# MILANO

NEI TEMPI

ANTICO, DI MEZZO E MODERNO

STUDIATO NELLE SUE VIE

# PASSEGGIATE STORICHE

DI

IGNAZIO CANTÙ

MILANO

PRESSO L'UFFICIO DELLA CRONACA

Contrada de' Due Muri, N. 1041

1855

## A chi ci onora della lettura.

---

Passeggiare per le vie di Milano, e arrestarsi ad ogni passo per raccogliere sul sito la ricordanza dei fatti antichi e moderni ivi accaduti è una maniera di studiare con amenità, e con pratica intelligenza le vicende di una città eminentemente storica come è Milano.

Ecco quello che l'autore intese di fare in queste passeggiate da lui dirette ai diversi sestieri della città, attraverso ad una lunga serie di secoli, tutti chiamati a render conto dei loro speciali avvenimenti.

# PASSEGGIATA PRIMA.

## PORTA TICINESE.

*Due parole di Prefazione. — Mura e Porte antichissime, antiche e moderne. — Vessillo di ciascun Sestiere. — Le Badie de' mestieri. — Ospedale di S. Satiro. — S. Ambrogio in Solariolo. — Il mercato e i facchini della Palla. — La processione di S. Aquilino. — Il palazzo Pusterla. — Giorgio Piatti. — Palazzo di Trajano. — Casa del pittor Bossi. — Carrobbio, tumulto. — Casa Visconti. — Antico Circo. — Chiesa di S. Marta. — Gaston de Foix. — Chiesa di Desiderio. — San Simone. — Ponte de' Fabbri. — Antico Imeneo. — Il console Lucio Furio. — Beno de' Petronii. — I Francesi del 1515. — Le Conche. — Leonardo da Vinci. — Sconfitta di Lodovico il Bavaro. — Santa Maria alla Vittoria. — Corso di Porta Ticinese. — Piazza della Vetra. — Concerie. — La Vetra de' Cittadini. — Gli Untori. — La Colonna infame. — Cittadella di Porta Ticinese. — Torre di Marcello. — Ponte delle Pioppette. — Torre eretta da Lodovico il Bavaro. — Vecchiabbia. — Mulino delle armi. — Scuole Marone. — Chiesa convento e caserma di Sant' Eustorgio. — San Barnaba al fonte, n. 5691. — Borgo di Santa Croce. — Casa Andreoli, n. 3699. — Sobborgo di san Gottardo. — Cimitero del Gentilino. — Navigli. — Beno de' Gozzadini. — Conte di Fuentes. — Trofeo.*

La conoscenza della storia generale comincia da quella del proprio paese. Qui è il centro donde l'amor patrio irradia verso la periferia; qui è il punto donde emanano per ciascuno di noi le più dolci, le più profonde emozioni; è qui dove scor-

giamo tra tante famiglie la nostra famiglia prediletta. Quando l'avidità degli interessi, l'affanno del guadagno, la vastità delle speculazioni avranno diminuita questa fonte di affezioni casalinghe e patrie, allora l'uomo avrà perduta una gran sorgente di tenerezze; ma finchè queste affezioni durano ancora hanno bisogno di pascolo nutritivo per essere sempre meglio convalidate.

Ecco perchè assumiamo questo qualunque possa essere patrio lavoro. Noi vi preghiamo di volerci seguire a rintracciar nelle vie di Milano le ricordanze storiche di questa bella, di questa grande città. Partiremo dal centro di essa per portarci, alla sua periferia. Strada facendo noteremo insieme le ricordanze di fatti or dolenti, or gloriosi, e le evocheremo sul luogo medesimo dove i fatti sono accaduti. Con ciò legheremo meglio insieme la storia e il monumento, il passato e il presente. In questa gita potremo rivivere coi nostri maggiori; rivedere la nostra Milano nelle forme che assunse in epoche diverse; e così mi lusinga la speranza di far opera che non vi torni nè inutile, nè sgradita. Siatemi dunque cortesi della vostra onorevole compagnia.

Ma per evitare le ripetizioni porremo qui una volta per sempre qualche nozione generale.

Anticamente Milano era chiusa in ambito assai più ristretto del presente, e aveva all'opposto distesissimi sobborghi. Erano così quasi tutte le città a' tempi antichi. La cingeva di grosse mura l'imperator Massimiano, e queste mura giravano irregolarmente toccando i punti dove ora si trovano Sant'Alessandro, la Palla, San Maurilio, i Meravigli, San Prospero, la Scala, San Fedele, l'Agnello, San Zeno, San Babila, la contrada Larga, il Bottonuto, San Vittorello, donde, ripiegando a Sant'Alessandro, compivano il loro giro. Erano aperte da quindici fra porte e pustierle, che erano dette la *Romana* a San Vittorello, *Botonugo* al Bottonuto, *Santo Stefano* al luogo dove ora è la chiesa, *Tonsa* a San Zeno, *Argentea* (Renza) a San Babila; le due *Nuove* al Giardino; l'*Algisia* all'Orso-Olmetto: la *Comasina* al Ponte Vetro; la *Giovia* alla Madonna del Castello; la *Vercellina* a Santa Maria alla Porta; del *Circo* alla Maddalena al Cerchio,

la *Ticinese* al Carrobio ; *San Lorenzo* alla Vedra ; *Sant' Eufemia* presso la chiesa di questo nome.

Ecco in qual angusto circolo era compresa la città nel suo periodo più antico.

Riedificata dopo la distruzione del Barbarossa, s' allargò, portando le sue mura là dove oggi stanno i *terraggi*, detti appunto così perchè col cavaticcio della fossa, oggi detta Naviglio, erasi formato un terrapieno attorno alla risorta Milano. Dove oggi stanno i ponti sul Naviglio aprivansi le porte in quel secondo ambito della nostra patria ; onde rimane ancora il nome di Borgo a tutto il pezzo dei corsi che dirama all' infuori del Naviglio. Ed ecco Milano nella sua seconda esistenza.

Finalmente un' occasione solenne determinò la terza cerchia che è l' attuale.

Nel 1547 era governator nostro a nome di Spagna il mantovano don Ferrante Gonzaga. Unendosi la sua figlia Ippolita in nozze con Fabrizio Colonna romano, si volle festeggiar quegli sponsali col cingere Milano d' una più vasta mura che racchiudesse città e sobborghi. Traduciamo in proposito quel che dice in latino Guseppe Ripamonti nel 31.° libro della sua *Historia patria.*

« Il primo pensiero di don Ferrante Gonzaga fu di munire le mura, perchè alcune fortificazioni erano guaste dal tempo, altre portavano il marchio di età inesperte nell' arte. Per rimetterle con maggior abilità e robustezza, fe' demolire le vecchie muraglie, e disegnare il circuito delle nuove. L' ambito fu tracciato dal vicario arcicuriale colle prammatiche religiose ; benedetta la prima pietra in Duomo e di là portata in processione presso la chiesa di San Dionigi (ora Giardini Pubblici), ove lo stesso Gonzaga, presenti popolo e clero, collocò la pietra benedetta nelle scavate fondamenta ; il resto fu proseguito d'ogn' intorno alla città colla possibile prestezza e diligenza. Fe' togliere i ponti levatoi delle antiche porte sopra il Naviglio, e sostituirne altri di salde pietre. Volle demolite le torri di Porta Vercellina e Porta Comasina per impedire vi si ricoverassero i nemici. »

Così Milano ebbe quelle mura maestose, che l'eleganza moderna convertì in magnifico passeggio ombreggiato di platani, di ippocastani e di tigli. Oh si vedano quei baluardi in una serena domenica di primavera! cocchi superbi, tilbury volanti, sbuffanti puledri, ambiziose mute di cavalli olsteinesi ed olandesi trasportano su quegli spaldi il fiore dovizioso dei cittadini, e la balda gioventù. Ma probabilmente nessuno di costoro gitterà gli occhi su queste umili pagine, che indagano qualche cosa più in là del fasto odierno, e della splendidezza che abbaglia e non scuote.

Invece potremo meritar forse qualche sguardo benevolo dalla turba più libera che procede pedestre lungo le allee verdeggianti degli alberi, ai quali noi pure abbiamo attaccate le soavi reminiscenze, le speranze e i vergini affetti d'un'età, che valgono tutte le compiacenze degli anni successivi.

Riedificata Milano dopo il Barbarossa, ciascun sestiere di essa ebbe una milizia propria contrassegnata con uno speciale vessillo:

La Porta Renza aveva per gonfalone il Leone Nero in campo bianco.

La Porta Vercellina la Croce Bianca in campo rosso.

La Porta Nuova la Croce Rossa in campo bianco.

La Porta Ticinese uno Scanno Rosso in campo bianco.

La Porta Tosa aveva la Stella d'Oro in campo rosso.

La Porta Romana aveva il gonfalone tutto rosso.

Premesse queste nozioni generiche, entriamo nei fatti individuali. E innanzi tutto dirigiamoci verso una delle parti della città più popolari, e di quelle che più rammentano buon numero di antiche vicende: la Porta Ticinese.

Era questa porzione della città la più irregolare nel suo livello. Di ciò restano ancora ad attestato la *Foppa* presso la piazza de' Mercanti, la *Val Petrosa* a San Sepolcro, la *Stretta Bagnera* a San Giorgio in Palazzo, e la piazza di *Santa Maria Valle*, vicina alla quale era anticamente la *Via Levata*, quella che oggi dicesi degli Stampi, e *San Michele sul Dosso* presso Sant'Ambrogio.

Gli antichi statuti di Milano scompartivano il centro della città in tante vie, e ognuna di esse era assegnata alle *badie* od *università di operai.* Ciascuno dovea rigorosamente permanere allora nei limiti accordati alla sua professione; e ciascuna di queste contrade presentava un mondo speciale, forme proprie, doveri e diritti suoi; ciascuna professione aveva un proprio stendardo, un posto assegnato in Duomo, alle pubbliche processioni; ciascuna aveva una chiesa dove al dì del santo tutelare si gareggiava in magnificenza ed in grandezza.

Le più di queste vie stavano appunto nel quartiere a cui rivolgiamo ora la nostra gita. Quindi ci appaiono mano mano ai fianchi le contrade degli *Orefici*, dei *Pennacchiari* già detta de' *Banderai*, quelle dei *Mercanti d' oro* già dei *Berrettai*, gli *Armorai, Speronai* e *Spadai.*

La Corte Viscontea, splendida anche più del bisogno, dava lavoro continuo agli orefici nostri, la cui arte saliva già fin dall' 800 a gran lustro fra noi. Prova il palliotto di sant'Ambrogio cesellato da Volvinio nel secolo IX.

Più ancora degli orefici era rinomata l'abilità de' nostri armajuoli, fra cui resta per anco celebre la fama del Caimi. Della magnificenza loro avremo agio a parlare in appresso.

Uno de' nostri più gloriosi arcivescovi, Ansperto di Biassono, aveva la sua abitazione dov'è ora la chiesa di *san Satiro.* Quando nell' 869 passò ad abitare il palazzo vescovile, destinò il suo domestico domicilio ad un ospedale. Da questo ospizio di san Satiro il primo giorno di ogni mese si distribuivano viveri a cento poveri ed a venti vecchioni della scuola di sant'Ambrogio.

Nel 1576, ai tempi di san Carlo, Milano fu travagliata da una peste che portò seco un terzo della popolazione. Finalmente dopo quasi diciotto mesi, cessarono i casi non progressivamente ma come di slancio, e ciò fu attribuito al voto che la città aveva fatto d' un tempio. Essa dunque mantenne la promessa, erigendo la chiesa di *san Sebastiano*, bel disegno del Pellegrini, architetto carissimo a san Carlo. Fu consacrata solennemente il 20 gennaio 1578, e anche oggi è consuetudine annuale che quel dì v' intervenga in forma solenne l' arcive-

scovo, il clero metropolitano, col seguito del Municipio che fa una stabilita oblazione all' arcivescovo o piuttosto alla chiesa.

Le case di Milano come quelle di Pompei, e le città antiche, erano ordinariamente d'un solo piano, oltre il terreno. Sorgevano però qua e colà delle torri chiamate *solai*, o per vedetta o per altri bisogni. Uno appunto di questi solai rimane tuttora col nome di *Torre* presso san Sebastiano, onde alla chiesa, che era qui vicina, venne il nome di *sant' Ambrogio in solariolo.*

Fu chiamata poi *sant' Ambrogio alla Palla* per un edificio composto di alcuni pilastri sostenenti un largo tettaccio soverchiato da una palla. Sotto questo portico tenevasi tre volte per settimana il mercato del cacio, dei polli, del burro, dell'olio ed erano occupati in esso molti facchini, che costituivano una delle più distinte e onorate classi della città. Fu recato altrove il mercato; il portico distrutto; sulle sue ruine innalzato il vasto edificio della *Gran Brettagna,* ma restò il nome, e i facchini anch' oggi festeggiano, il 29 gennaio, una solennità patria, delle poche scampate fra le distruzioni del tempo.

Pretendono di aver essi trovato in una fogna il cadavere di sant'Aquilino martirizzato. Fu il suo corpo deposto, e v'è tuttora nella basilica di san Lorenzo, in una cassa d'argento, costata 22,000 scudi. I facchini della Palla solevano ogni anno portare dal loro mercato in un otre, tutto adornato di fiori, fra bande e cantici devoti l'olio per tener la lampada accesa dinanzi a quel santo. L' olio era regalato dai venditori della Palla. - Anche oggi la cerimonia si fa colle solenni forme d'una volta.

Dove è il *caffè della Palla* era allora un altro dei Torrazzi simile al già nominato. Formava esso parte dello splendido palagio dei signori Pusterla, con apparenza più di fortezza che d'abitazione. Tutto di pietre tagliate verso la strada non aveva che due finestre alte, protette da robuste inginocchiate, siccome chiamavano le ferriate curve sporgenti ; grossi anelli impiombati nelle bugne offrivano comodità di legare i cavalli, per salir sui quali erano disposti lungo i muri e alla porta dei dadi di granito; la porta, chiusa con enormi battenti ferrati e col suo

ponte levatoio, aprivasi sotto una torretta quadrata posta in fondo della via mozza, che ancor nominiamo *vicolo Pusterla*.

Stendevasi questo palazzo sull' area della casa Trivulzio e riusciva anche in quella via dei *Piatti* che ricorda uno di què' bravi uomini, che dicono la verità anche in ardui tempi.

Nel 1450 finiva la linea dei Visconti, il popolo milanese, gridata *l' aurea repubblica ambrogiana*, si disponeva a governare senza principe le proprie sorti. Demolì il castello, onde emanciparsi d' una fortezza più dannosa ai cittadini, che ai nemici. Ma Francesco Sforza, col diritto della spada entrato in Milano, distrutta la repubblica, e tratto il governo nelle proprie mani, propose si riedificasse il castello. Volle però destramente sentire il voto de' cittadini radunati parrocchia per parrocchia, salvo a far poi come meglio credeva. Fu allora che fra i comuni incensi, Giorgio Piatti della famiglia che diede nome alla via dove siamo, mentre il popolo stava radunato nella chiesa di S. Giorgio in Palazzo, si oppose con quanta più forza di parole potea, affinchè non si ristorasse quella rocca inespugnabile, sotto il cui asilo, qualche principe, tanto malvagio quanto *buono era Francesco Sforza*, non avrebbe più avuto limite alle violenze, alle estorsioni, alle tirannie. « I nostri figli, aggiungeva, malediranno un giorno noi, la nostra cecità; noi decretiamo la sciagura della patria, l' esecrazione del nostro nome. Che d' uopo ha Francesco d'una fortezza? I nostri cuori gli saranno una difesa più robusta che i castelli. Accettate il mio consiglio; e avremo o un principe retto o la libertà. » Si fece plauso; ma i maneggi operavano più che l'eloquenza appassionata; il castello risorse più robusto, più ampio di prima.

Questa chiesa di *S. Giorgio* trae dalla storia il titolo di *Palazzo* che le sta aggiunto, per essere sorta sulle ruine d' un palazzo, che il comasco Plinio il Giovine fece innalzare per l'imperatore Trajano. Anche Luchino Visconti di fronte a questa chiesa aveva una sua privata abitazione, e fino al secolo scorso vi restaron le reliquie della biscia innestate nel muro. Nella chiesa fu sepolto l' arcivescovo san Natale nel 740. Vi lavorò Bernardino Luino, ma per fatale attentato contro il

preposto, dovette fuggire a Lugano, dove campò dipingendo nella chiesa degli Angioli.

Chi amasse vedere l'abitazione dell'illustre pittore Giuseppe Bossi, riparatore della Cena del Vinci, entri sul piazzuolo di Santa Maria Valle e osservi la casa n. 3940.

Milano ebbe nel secolo XVII un valoroso poeta, tanto più rispettabile quanto più era corrotto il gusto di quel corrottissimo secolo. Carlo Maria Maggi, esperto nella poesia milanese come nella toscana, era segretario del nostro senato, e amicissimo dell'altro poeta Francesco Redi. Del suo valore letterario si potrebbe dir molto; e più ancora della sua patria tenerezza quand'esso deplorava i tanti mali d'Italia; che *mancava di fortuna e valore e giacea addormentata nella bonaccia, fra le oscurità del cielo, rotta l'antenna e già smarrito il polo.* Ebbene egli abitava nella qui vicina contrada dell'Olmetto, nella casa di fronte al piazzaletto di S. Fermo, e vi morì di 79 anni nel 1699. Sepolto nella chiesa di San Nazzaro Maggiore.

Non sappiamo qual valore si meriti la supposizione che un bagno antico esistesse nella *Stretta Bagnera*, non essendovi altro appoggio che il nome. Abbiamo già opinato che indicasse piuttosto uno de' luoghi men proprii dell'antichissimo livello di Milano.

Disagiate le antiche strade della nostra città, poche erano le adatte al passaggio de' carri. Veniano perciò dette *Carruvi* e di esse abbiam qui innanzi la più distinta, il *Carrobbio*, che stava presso la porta della città. Ora è una spianata su cui riescono sei vie; centro di popolo operoso. Nè mancano le reminiscenze della storia.

Abbiam già detto che la milizia di porta Ticinese aveva uno scanno per insegna. Di esso restò memoria fino ai dì nostri nell'*Osteria de' tre scanni.*

A' tempi che il maresciallo Trivulzio, governando i suoi cittadini in nome di Francia, trattandoli peggio che non avrebbe potuto qualunque forastiero più disgiunto d'interessi e d'affetto, aveva loro imposti balzelli stranamente gravosi. Il popolo ne fremeva; alcuni assecondavano quel popolo, e più che altri

Girolamo Landriani, generale degli Umiliati di Brera, che pratico dei lavorii di lana conosceva quanto nuocesse alle arti questo soprappeso di gravezze. Operava d'accordo con lui Alessandro Crivelli preposto di S. Pietro all' Olmo, fuor di porta Vercellina, e che conoscendo il popolo da vicino ne sentiva i bisogni. Entrati codesti due in mezzo alla turba l' infuocarono di modo, che precipitata addosso ai gabellieri stanziati al Carrobbio, fece un tal subisso che il maresciallo Trivulzio dovette accorrere coi suoi scherani in mezzo al tumulto. Il popolo resistette; caddero de' morti dalle due parti, e la mischia parea si dovesse cangiare in vera battaglia, quando riuscì a mettersi in mezzo un uomo autorevole Francesco Bernardino Visconti, il quale potè far che il popolo s'acquietasse, e che le *nuove* gabelle fossero abolite.

La casa di questo Bernardino Visconti, sta tuttora nella contrada di *S. Bernardino alle Monache*, notata pei busti de' suoi antenati. Vi si giunge per la via del *Torchio dell' Olio*, dove la peste nel 1576 è rammentata in una contemporanea immagine pinta sul muro.

Lo spazio occupante tutta l' isola di case, che sta chiusa fra S. Bernardino alle monache, S. Ambrogio, Sant'Agnese, Santa Valeria, il Cappuccio e la *Maddalena al Cerchio*, era un ippodromo, un gran circo, ove la milanese gioventù solea esercitarsi; onde alla chiesa eretta in quel recinto fu poi dato il titolo di *Santa Maria Maddalena al Cerchio*. Sull' asserzione di scrittori antichi, che da questo circo andasse una via sotterranea fino al Monastero maggiore, è appoggiata in parte l' *Ildegonda* del Grossi.

Ma ci tornerà acconcio parlarne altrove più a lungo. Intanto, procedendo per la *via di Santa Marta*, arriviamo ad una delle piazze men visitate e più regolari della città. Nella chiesa di questa santa stava un monumento a Gaston de Foix, duca di Nemours, nato nel 1449, fatto di soli 23 anni generalissimo delle truppe francesi in Italia. Ma troppo ardito nell' accanitissima battaglia di Ravenna spintosi fra il suo esercito vincitore troppo innanzi, restò colpito nella fronte l'11 aprile 1512. Aveva

già veduto cadere 1200 Spagnuoli. Il suo cadavere, portato a Milano, fu dal re Luigi XII di Francia onorato d'un bel monumento, opera d'Agostino Bambaja. Ora più nulla di ciò in Santa Marta; il monumento trovasi parte in Brera, parte dai Busca a Castellazzo.

Per la contrada di san Sisto, ove sorge ancora una chiesa fondata da Desiderio, ultimo dei re Longobardi, torniamo al Carrobbio.

Il bivio che diverge al Carrobbio ci fa entrare prima nella via di *S. Simone*, ove il conte Ambrogio Taeggi fondò quel collegio, che fu poi trasferito a Porta Vigentina. In fondo a questa contrada resta tuttora l'*Arco de' Fabbri*, che soverchia il ponte sul naviglio. Stava anticamente annesso al *Vicus Fabrorum*. Già da esso sportava un'antica immagine, la cui interpretazione mise in contrasto fra loro gli antiquarii d'un tempo. Era essa un petto nudo colla sinistra spalla ricoperta d'un lembo; capo tozzo, ornato di ricci e in luogo d'elmo tre piccole torri merlate, segnate dalle iniziali H. V. F. (Imeneo di Venere Figlio). Ai tempi pagani gli sposi di Milano recavansi dinanzi a questo simulacro per festeggiarlo con fiori e con inni, e anche caduto il paganesimo durò la consuetudine di portarsi colà il dì delle nozze. Quando il corteo festoso recavasi a quell'effigie i ragazzi gridavano per plauso: *All'Imeneo! all'Imeneo!* e accompagnavano la brigata. Da qui par derivare l'*Alaminée,* che ancora i fanciulli ripetono talvolta per plauso, talvolta per beffa, e sempre colla vivacità dell'età loro.

Tacendo tutti i pii ricoveri e lavoratoi che oggi fecero così rispettabile il borgo di San Vincenzo in Prato, staremo saldi alla storia. Nel 550 di Roma, quando le aquile romane adunghiarono la terra Cisalpina, credono che Lucio Furio, collega del console Marcello, abbia promesso ergere un tempio a Giove se gli agevolasse le conquiste romane. Sulle ruine di quel tempio fu poi eretta una chiesa cristiana, che da Beno de' Petronii di Bernareggio fu ristorata dallo squallore, e, premorto nel 1386 al suo compimento, legò quanto denaro possedeva perchè fosse finita. Ma soffrì poi enormi guasti per opera de' Francesi, ve-

nuti nel 1515 a travagliare la cadente dinastia degli Sforza, e tre soli monaci dell' annesso convento riuscirono a salvarsi. Fu qui appunto dove nel 1589 un pio uomo, Bartolomeo Locarno, istituì un Monte di pietà per salvar dalle unghie degli usurai l' urgente bisogno.

Dietro la chiesa di S. Calocero resta a visitarsi il naviglio. Là si vide il primo esempio di quegli uscioni adatti a sostenere le acque e che furono dette *Conche*, divenute poi tanto famigliari nei fiumi che hanno soverchia pendenza. Le costruì il sommo Leonardo da Vinci per ordine di Lodovico il Moro nel 1476, l' anno stesso in cui questo principe perdette la sua moglie Beatrice. Allude appunto a tale duplicità di fatti l' iscrizione, che sta ancora sulla riva destra di questo canale, ornata di bassorilievi, e d' una Madonna, che sotto il suo manto toglie la chiesa delle Grazie fondata da Beatrice e da Lodovico.

Questo *Borgo di Viarenna* è una corrotta derivazione di *via all'Arena*, che doveva essere un luogo di pubblici giuochi collocato a capo di questa strada. Correva il settembre 1329 quando l' imperatore Lodovico il Bavaro, entrato in Italia con intenzioni avverse al pontefice Giovanni XXII, fu da esso scomunicato. Per vendetta l' imperatore dichiarò decaduto il papa della sua dignità, e gli sostituì in sua vece un tal Pietro Corvaria col nome di Nicolò V. Dal che vennero guerre e scandali senza fine. L' imperatore, per aver i mezzi a pescare in questo torbido, vendette nel gennaio 1329 per 60,000 zecchini (fiorini d' oro) il vicariato imperiale di Milano. Papa Giovanni XXII, visto quanto gli sarebbe utile il favore del potente Azzone, tanto operò, che riuscì ad averlo. Arse di sdegno l'imperatore; con le truppe tedesche che aveva in Italia, precipitò addosso a Milano, e pose il campo nel luogo appunto dove siamo colla nostra passeggiata.

I nostri erano forti; ma il nemico era anch' esso imponente. L' assedio durava da qualche tempo quando il dì 15 settembre 1329 l' imperatore assalì i mulini che si trovavano appunto dove è ora la *Viarenna*. Se vi fosse riuscito, la sorte dei Milanesi sarebbe divenuta troppa dolorosa perchè là avevano tutti i loro magazzini. Li assalì appunto per questo; ma i nostri accorsi

sotto la guida del valoroso Marco Visconti, impegnarono un sanguinosissimo combattimento col nemico e ne riportarono un deciso trionfo. Il nemico fu costretto levare il campo in furia, e ritirarsi intanto che i nostri, inseguendolo per beffa gli gridavano appresso: *Oh Gabrione, ebrione bibe, oh, oh, Babii babo,* parole riferite dallo storico Galvano Famma, che vivea a que' tempi (1).

A memoria di sì prospero fatto il convento *delle signore Bianche sotto il muro* assunse il titolo della *Vittoria*, ed oggi pure la unitavi chiesa è detta *Santa Maria della Vittoria.*

La *piazza della Vetra* fino al 1814 offerse il desolante spettacolo delle esecuzioni capitali. Ora, destinata a più placido uso, serve a mercato di frutta e di erbe. Corre da una parte una chiavicaccia su cui fa povera ma bizzarra mostra una successione di loggie di legno, che attestano come sia questo uno dei quartieri della poveraglia. La vogliono detta così per corruzione di *Vetus*, o perchè fosse la parte più antica di Milano, o perchè è percorsa dalla Vecchiabbia (*vetus aqua*) canale antico, con tal nome distinto dai canali più moderni.

Dopo la pubblicazione dei *Promessi Sposi* e del processo originale degli *Untori* divenne soggetto di curiose ricerche la *Colonna infame.* Il barbiere Giacomo Mora che abitava qui sull'angolo della *Vetra de' Cittadini*, e Guglielmo Piazza che stava al *Torchio dell'Olio*, accusati capi di una combricola, che con certi unti avesse in Milano dilatata la peste del 1630, fra i più atroci tormenti dovettero confessare d'essere rei. Morivano entrambi vittima dell'ignoranza dei tempi; la casa del Mora veniva atterrata dalle fondamenta, e sulle sue ruine elevata una colonna a perpetua infamia con questa iscrizione:

*Hic ubi hæc area patens est*
*surgebat olim tonstrina*
*Io. Iacobi Moræ*
*Qui facta cum Gulielmo Platea Publ. Sanit. Commissario*

(1) I più credono che le prime cinque parole significhino *O pelato, ubriaco, bevi, bevi,* e che le altre non abbiano significato e non servano che al metro.

*et aliis conspiratione*
*dum pestis atrox seviret.*
*Lethiferis unguentis huc et illuc aspersis*
*Plures ad diram mortem compulit*
*hoc igitur ambos hostes patriæ judicatos*
*excelso in plaustro*
*Candenti prius velicatos forcipe*
*et dextera multatus manu*
*Rota infringi.*
*Rotæque intextos post horas sex jugulari*
*Comburi deinde*
*Ac ne quid tam scelestorum hominum reliqui sit*
*Publicatis bonis*
*Cineres in flumen projici*
*Senatus jussit*
*Cujus rei memoria æterna ut sit*
*Hanc domum sceleris officinam*
*solo æquari*
*Ac nunquam in posterem refici*
*et erigi columnam*
*quæ vocatur infamis*
*idem ordo mandavit.*
*Procul hunc, procul ergo boni cives*
*Ne vos infelix infame solum*
*contaminet.*
*MDCXXX. Kal. Augusti.*
*Preside publ. senat. — Marco Antonio Montio.*
*Preside senatus ampl. — Jo. Bapt. Trotto.*
*R. Justitiæ Capitaneo — Jo. Bapt. Vicecomite.*

In tempi meno rozzi quello sciagurato monumento fu demolito, e ciò avvenne il primo settembre 1778, e su quell'area venne costruita la casa che porta ora il civico n. 3483.

Tra i progetti che per buona fortuna non ebbero compimento fu quello di alcuni mal'avvisati d'atterrare le *colonne di San Lorenzo* per levare l'ingombro del corso. Sono esse il nostro più insigne vestigio, anzi l'unico dell'antica grandezza, e formavano il peristilio di quelle terme erculee erette dall'imperator Massimiano di cui cantava Ausonio:

> Et regio Herculei celebris sub honore lavacri
> Cunctaque marmoreis ornata perystila signis.

Sono sedici colonne di marmo bianco d'ordine Corintio, scanellate con bellissime proporzioni, e tutta l'eleganza che era a ripromettersi nell'età più florida dell'architettura romana. Hanno il diametro di 33 pollici alla base, e all'altezza di dieci, coll'intervallo di due ed un quarto, eccetto il campo di mezzo più largo, perchè serviva d'ingresso. Nel pilastro settentrionale si legge:

IMP. CÆSARI.
L. AURELIO. VERO
AUG. ARMENIACO
MEDICO. PARTHICO
MAX. TRIB. POT. VII.
IMP. IIII. COS. III. P. P.
DIVI. ANTONINI PII.
DIVI. HADRIANI. NEPOTI.
DIVI. TRAJANI. PARTHICI. PRONEPOTI
DIVI. NERVÆ. ABNEPOTI.
DEC. DEC.

Ma quel pilastro fu aggiunto assai dopo, e l'iscrizione potrebbe aver nulla a fare coll'edificio. Niuno poi osò mai spiegare le lettere

A. N. P.
T. T. S.

innestate nello zoccolo dell'ultima colonna.

Erano questi bagni alimentati da un acquedotto, che veniva da *San Michele alla Chiusa*, del quale furono trovati poco tempo fa nello scavare qui intorno avanzi e mascheroni.

Ora queste colonne precedono un'ampia corte, che dicono fosse un tempo cinta da un portico rettangolare, della medesima forma di quello di fuori, e che ora serve di sacrato ad una delle più vaste e più belle chiese di Milano.

La *basilica di San Lorenzo* esisteva già avanti il secolo VIII, ma ruinata prima dal fuoco (1071), poi dalla vecchiezza (1573) cadutane la cupola, sfasciatene le pareti, fu ricostruita per ordine di san Carlo, con disegno di Martino Bassi. Nè l'uno,

nè l'altro poterono però vederla finita, essendo morto il Borromeo di 45 anni nel 1584, e l'architetto di 42 nel 1591 ad opera incompiuta.

In altri tempi solevano venir in questa gli arcivescovi il dì delle Palme a farvi la solenne benedizione delle ulive, con pompa grandissima e concorso di tutto il clero.

A Milano, che, stanca dall'interdetto, a cui il pontefice l'avea sottoposta, come ligia dell'antipapa Anacleto, era desiderosa di veder la faccia di san Bernardo l'apostolo di Chiaravalle, egli sollecitamente in questi termini rispondeva alla nostra città:

« Colla vostra ambasceria voi mi esprimete la stima che mi protestate. Siccome io non veggo in me un merito innanzi a voi, così tengo per certo essere Iddio che tale sentimento v' inspira. Io sono profondamente intenerito delle cortesie che mi usa una città così potente e così illustre; e tanto più ora le apprezzo, mentre essa esprime il suo desiderio di rinunciare allo scisma e rientrar nel grembo della Madre Chiesa... Per altro se a me, persona oscura ed abbietta, riesce onorevole l'essere scelto da una città famosa ad arbitro della pace che brama, oso dir pure tornar in onore anche ad essa il saper approfittare di questa mediazione. Mi reco pertanto ad assistere premurosamente al Concilio Pisano, quindi mi porterò in mezzo a voi. E sperimenterò se diffatti io possieda appo di voi quel credito che cortesi mi attribuite e se tale sarà la riuscita, piaccia a Dio di coronarla, concedendo buon esito alle mie sollecitudini. »

Quando egli venne, tutta Milano si mosse ad incontrarlo; beato chi potea udir la sua voce, toccar l'orma del suo piede, come se ogni cosa da lui toccata divenisse santa, e tra una acclamazione senza esempio lo condussero entro le mura al domicilio che gli era stato disposto presso questa basilica di san Lorenzo. Colla sua parola acquietò le burrasche civili, riconciliò i Milanesi col papa, e più non fece sentire che i vantaggi e la santità della pace. Clero e popolo si recarono in processione all'abitazione del santo Abate per invocare che accettasse la mitra di Milano, come già avevano fatto i cittadini di Genova e di Reims quand'egli trovavasi fra loro. « Domani, rispose il santo, monterò in

sella, e seguendo il voler della Provvidenza, se il cavallo non vorrà uscir di città sarò vostro arcivescovo, se uscirà, mi terrò libero da ogni impegno. »

La mattina fa la prova; il cavallo esce, e il santo non lascia a noi che il dolore d'averlo perduto.

Fazio degli Uberti nel canto IV del suo Dittamondo, dice:

> Poi fu' in San Lorenzo più d'un' hora
> Vago di quel lavoro grande et bello
> Perchè esser mi parea en Roma all' hora.

In questa chiesa furono preposti tre uomini insigni: Anselmo da Boisio arcivescovo di Milano; Gian Ambrogio Torriani vescovo di Como, ed Enea Silvio Piccolomini, che fu poi il sommo pontefice Pio II.

D'una fortezza, che dicono fondata da Marcello, rimane appunto memoria nel nome di *Cittadella*, dato anche oggi al tratto di corso, che dal ponte ove siamo, conduce alla porta Ticinese. Distrutto quel fortalizio da Federico Barbarossa, fu rialzato da Azzone Visconti nel 1330, e demolito in appresso.

Il ponte poi conserva ancora l'arco e le torrette di cui erano munite tutte le antiche porte. Da esso si scorge a manca un altro ponte, detto ora delle *Pioppette*, e prima *Pusterla di Santa Croce*, presso cui Lodovico il Bavaro fece erigere nel 1328 una torre, che fu detta dell'*Imperatore*, la quale venne atterrata nel 1680. Sulla sponda del Naviglio frapposta a questo spazio puoi vedere da un lato il vasto edificio che fu già monastero di Domenicane nella *Vecchiabbia* ed ora contiene gran numero di fabbriche, e dall' altro il *Mulino delle armi*, aggirate dalla *Vecchiabbia*, canale che trasporta le acque del Lambro nel *Seveso* e del *Nirone*.

Lasciando la già citata *Chiesa della Vittoria*, procediamo pel *Borgo di Cittadella*, ove erano anche fortificazioni di Gian Galeazzo conte di Virtù, e che oggi è corso regolare, animato da una non interrotta successione di botteghe e d'officine.

Ed eccoci ad un'altra delle chiese antiche e maestose. Viene attribuita l'erezione della basilica di *Sant' Eustorgio* a questo

nostro arcivescovo, vissuto nel secolo quarto, ma essa non fu ridotta alla vera forma presente che nel secolo XVII, cioè quando Francesco Richini fu chiamato a compiere il disegno, che quattro secoli prima aveva progettato l'architetto Tosano, detto il Lombardino.

Dal pulpito che sta fuori del tempio san Pietro da Verona scagliava i suoi fulmini contro gli eretici, i quali avendolo nel 1252 ucciso a Barlassina, tra Como e Milano, gli prepararono gli onori della santità, ed il nome celebre di Pietro Martire, e riposa appunto in questa chiesa.

Il maestoso campanile terminato nel 1309 vogliono che pel primo in Milano mostrasse il quadrante delle ore.

Molte cose avrebbe a dire chi trattasse specialmente di questo religioso edificio, a noi basterà quel solo che maggiormente interessa.

Vedasi la cappella de' Re d' Oriente, che giusta la tradizione, sant' Elena aveva fatti trasportare a Costantinopoli, d'onde un imperatore greco li mandò in dono al nostro greco Eustorgio quando venne alla sede di Milano. Il loro sarcofago però oggi è vuoto per essere stati i cadaveri che conteneva levati da questa chiesa suburbana per salvarli dalle mani del Barbarossa che assediava Milano e disposti nella torre di san Giorgio in Palazzo, donde poi il rapace arcivescovo di Colonia, cancelliere e capitano del Barbarossa, gli portò in quella sua città. Ad onore dei Magi era nel secolo XIV uso che nel dì dell'Epifania tre uomini addobbati da re si recassero a cavallo, con treno di servi e di scimmie dal Carrobbio a sant'Eustorgio; il loro cammino era però interrotto da un posticcio Erode che cogli scribi sedeva alle colonne di san Lorenzo, e che domandava loro dove andassero? Giunti alla chiesa di sant' Eustorgio; deposti i doni sull' altar maggiore che mostrava il presepio di Cristo, fingevano addormentarsi; ma poi svegliandosi di botto come per divino impulso si riponevano in via per porta Romana. Cerimonia clamorosa che andò in obblio, come tutte quelle che teatralmente rappresentano i fatti dell' antico e del nuovo Testamento.

Qui riposano il celebre grecista Emanuele Crisolora, chiamato a noi dalla liberalità di Lodovico il Moro, e Giorgio Merula storico milanese.

La caserma era già convento di Domenicani fondato fin da quando fu tra noi san Domenico. Vi ebbe per qualche tempo il furibondo tribunale della sacra inquisizione, che dal rogo proclamava la soavità della fede di Cristo, e che fu poi nel 1569 per concessione del domenicano milanese papa Pio V trasferito in santa Maria delle Grazie. Nelle attigue scuole fondate e chiamate da quel G. B. Marone, che è ricordato nella lapide or posta nella chiesa di sant' Eustorgio, e allora posta sull' ingresso delle scuole stesse che erano annesse al convento ora n. 3658, venivano educati cinquanta poveri fanciulli negli elementi di lettura, scrittura e grammatica.

A destra della chiesa di *sant' Eustorgio* sorgeva la chiesetta di *san Barnaba al fonte*, n. 5691, che la smania di rinnovare tramutò in casa privata. Poichè è detto che quando il greco Barnaba recatosi a Milano coi diaconi Anatalone e Cajo nell' anno 44 dell' era, in questo luogo celebrò la prima messa, e nella vicina fontana fece i primi battesimi. Onde l' Alciati scrive: « Ivi ancora una fonte promana dove è fama che san Barnaba dapprima abbia battezzato i Milanesi, innalzato il sacrificio, ammaestrato il popolo. » A ricordar tal fatto avevano i Cristiani edificata questa chiesa, che fu la prima in Milano. Di essa rimase la figura esterna fino ai dì nostri, ma tutto fu sagrificato.

*San Pietro in campo Lodigiano*, è forse così detto, secondo Giulini (vol. V, pag. 137), perchè nelle accanite guerre coi Lodigiani questi sieno giunti una volta fino ad accamparsi in quel sito assai vicino alle antiche mura.

Per la porta Ticinese anticamente facevano i solenni ingressi i principi, gli arcivescovi, i governatori nostri ed i monarchi che venivano a visitarci, usanza derivata dai tempi in cui Pavia era residenza dei re longobardi. Tra queste entrate si ricordano come più memorabili quelle di Francesco Sforza il 25 marzo 1450, di Lodovico XII di Francia il 2 ottobre 1499, ed

il 24 maggio 1507; del suo successore Francesco I gli 11 ottobre 1515; di Carlo V il 10 maggio 1533, di Bonaparte nel 1800. Le cronache d'allora sono piene delle splendide solennità, onde la città nostra decorava quell'occasioni. Il principe festeggiato soleva smontare a sant'Eustorgio, e dopo aver pregato, a piedi ed a cavallo con seguito e treno di tutti gli ordini della città, sotto magnifico baldacchino, portato dai dottori, recavasi alla cattedrale indi al castello, mentre per lo meno tre giorni duravano corti bandite e pubbliche baldorie.

Fuori dei cancelli della porta, sopra il ponte del Naviglio si affaccia un bell'atrio di trionfo compiuto nel 1815 sopra disegno del marchese Cagnola e dedicato

PACI POPULORUM SOSPITÆ

magnifica costruzione che riempie perfettamente lo sfondo.

Una stradicciuola campestre conduce di qui al *Gentilino*, che fu convertito in cimitero nel 1524 quando vi si sotterrarono dodicimila appestati; e molti cadaveri accolse anche della peste del 1630. Quì dormono le ceneri del chimico Giuseppe Antonio Porati, del naturalista Ermenegildo Pino e del pittore Giuseppe Bossi, il degno amico di Canova, il riparatore della più insigne opera di Vinci.

Meritano molto riguardo i canali artefatti che qui si congiungono: il *Naviglio grande*, uscito dal Ticino, il *Naviglio della Martesana* impinguato delle acque del Lario, e quello *di Pavia* figliato dall' unione di questi due, e che congiunge il Lario ed il Verbano coll'Adriatico. Il primo cominciò col cavo del Ticinello fino ad Abbiategrasso, e venne continuato nel 1257 dal podestà Beno de' Gozzadini, bolognese, che lo trasse sin presso porta Ticinese, per congiungerlo coll'Olona. Ma lo sgraziato n'ebbe un tristo compenso, poichè accusato di mangerie e d'estorsione, il popolo lo trascinò per una fune al collo ad annegare nel naviglio per sua opera compiuto. E invece a Don Pedro Enriquez de Azevedo, conte di Fuentes, che ci governò in nome di Spagna nei primi dieci anni del secolo XVII, fu innalzato quel trofeo, che vedesi ancora, ad attestare come egli

per mezzo del naviglio di Pavia ponesse in comunicazione il Verbano ed il Lario col Po. Menzogna! il conte alzò a sè il monumento prima di dar mano all'opera, e dopo gittati indarno tempo e danari, dovette desistere dall'impresa, e il naviglio non fu terminato che sotto il governo italiano ed il regime presente.

# PASSEGGIATA SECONDA.

—==—

## PORTA VERCELLINA.

*Piazza de' Mercanti — Statua — Contrada de' Ratti -- Scuole Grassi — Biblioteca Ambrosiana — Bernardino Luino — Ospizio di santa Corona — Zecche antiche — Storia del Bocchetto — Antico Teatro a san Vittore — Il Meravigli — Del Maino — Il capitano Lanzone — Santa Maria alla Porta — Mura antiche — Il Monastero Maggiore e la sua badessa — Guglielmo Savi e il Landriano — Tumulti popolari — La Stella — Vinci a Milano — La Porta Vercellina e sua storia — Il Cimitero — San Pietro all' Olmo — San Vittor grande — Arresto di Bernabò Visconti.*

Nel 1228 fu eretta la *Piazza de' Mercanti*, spazio quadrilungo con cinque porte voltate alle maggiori strade di Milano. Nel mezzo di essa Oldrado da Tresseno, podestà di Milano, il quale pel suo zelo in bruciare eretici meritò la statua equestre, che vi resta ancora, eresse nel 1233 il palazzo della Ragione, nella cui sala superiore adunavasi il tribunale. Sotto il triplice corso dei sette archi inferiori convenivano le popolari adunanze e poi i Banchieri.

Attiguo ad esso aveva casa il podestà colle carceri, e presso la sala ove sedevano i padri comuni; la *Loggia degli Osii* cominciata nel 1316 da Matteo Visconti, segnata in altrettanti scudi, delle sei armi della città, e il pulpito o la *parlera*, come la dicevano i nostri, ornato dell' aquila che artiglia la scrofa, simbolo dell' alto dominio che l' impero aveva sopra Milano. La quale scrofa è inserita altresì nella parte occidentale dell' edificio di mezzo, ed è da essa che secondo una popolare tradizione la nostra città fu detta *Mediolanum* e poi Milano. Storpiate etimologie.

Dove oggi è l' ufficio di Polizia, Azzone Visconti poneva la Badia de' mercanti, e dirimpetto ad essa, la Badia de' mercanti d' oro e d' argento. Dove ora è l' ascesa all' archivio stava il tribunale, ai piedi della cui scala un galantuomo, Tommaso Capponago, pose quella lapide che sta tuttora e che dice: « *che dal litigare nascono inimicizie, si spendono danari, si turba l' animo, si sciupa il corpo, si lascia l' onesto e s' impingua il curiale; che anche vincendo si trova aver tutto buttato in mangerie legali.* » Così la lapide postavi nel 1445 dà un' eccellente lezione anche pei tempi nostri; ma perchè essa è scritta in gotico, così nessuno la intende, perciò al tribunale sempre questioni e contrasti.

L' ufficio delle Ipoteche è collocato dove erano le scuole Palatine, introdotte dagli imperatori romani, e dove insegnarono sant'Agostino anticamente, Cesare Beccaria nel secolo scorso, e nel tempo di mezzo il Decembrio, il Merula, il Filelfo, tutti uomini assai distinti.

Oggi è la scuola di chimica, dove erano anticamente i cancelli pel pubblico incanto. E la sala che accoglieva dianzi la cassa di Risparmio accoglieva già il collegio dei Giureconsulti, che avevano gloriose distinzioni d' abiti, di privilegi e di titoli. Invece della statua di sant' Ambrogio, vi sorgeva quel colosso di Filippo II di Spagna, che nel 1796 fu cangiato in una statua di Bruto, poi nel 1799, anno poco favorevole ai sostenitori della libertà, fu strascinata per le vie della città, mutilata e buttata nel naviglio. Vi ricorderete che Manzoni nel capitolo XII de' *Promessi Sposi* ne parla; anzi, per dar un po' di sostegno alla nostra narrazione, vi interporremo le stesse sue parole:

« E lì eran ben pochi quelli che nel passare davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell' edifizio, chiamato allora il collegio dei Dottori, non dessero un' occhiatina alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e con quel braccio teso, pareva che fosse là per dire: Ora vengo io, marmaglia. Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant' anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro e sostituito a questo un pugnale,

e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un paio d'anni; ma, una mattina, certuni che non avean simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tiraron giù, le fecero cento angherie, e smozzicata e ridotta ad un torso informe, la strascinarono con gli occhi in fuori e colla lingua fuori, per le strade e quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi lo avesse detto ad Andrea Biffi quando la scolpiva! »

Il Manzoni riferisce queste parole a proposito dell'assalto che egli descrive sovranamente, dato dalla turba milanese il giorno 11 novembre 1628 alla casa del vicario di provvisione, che abitava presso santa Maria Segreta, e che era quel Lodovico Melzi, il quale undici anni prima aveva tanto contribuito a mandar alle fiamme la povera Caterina Medici di Brono, come è narrato nel bel romanzo di Achille Mauri.

La torre che si innalza su questa piazza fu elevata da Napo Torriani nel 1272, e la sua campana adunava il consiglio; la gran sala della Borsa era il collegio de' Dottori fisici, splendido anch' esso per insegne e attribuzioni.

Nella via degli *Orefici* Bernabò aveva edificata la *Malastalla*, prigione pei debitori impotenti e pei giovani discoli, dotata di molti privilegi da Gian Galeazzo e da' suoi successori. I reclusi d'ordinario erano graziati in occasione di feste solenni. La loro finestra dava appunto su questa piazza.

Sulla ridicola etimologia della *contrada de'Ratti* non può lo storico arrestarsi, ma non può tacere le scuole che qui aperse il già citato Tommaso Grassi nel 1470 per gratuita istruzione dei poveri fanciulli.

Per essa giungiamo ad una delle più splendide istituzioni uscite dai tempi più travagliati da peste, da fame, da tracotanze, da convulsioni. Federico Borromeo spendeva 105,000 scudi d'oro ad erigere la *Biblioteca Ambrosiana* e decorarla di 14,000 manoscritti e 30,000 volumi; ne commetteva la custodia a dottori che tenessero scuola di teologia, storia, lingue antiche e moderne, vegliassero la tipografia greca, caldaica, persiana ed armena, e dirigessero la scuola del bello. E grandi uomini vi collocava egli stesso; come sono il Giggeo, meraviglia di erudi-

zione orientale, il Giussani biografo di san Carlo, il Ripamonti istorico della peste del 1630; Andrea Biffi scultore, che tanto lavorò nel nostro duomo; il Cerano, autore del colossale san Carlo d'Arona. Fra i successivi dottori primeggiarono l'Argillati, l'Oltrocchi, il Muratori, storici famosi; il Mussi, il Mazzuchelli e quell'Angelo Mai che a' dì nostri così degnamente cinse la porpora in Vaticano.

L'unito Museo di Manfredo Settala, sta nella sala dove Bernardino Luino nel 1531 dipingeva in trentotto giorni l'incoronazione di Cristo, grandioso lavoro di fatica, di genio, miseramente compensato per 115 lire ed undici soldi di Milano; restando a carico del pittore anche le spese dei colori. Ivi le figure in ginocchio rappresentano gli amministratori di Santa Corona, pio ricovero qui presso nel 1497 fondato dal Domenicano Stefano Seregni, e che sussiste tuttora unito all'ospedal maggiore. Provede di medicine e di medici i poveri malati che restano in famiglia.

La chiesa che Benedetto Ronzone da Cortesella, tornato di Terra Santa, ergeva nel 1031, fu settantun'anni dopo dall'arcivescovo Anselmo V benedetta e chiamata *san Sepolcro*, per rammentar la conquista di Gerusalemme.

Altra memoria storica raccogliamo dal nome della *Zecca Vecchia*, donde Galeazzo Maria Sforza trasferì l'antica zecca nell'altra via qui presso che fu detta *san Mattia alla Moneta.*

Il convento di Benedettine al *Bocchetto*, ufficio ora fiscale, ricorda un'altra delle inumanità di Bernabò Visconti, che arse pubblicamente due di queste monache, accusate di aver sparlato di esso. Un'altra volta ricomparve nella storia, quando nel secolo XV, il fuoco ne ridusse in cenere l'importantissimo archivio.

Presso la chiesa di *santa Maria Segreta* anteriore al mille e così chiamata perchè ignoto il fondatore, era il Monte di Pietà istituito da Lodovico il Moro nel 1498 per impulso del Francescano Pencione, con esempio affatto nuovo in quei tempi.

*San Vittore* fu detto *al Teatro* da un circo qui fondato da Gabinio Romano, e che Ausonio, poeta spagnuolo, cantava nel verso:

*Circus et inclusi moles cuneata theatri*

Fu poi detto *san Vittore dei legnaiuoli* perchè, ai tempi che in Milano ciascuna professione aveva una propria chiesa, i falegnami si radunavano in questa.

Rammentano famiglie le vicine contrade de' *Gorani* e de' *Moriggi*, ove la torre rammemora un fatto del 1042. Il patrizio capitano Lanzone de' Conti, levatosi a capo del popolo, snidò i nobili da Milano. Due anni dopo, temendo che le discordie civili non giovassero all' imperatore Enrico III, proposti de' patti, li richiamò. Ma i rimpatriati, subito s' impadronirono del Lanzone, e chiusolo in questa torre gli fecero con una tegola ingoiare il più schifoso pattume, gridandogli: *Tu che ti sei ravvoltolato nel fango popolare, or cena collo sterco.* Dopo di che con tutta la famiglia fu sbandito senza che alcuno si levasse a sua difesa. Crudeltà di reazione, indifferenza di plebe!

Anche *Santa Maria alla Porta* rammenta dove era l' antichissima uscita di Porta Vercellina dalla città. Questa chiesa ogni 9 di maggio, dì di san Gregorio Nazianzeno, celebrava la festa dell'*Agios*, nella quale il clero metropolitano qui veniva con rami frondosi adorni di candelette cantando *Agios*, *Agios*, cioè Santo Santo. Gli otto dì antecedenti e consecutivi sul sagrato teneasi fiera libera dal *teloneo*, il quale era un dazio che dovevasi pagare all' arcivescovo, solennità che voglion cessata dopo le fierezze del Barbarossa.

Alberto Maravigli, scudiere e ambasciatore di Francesco I presso la corte di Milano, destò gelosia a Carlo V, che per quel suo volersi insinuare in tutte le cose di questa penisola, ordinò all' ultimo degli Sforza di liberarsene. Lo Sforza si valse a ciò d'un suo favorito che era un tal Castiglioni. Quando uno vuol provocare non gli manca mai l' appiglio. Il Castiglioni mandò i suoi servi ad incontrare e ridere in faccia e ad abbaruffarsi coi servi del Meravigli. Costui reclamò giustizia per l' insulto avuto, come si dicea allora, dalla sua livrea. Ma nessuno l' ascoltò. Tanto che provocato egli stesso dal Casti-

glioni in persona, non trovò altro mezzo di rivendicarsene che coll' uccidere il provocante. Il giudice, stato sordo poco prima, questa volta corse subito a trarre in carcere il Meravigli francese; sottoposto a processo, fu sommariamente condannato, decapitato e gittatane la testa sulla via. Scena d' orrore ma non rara a quei tempi. Ecco d' onde ebbe nome la *via de' Meravigli.*

Come la via di *san Vicenzino* che metteva alla vicina porta Giovia, era detta contrada del Maino dalla famiglia che di qui tramutatasi poi a Pesaro, produsse il famoso Giasone.

La torre che sta nel recinto del *Monastero Maggiore* dev' essere un resto delle mura, che l' imperator Massimiano eresse intorno a Milano, rinvigorita da trecento torri. Del quale antichissimo àmbito altra ricordanza troviamo nella via di *san Giovanni sul muro,* chiesuola presso cui i duchi nostri tenevano il consiglio segreto, e Tommaso Grassi nel 1405 fondava l' ospizio di cui conservasi ancora il nome nel *vicolo de' Vecchioni.*

Questa chiesa del *Monastero Maggiore* vogliono fosse un tempio di Giove, e che di là provengano le quattro colonne di porfido poste sull' ara massima in sant' Ambrogio. Il tempio cristiano vi fu eretto nel 1137, rifatto poi e decorato. Contiene le ceneri di Alessandro Bentivoglio signor di Bologna, che scacciatone da Giulio II moriva fra noi nel 1532. Il monastero fondato nel IV o nel V secolo, arricchito dalla regina Teodolinda e dall' imperatore Ottone il Grande, voluto salvo dal Barbarossa quando distrusse la città, era detto *Maggiore* pei suoi speciali diritti. La badessa dava statuti, e prima del 1447 quando usciva in pubblico era scortata da un corpo d' arcieri. Di qui, dice Galvano Flamma, corresse fino alla *Maddalena al Cerchio,* quel circo che abbiamo già ricordato.

Una benefica istituzione detta la *Pagnotella* trovavasi nella via di *san Nicolao*; fondata nel 1357 da Guglielmo Galimberto; ogni sabato distribuivasi ai poveri quattro moggia di segale e sei staia di frumento in tanti panetti.

Nel 1200 un ricco popolano, Guglielmo Savi, che abitava presso questa chiesa, fu da un nobile suo debitore, Guglielmo

Landriani, invitato a passar un allegro giorno alla sua villa di Marnate sulla via di Varese, promettendogli anche il pagamento. Appena là, cadde trafitto dal debitore. Pertanto i plebei, invocato il consiglio della Credenza di sant'Ambrogio, che era un'adunanza popolare, corsero a Marnate, e distrutta la casa dell'uccisore, trafissero lui medesimo, e colla testa inalberata su d'un palo, tornati in città, qui pure invasero e disertarono le case del Landriani, nè più quietarono finchè i patrizii non furono scacciati da Milano.

Proseguendo pel corso di Porta Vercellina giungiamo al luogo detto *della Stella*, dove san Carlo aperse un ricovero per gli accattoni, e Federico Borromeo lo cambiò in orfanatrofio di ambo i sessi rigorosamente segregati; finchè nel secolo scorso restò per le sole ragazze ed ora forma uno dei più numerosi asili di povertà. Le ragazze hanno divisa propria; addestrate ai lavori, intervengono a molte funzioni. Quasi di fronte nella casa 2671 abitava e morì Francesco Cherubini autore del vocabolario milanese-italiano, e tanto benemerito nel diffondere l'istruzione nella classe popolare.

E subito ci arresta il tempio di *santa Maria delle Grazie*, sul cui sagrato Francesco Sforza teneva i suoi alloggi, finchè nel 1463 furon qui posti i padri Domenicani. La chiesa e il convento sono dovuti al conte Gaspare Vimercate, generale in capo della milizia, che morendo ne raccomandò la continuazione a Lodovico il Moro. Questi, raccolto il voto, chiamò a compirla il più eletto ingegno architettonico d'allora, il Bramante, che vi sfoggiò quello stile tutto suo, in cui il gotico è con molta originalità conciliato.

Qui Leonardo da Vinci fece le più grandi prove del suo pennello, e mentre dipingeva la famosa cena, abitava agiatamente nella casa, oggi Pianca, contraddistinta al di fuori dalle medaglie scolpitevi da Pompeo Marchesi. E qui in una sala terrena era il Vinci che dipingeva, a quanto credesi, i quattordici ritratti sforzeschi, ancora così ben conservati. Questa casa Lodovico il Moro l'aveva comperata da' Landi di Piacenza, e dopo, partitone il pittore la regalò ad una tal signora Macedonia, che era molto sua amica.

Una brevissima girerella ci conduce alla porta che ricevette nome dalla città di Vercelli.

Dell'antica uscita nulla più rimane, venendo con semplice linea architettonica affrettatamente ricostruita nel 1805 una nuova porta con disegno del Canonica, comodo e decoroso ingresso a Napoleone, che entrava a cingersi in Milano la corona longobarda. La milizia di Porta Vercellina aveva un suo proprio quartiere e un suo proprio stendardo di color balzano rosso screziato di bianco.

Fuori della porta si stende una linea di case di decente prospetto; lungo la strada di circonvallazione; a manca il Cimitero racchiude molte illustri salme: fra cui lo storico Padre Angelo Fumagalli, che illustrò così dottamente le cose diplomatiche di Milano e che era abate del monastero di sant'Ambrogio; Carlo Amoretti che fra le altre cose pubblicò un viaggio ai laghi di Como, Lugano e Maggiore; Antonio Mussi che scrisse molte poesie latine; Baldassare Oltrocchi oblato di san Sepolcro, e bibliotecario all'Ambrosiana, a cui è dovuta una dottissima vita di san Carlo; Giuseppe Branca, oblato anch'esso e che diede una lodata spiegazione del Vangelo d'ogni domenica; Pietro Mazzuchelli, bibliotecario egli pure dell'Ambrosiana; lo storico Luigi Bossi, uno de' più operosi scrittori del secolo nostro.

Retrocedendo per la medesima porta avremo campo di visitare altri monumenti, e raccogliere altre notizie storiche che importano alla nostra peregrinazione. Quindi giungiamo allo stradone di *san Vittore*, donde potremo divergere a vedere il terzo dei convento de' Cappuccini che siasi fondato nella cristianità e che nel 1851 fu restituito a questa famiglia scalza e penitente.

Di qui risalendo giungiamo alla chiesa di *san Vittore al Corpo*. Questa chiesa, fondata da Porzio nei primi tempi della cristianità, era detta anticamente *Porziana*. Qui sant'Ambrogio celebrava i sacri misteri, e qui si rinchiudeva coi fedeli per salvarsi dai seguaci di Ario e del terzo Valentiniano. Durante quel ritiro qui componeva gli *Inni sacri* che appartengono alla liturgia religiosa, e di qui egli respingeva l'imperatore Teodosio, quando,

colle mani grondanti della strage di Tessalonica, osava entrar nel tempio del Dio di perdono e d'amore. E su queste soglie appunto per più mesi tornava ogni dì festivo il penitente imperatore a supplicar che gli fosse restituito libero ingresso nella chiesa, finchè assolto dall'arcivescovo, qui veniva riammesso alla comunione dei fedeli.

I Benedettini e poi gli Olivetani fino al 1776 tennero quel che oggi è *Caserma di san Vittore*, donde ci chiama al successivo ponte un avvenimento del 6 maggio 1385.

Sulla mattina di quel giorno abboccatosi in questo luogo Bernabò Visconti, signor di Milano, col nipote Gian Galeazzo signore di Pavia, vi fu fatto prigioniero con due figli, e sotto apparenza d'onore, tratto di qui al castello di Milano, poi a quello di Trezzo, ove morì di veleno, intanto che l'usurpatore veniva proclamato signor di Milano.

E poco dopo Gian Galeazzo da Venceslao aveva titolo di duca e sovranità assoluta sulle 25 città che formavano il suo ducato. La solenne investitura di questi diritti fu data a lui sulla vicina piazza di *Sant'Ambrogio* il 5 settembre 1395, vestendolo lo stesso imperatore delle armi ducali.

Non è questo il primo fatto storico ricordato in questa piazza; poichè è memoranda la prova del fuoco che prete Liprando, decumano di san Paolo in Cómpito, vi sostenne nel 1103 per provar simoniaco l'arcivescovo Grossolano. Dalla chiesa di sant'Ambrogio, dove aveva celebrata la messa, e dal pulpito sostenute le sue ragioni, uscì prete Liprando, e dopo prostratosi a terra si cacciò a correr tre volte nell'interstizio dei due roghi ardenti, senza danno della persona e nemmeno delle vesti. Perciò Grossolano dovette recedere dal vescovado e peregrinare in Palestina. Tanto almeno racconta lo storico Galvano Flamma.

Festoso per questa piazza fu anche il 24 dicembre 1310, quando Enrico VII di Lussemburgo collocatovi il suo trono e chiamati a sè i Visconti e i Della Torre diede i preliminari della pace che fu solennemente giurata il 6 gennaio successivo in sant'Ambrogio, e subito violata.

Cinquant'anni dopo dirimpetto all' atrio di sant'Ambrogio abitava Francesco Petrarca, il quale nel suo testamento del 1370 ordinava di essere in questa chiesa sepolto quando fosse morto in Milano. In quel tempo egli levò al sacro fonte Marco figliuolo di Bernabò pel quale compose a saggio d'adulazione, un poemetto in gloria di quel tiranno.

Molte favole corsero intorno all' isolata colonna, che alcuni pretendono reliquia d'antico palazzo detto l'Ambrosiano. Questo è certo che fino al 1500 il podestà nel dì che entrava in carica prestava su quella colonna il giuramento di mantenere integri gli statuti di Milano. Onde lo Zanoia nel primo de' suoi sermoni la chiama: *la colonna ove giurare il podestà solea.*

Poche antiche costruzioni sono meglio conservate dell' atrio che l'arcivescovo Ansperto antepose nell' 882 alla basilica di sant'Ambrogio. Lo ristorò Federico Borromeo nel 1631 coll' opera del Richini ed è fregiato di molte lapidi, avelli, urne, are, iscrizioni votive e mortuarie uscite dalla ricostruzione del pavimento della chiesa Ambrosiana. Fra essi primeggiano i sarcofaghi di Domenico Pagani, del cronista Decembrio e la colonna che ricorda il martirio dei santi Gervasio e Protasio.

Ma grave per quest'atrio fu la perdita dell'avello dell' imperatore Valentiniano II che Pandolfo Malatesta recò di qui a Rimini, avello tant'ampio che l'arcivescovo nel dì di sant'Ambrogio vi faceva porre pei poveri quattro brente di vino.

La basilica fondata da sant'Ambrogio, e a lui poi dedicata, avrebbe, il 7 dicembre 1457, visto l'assassinio di Lodovico il Moro, se a caso entrando per un ingresso secondario, non avesse scampato il ferro de'cospiratori appostati sulla porta maggiore.

Lasciati i monumenti d'arte estranei al nostro assunto, ricorderemo qui il palliotto lavorato da Volvinio nell'855 pel valore di 28,000 fiorini d'oro, e le lapidi del Benedettino Manfredo della Croce, ambasciatore del duca Filippo Maria al concilio di Costanza; dell'infelice Bernardo re d'Italia, dell'imperatore Lodovico II e dell'arcivescovo Ansperto, alle quali potrebbesi unire il marmo onorario qui collocato a Plinio il Giovane

per aver lasciato con che erigere in Milano, bagni, biblioteca, un collegio di ragazzi, se l'ignoranza del secolo X non l'avesse adoperato a coprire il sepolcro di re Lottario, nemmen del quale più non rimane vestigia.

La cella di sant'Ambrogio era la sua abitazione, e la colonna di granito del favoloso serpente, vuolsi regalata da Costantino e Basilia imperatori d'Oriente ad uno degli arcivescovi nostri quando v'andò nel 1002 a domandar Elena loro figlia in isposa al terzo degli Ottoni; dinanzi all'altar maggiore sant'Agostino abiurò agli errori de' manichei, sant'Ambrogio confortò i milanesi all'osservanza del Vangelo, e dieci imperatori furono solennemente incoronati.

Una porta stranamente adorna di baccanali mette ad uno dei campanili, *uno* dico perchè la chiesa ne ha due, eretti il primo ai tempi d'Ansperto, il secondo nel 1129. Ricordano essi la simultanea giurisdizione, che avevano in questa basilica i Cistercensi che uffiziavano gli altari a destra e i Canonici quelli a sinistra, e spesso con sì gravi contrasti fra loro che abbisognavano più volte dell' autorità per comporli.

Nella canonica eretta dal cardinale Ascanio Sforza fratello di Lodovico il Moro, riposa il celebre Marc' Antonio Majoraggio, latinista del secolo XVI, e la capitolare biblioteca vanta il messale di pergamena a fregi d'oro, donato al capitolo da Giovanni Galeazzo.

In quel che oggi è ospital militare, eretto nel 784 dall'arcivescovo Pietro Oldrado, ebbe stanza il Barbarossa quando, non più nemico, veniva a celebrare in sant'Ambrogio le nozze di suo figlio Enrico con Costanza di Sicilia. Ricostruito nel 1497 per ordine del cardinale Ascanio Sforza serviva di convento a quei monaci che avevano diritti sovrani sulle terre di Campione e di Limonta; ai quali Maria Teresa concesse una tipografia e una scuola di diplomatica tanto illustrata dal già nominato padre Angelo Fumagalli.

Ai primissimi tempi dell'era cristiana Filippo Oldani teneva qui ragguardevole estensione di orti. Novello Tobia, egli girava di notte per la città coi due figli Fausto e Porzio, raccogliendo

i martiri insepolti e li seppelliva in questo suo vigneto. Fra quei cadaveri sono ricordati Anatalone, Cajo, Nazzaro, Celso, Agricola, Vitale, Valeria co' suoi figliuoli Gervasio e Protasio. Appunto in questo sepolcreto furono eretti la chiesa di *san Pietro* perciò detta *in Vigna*, e il convento di san Francesco, ove trasse pacifica ed umile vita frate Leon da Perego che divenuto poi arcivescovo ebbe tanta parte alle contese fraterne. La chiesa del convento, la più vasta dopo il Duomo, racchiudeva le ceneri di Raimondo Torriani, e di frate Buonvicino da Riva poeta anteriore a Dante, e che introdusse fra noi la pia salutazione angelica col tocco della campana, e quella di Francesco Carmagnola. Tutto scomparve quando Napoleone eresse la caserma pei Veliti.

La rasente contrada di *sant' Agnese*, ove Bianca Maria Sforza fondò un convento nel 1476, era già detta la *Via de' Corii* perchè v' abitava la famiglia da cui uscì il celebre annalista de' tempi sforzeschi.

La cosa più memorabile della *via di santa Valeria* era il Ricovero delle Carmelite, fondato da Bono di Cremona per ricoverar le pubbliche peccatrici pentite, e abolito da Giuseppe II che ne versò i fondi in quella del Monte di Pietà.

# PASSEGGIATA TERZA.

---

## PORTA COMASINA.

*Contrada de' Fustagnari — Curia Ducis — Cordusio — Movimento popolare — Palazzo del Broletto — Casa di Francesco Carmagnola — Banco di sant' Ambrogio — Contrada de' Bossi — Casa Colombo, n. 1754 — Casa Vismara, n. 1774 — Corsia di san Marcellino — San Tommaso in terra mala — Mallio — Casa Silva — Ponte Vetro — Porta antica — Contrada del Baggio — Contrada — Cusani — Santa Maria del Carmine — Corso di Porta Comasina — Pontaccio — Casa Crivelli, n. 1996 — Convento, caserma e Basilica di san Simpliciano — Chiesa di santa Maria Incoronata — Strada Comasina — La Fontana — Cimitero — Porta Tenaglia — Borgo degli Ortolani — Giardino del Castello — Chiesa della Trinità — Ospitale delle Fate-bene-sorelle — Arco della Pace — L'Arena — Castello e Foro — San Nazzaro Pietrasanta — Casa Giulini.*

Chi esce dalla *Piazza de' Mercanti* per la *contrada de' Fustagnari* sbocca sul *Cordusio*, largura prodotta dall' intersecarsi di varie contrade. Lo vogliono così detto Cordusio per la corte che vi teneva uno dei trenta duchi longobardi (*curia Ducis*) che governarono durante l' interregno fra Clefi e Autari suo figlio. È noto nella storia milanese la campana che fece collocare su questa piazza nel 1263 il nostro podestà Zavatario Della Strada, pavese, dal suo nome chiamata *campana Zavataria*, la quale suonava l'ora del pranzo.

La storia ci chiama qui inoltre all' anno 1311. Trovavasi in Milano l'imperatore Enrico di Lussemburgo quando i Visconti e i Torriani ordirono una congiura contro di lui. Ma allorchè il tu-

multo contro i Tedeschi era già cominciato, e la vipera Visconti correva un gran rischio, Gian Galeazzo, per timore sopravvenuto, con un tratto da maestro finse che la trama fosse stata maneggiata dai soli Torriani, e che egli si fosse posto in armi per difesa delle truppe alemanne. Ed era appunto sulla piazza del Cordusio quanto scontrò un corpo d' imperiali che gli venivano incontro e che già tenevano in resta la lancia; ai quali egli riuscì a persuadere del suo favore per essi, si accomunò con loro, e preparò poi la ruina dei Torriani.

Anche il 24 aprile 1526, su questa piazza fu un gran rumoreggiar di plebe per aver i fanti della Corte spagnuola commesse ruberie nella casa di un sellaio che li scacciò a sassate. Allora corsero guardie e cittadini, ciascuno per sostenere la loro parte, producendo un gran movimento, che, rinnovatosi il dì appresso per opera singolarmente d'un animato cittadino, Pietro Pusterla, obbligò il governatore Antonio de Leyva, ed il marchese del Vasto a rimpiattarsi nella casa di Gasparo del Maino collocata in *contrada di san Vicenzino*. Per quel momento il popolo n' ebbe buon prò; esenzione da certe tasse, perdono plenario per quanto era accaduto, non più quartiere in città, fuorchè per la guardia del castello, non più lanzichenecco che girasse per le vie, tranne in gran bisogno, e senz'altra arma che la spada. Ma poco dopo tornò tutto sul piede di prima.

Un altro tumulto vi si fece l' 11 novembre 1628 in occasione degli assalti ai forni, come ognuno ha letto nei *Promessi Sposi*. Nel mezzo di questa piazza in quell' anno, e per molto tempo anche dopo, sorgeva la *colonna di san Barnaba* piantatavi da san Carlo nel 1557, la quale nel 25 agosto 1621 fu decorata della statua di questo santo per insinuazione di Federico Borromeo, e che levata colla colonna di qui per dar libero passo alle carrozze, fu trasportata sulla piazza Borromeo dove sorge tuttora.

Il podestà di Milano, come si è detto teneva ragione nella piazza de' Mercanti, la quale era chiamata *Broletto nuovo*. Onde il dire andiamo al Broletto valeva dire: andiam dal podestà. Tramutatosi poi questo nel caseggiato ove rimane tuttavia, con-

tinuò l' espressione di andar al Broletto, ed è da qui che venne pur chiamato Broletto la nuova abitazione della Podesteria, contraddistinta però coll' aggiunto di *nuovissimo*. Questo luogo è memorabile per istoriche vicende, poichè l'ultimo dei duchi Visconti, fattolo erigere qui dove anticamente si stendeva un pometo, lo diede da abitare a Francesco Carmagnola, illustre e sventurato capitano di ventura. Ma dell'antica costruzione non vedesi più che qualche reliquia nei portici e nei finestroni.

In tempi posteriori questo palazzo (1605) fu destinato da Filippo III di Spagna a pubblico granaio per conservarvi le biade ad un' occorrenza di carestia, ed a deposito delle armi della milizia urbana.

Nel 1714 vi fu trasportato il Banco di sant'Ambrogio, specie di monte mercantile che aveva avuto principio nel 1447; in appresso fu destinato al Corpo Municipale. È un vasto caseggiato che acchiude due corti, una destinata oggi al mercato dei grani, inopportuno alle altre faccende che si compiono in questo luogo. Quanto meglio starebbe sotto questi portici il lapidario patrio invocato dai dotti, e reso tanto più necessario dappoichè lo vediamo posseduto dalle città secondarie!

La casa Colombo che riesce di faccia al palazzo suddetto, con bugnato assai prominente, si annuncia per opera del secolo decimoquinto. Ivi presso era una volta la *Misericordia*, luogo pio donde limosine giornaliere vi si facevano, ed era il più ricco fra-gli istituti di beneficenza milanese.

Appena entro nella *contrada de' Bossi*, merita uno sguardo la casa n. 1774 per le decorazioni della sua porta. È casa storica. Cosimo de' Medici avuta in dono questa casa da Francesco Sforza, mandò da Firenze per decorarla Michelozzo Michelozzi scolaro del Donatello. Non è però ancor deciso se a questo illustre fiorentino, o piuttosto ad Agostino Busti, detto il Bambaja, siano da attribuirsi questi lavori e i ritratti dello Sforza e di sua moglie che sporgono in alto. Ma chiunque ne fosse l' autore sono lavori squisiti e duole di vederli così trascurati. La corte interna presenta i ritratti de' Medici ed un fresco allusivo al già detto Banco di sant'Ambrogio che qui ri-

siedette per qualche tempo prima di andare nel palazzo del Broletto.

Le etimologie dell'attributo *in terra mala*, data alla vicina chiesa di san Tommaso sono una più strana dell'altra. Non penerei a credere che qui si tenessero i *mallii*, che erano i giudizii generali i quali si raccoglievano in tempi determinati dell'anno, e ai quali tutto il popolo conveniva. Altri con buone ragioni sostengono potersi derivare tal nome dall'aver per qualche tempo questo luogo servito ai pubblici supplizii, ma non citiamo come semplice popolare diceria che questo nome ricevesse dalle ultime parole proferite da un sacerdote qui propaginato d'ordine d'un duca di Milano per essersi rifiutato dal far l'esequie ad un poverello.

Procedendo pel corso animatissimo di frequenza e commercio, arriviamo allo sbocco della pulita e regolare *via del Lauro* sull'angolo della quale la robusta casa Silva ricorda Donato Silva, conte di Biandrate, che nel secolo scorso fu uno dei fondatori della Società Palatina di Milano, alla direzione della quale stavano Argellati e Muratori; e suo nipote Ercole Silva, morto nel 1840, autore della grand'opera sui *Giardini Inglesi* e d'altri libri meritamente stimati. La chiesa di san Marcellino che dava nome a questo corso fu edificata prima del secolo XII, rifabbricata da Federigo Borromeo nel 1625 e distrutta nel secolo presente. Vicino ad essa corse un pericolo grave il duca Leopoldo d'Austria nel 1311. Passando egli per di qui, in mezzo al trambusto popolare, di cui abbiamo parlato a proposito del Cordusio, gli fu scagliata contro una lancia e ne sarebbe stato colpito se un suo fedele, non avesse spronato il cavallo e postosi in mezzo non avesse salvata la vita al giovane principe, pronto coll'atto eroico a cader egli in sua vece, ma però tanto fortunato che la lancia passò per le vesti dell'ardito cavaliere, senza offenderlo punto.

Il *Ponte Vetro*; piazza irregolare e già detta *Pons Vetus* per l'antico ponte che stava presso alla porta Comasina, che nell'antico àmbito di Milano, riusciva appunto in questo luogo, san Carlo eresse una colonna detta di san Geronzio, altro ve-

scovo milanese. Fu levata anch' essa, non sono molti anni, per comodità di passaggio. La milizia di questa porta s'adunava sotto uno stendardo distinto, per una tavola inquartata di rosso e di bianco.

Nel miserabile viottolo del *Baggio* che si dirama a sinistra abitava la famiglia d' onde uscirono uomini noti alla storia, fra cui Anselmo del Baggio nel secolo undecimo, ordinario cardinale della chiesa milanese, e poi vescovo di Lucca, accanito nemico del matrimonio de' preti, per cui ebbe assai parte nelle contese di religione; Guercio del Baggio che possedeva il borgo della Brera su cui sorse poi il palazzo delle scienze, ed Andrea del Baggio uno degli assassini del duca Gian-Maria-Visconti.

Da qui corre fino alla piazza del Castello la breve ma regolare *contrada Cusani*, anch' essa memoria d'un' illustre famiglia. Getti uno sguardo alla casa numerata 2288 chi ama sapere ove morì il grande economista Melchiorre Gioia.

La chiesa di santa Maria del Carmine fu in origine fondata dai Padri Carmelitani nel 1268, che l' anno prima per assenso d' Ottone Visconti avevano eretto l' attiguo convento. Ma dominata dal cannone del castello, avendo sofferto molti danni, Martino Cappello nel 1354 lasciò con suo testamento che fosse ricostruita. Era però ancor piccola chiesuola quando rifabbricata, novantadue anni dopo, con largizioni dei cittadini e del duca Francesco Sforza fu elevato un tempio gotico più magnifico, per decorare il quale il duca Gian Galeazzo Sforza nel 1490 donò la piazza che gli si apre dinanzi.

Fino quasi a' nostri giorni il quartiere per cui procediamo fu il più miserabile della città, ma l' industria moderna volle renderlo non indegno d' una città, per cui l' eleganza e la decenza sono diventate un vero bisogno. Sul suo ingresso a manca sorgeva un tempo l' ospitale di santa Pelagia fondato da Lanfranco della Pila verso il 1091 arricchito dai Visconti, destinato singolarmente a quelle donne, che dopo aver imitata santa Pelagia nella colpa erano disposte ad imitarla nella penitenza.

Al citato *Pontaccio* non troviamo più nulla del ponte che gli diede nome. È una lunga contrada, ove primeggia la casa

Crivelli, illustre famiglia da cui uscirono sant'Ausano ed Uberto che salito sulla cattedra di san Pietro nel 1185 assunse il nome di Urbano III. Confina questa casa coll'antico convento dei Benedettini, dove nel 1311 s'acquartierarono gli Alemanni guidati da Enrico imperatore e da Leopoldo duca d'Austria.

La *Basilica di san Simpliciano,* esisteva già a' tempi di questo immediato successore di sant'Ambrogio, che vi fece deporre i tre martiri dell'Anaunia: Sisinio, Martirio ed Alessandro, spediti a lui in dono da san Vigilio vescovo di Trento. Posto poi Simpliciano a giacere con essi, fu al suo nome dedicata la chiesa, della cui antica facciata gotica restano ancora segni. Sulla sua porta maggiore stampò una dotta illustrazione il Padre Allegranza.

Un fulmine scoppiato nel 1517 nel campanile di questa chiesa mentre vi era addensata gran folla intorno ai cadaveri dei tre Martiri soprannominati, che erano stati esposti, fu cagione di fierissimi guai. Poichè, attribuendosi lo sgraziato accidente a sdegno di quei santi per essere turbati, il popolo invase il convento, facendo man bassa sui Benedettini. Ma appena tra quel tumulto si gittò la voce che tutto era opera di stregherie si fecero subito molti arresti, e per consueta conseguenza tante povere donnicciuole, giudicate maliarde, furono abbruciate ad Ornago e a Lampugnano sui lembi della Brianza.

Prima d'uscire dalla città eccoci alla chiesa dell'*Incoronata*. Ha una sola facciata, e di dentro è composta invece di due chiese, ciascuna con proprio altare maggiore e presbitero. Quella a destra dedicata alla Vergine fu eretta da Francesco Sforza nel 1451 e da sua moglie Bianca nel 1460 fu eretta l'altra a san Nicola. Una lapide ricorda la sepoltura di Gabriele Sforza, arcivescovo di Milano e fratello del duca Francesco, qui deposto nel 1457.

Tempo fa dava sfogo al corso una miserabilissima porta, o piuttosto due alaccie di muro soverchiate da una rozza tettoia, sopra una non meno disadorna e ruvida imposta. Ma nel 1825 per la venuta di Francesco I, i negozianti pensarono di tramutarla in un monumento grandioso eretto con disegno di Gia-

como Moraglia, e abbellito nel 1828 dai quattro colossali fiumi lombardi: il Po, l'Adda, il Ticino e l'Olona, scolpiti da Giambattista Perabò. Fuori della porta un miglio sta la *Fontana* ove i Manfredini fra tante belle opere gittarono in bronzo i cavalli e la sestiga che pompeggia sull'*Arco della Pace.*

Nel cimitero vicino fra tante ossa ignorate dormono senza fasto di mauseleo le ceneri di Melchiorre Gioia, di Giambattista De-Cristoforis, di Luigi Sabatelli, di Giacomo Albertolli, e d'altri uomini insigni, ed ivi su d'una povera pietra leggi:

JOSEPH PARINI POETA
HIC QUIESCIT
INGENUA PROBITATE
EXQUISITO JUDICIO
POTENTI ELOQUIO CLARUS
LITERAS ET BONAS ARTES
PUBLICE DOCUIT AN. XXX
PLENUS EXTIMATIONIS ET GRATIÆ
OB. AN. MDCCXCIX.

Poco dista di qui, e per un solitario tratto di strada di circonvallazione vi si arriva, la *Porta Tenaglia,* il cui nome ricorda un genere di fortificazioni che il governatore Ferrante Goncaga aggiunse al castello di Milano per accrescergli vigore, e di cui credono architetto Cesare Cesariano commentatore di Vitruvio.

Dove, fuori di questa porta dilungasi ora il *Borgo degli Ortolani* esistevano già il parco ed il palazzo del duca Giovan Galeazzo Sforza, e a mezzo miglio fuori del sobborgo, ne rimane qualche avanzo nel *giardino del Castello.*

A *sant'Ambrogio ad Nemus* le Fate-bene-sorelle ebbero già il primo loro ospitale fondatovi dalla contessa Laura Ciceri; nel luogo dove le tradizioni raccontano essersi perduto sant'Ambrogio, quando per sottrarsi all'esigenza di chi lo volea vescovo di Milano sfuggiva senza mai potersi sbrigare dall'intrecciate vie della città e a capo di tre giorni di continuo cammino finì col trovarsi niente più in là che a questo posto.

La vista dell'*Arco della Pace* ci trae dalla umiltà di questi

siti all'insigne monumento ideato dal gran guerriero, e rimasto imperfetto come il più de' suoi disegni. Fu finito ai dì nostri, con tale grandezza da colpirne anche tutti quelli che hanno piena la memoria de' più vasti capolavori di questo genere. Ne venne il pensiero dal vederlo in legno e tela eretto a porta Orientale nel 1806 quando Milano festeggiava alle nozze di Eugenio, vicerè d'Italia con Amalia di Baviera. Il Consiglio municipale comandò che quel bel disegno del marchese Luigi Cagnola fosse condotto in marmo e posto a capo della *strada del Sempione*, aperta per direttamente congiungere attraverso quel monte Milano con Parigi. Il dì 14 ottobre 1807 fra il rimbombo delle artiglierie e innanzi ad un immenso concorso di spettatori era posta la prima pietra, e da allora fino al 1814, continuarono le opere, che riprese dopo due anni d'interruzione non furono più cessate fino al compimento.

Ai volumi che corrono intorno così splendido monumento d'architettura e di scoltura può ricorrere chi ama saperne per minuto la storia e le vicende (1). Noi stando alle principali diremo che nella prima idea dell'architetto doveva portare i fasti di Bonaparte, ed essere chiamato *Arco del Sempione*; ma tempi più riposati gli diedero il nome d'*Arco della Pace*, e lo fregiarono di ornamenti diversi da quelli che in origine avrebbero dovuto figurarvi. Ora v'abbiamo infatti a rilievi il Congresso di Praga, l'abboccamento degli alleati, la vittoria di Lipsia, la battaglia d'Arcis, la pace di Parigi, l'ingresso degli Austriaci in Milano (28 aprile 1814), l'ingresso in questa città di Francesco I, la capitolazione di Dresda, la battaglia di Culm, l'ingresso degli alleati in Parigi, il congresso di Vienna e l'istituzione dell'ordine della Corona ferrea; l'occupazione di Lione il Passaggio del Reno, la fondazione del Regno Lombardo-Veneto, lavorati da Grazioso Rusca, Acquisti, Monti di Ravenna, Pompeo Marchesi, Somaini, Cacciatori, Perabò.

La figura della Pace in cocchio aggiogato a sei destrieri, di

(1) *Illustrazione dell'Arco della Pace in Milano*, dell'ing. arch. Giov. Voghera, 1838, in gran foglio e con 28 tavole. *L'Arco della Pace a Milano*, descritto da Defendente Sacchi, in ottavo, con 11 tavole.

cui quattro genii a cavallo annunziano l'arrivo in segno di festa con corone d'alloro, furono sopra modelli del bolognese Putti e d'Abbondio San-Giorgio fusi in bronzo dai fratelli Manfredini. I colossi rappresentanti il *Po*, il *Ticino*, l'*Adige* e il *Tagliamento* uscirono dagli studii di Marchesi e Cacciatori.

Accresce la maestà dell'*Arco della Pace* la vastissima piazza quadrata che gli sta innanzi. A manca della quale fa superba mostra l'*Anfiteatro dell' Arena*, uno dei principali monumenti di questa natura.

Infatti quando il forastiere per le porte con tanta squisitezza ornate, entra nel suo vasto ricinto crede trovarsi in mezzo a quelle grandiose opere che erano il carattere della nazione più gloriosa.

L'architetto caval. Luigi Canonica dando a Milano ques'Arena studiò l' imitazione degli anfiteatri e de' circhi romani. E destinandola a far rivivere le feste nazionali, non badò solo alle corse de'cavalli e delle bighe, ma volle costruirla in modo che in pochi minuti potesse riempirsi d'acqua, e cambiarsi per uso di naumachia. Vi riprodusse anche il *Podio*, e il *Pulvinare* de'Romani, quello con elegante parapetto, questo elevato sopra sublimi colonne di granito.

La vastità del circolo (1), le gradinate erbose producono effetto straordinario anche quando sono vuote, ma se una festa le riempie di trentamila spettatori, e colloca nell' interno arditi cavalli, guidatori di bighe, e i variopinti fuochi del Bengala il quadro che allora si presenta non trova paragone in nessun altro monumento.

Bisognerebbe poi che un romanziere od un poeta si trovasse almeno una volta nella sala del pulvinare al momento in cui il sole manda un suo raggio di tramonto sopra le tante armature, i cimieri, gli scudi, le lancie dipinte a finto stucco da Luigi Monticelli, ed avrebbe un agevole mezzo per trasportarsi in fantasia fra i castelli incantati del Medio Evo, fra le scene immaginose dell' Ariosto.

(1) È lungo duecento braccia dal *Pulvinare* alla porta *Libitinaria* e quattrocento dalla *Porta trionfale* alle Carceri.

Il *Castello* già detto di *Porta Giovia* fu innalzato da Galeazzo II, Visconti, signore di Milano, nel 1358, con solidità corrispondente ai tempi di allora, quando non erasi preveduto ancora l'effetto formidabile dell'artiglieria. Ma più che contro i nemici serviva a tenere in freno gli *amatissimi sudditi* del Duca. Perciò essi mal soffrendo così sviscerata espressione ottennero, morto lui, che il castello fosse demolito. Vana opera! Gian Galeazzo conte di Virtù dopo l'usurpazione dello Stato, non tardò a farne rifabbricare un altro di maggiore robustezza, e vi fissò poi la sua dimora; e qui nasceva il suo figlio secondogenito Filippo Maria in cui si doveva spegnere la linea dominatrice dei Visconti.

Così stette fino al 1447, quando, morto quest'ultimo Duca, i Milanesi, proclamata *l'aurea libertà Ambrosiana*, credettero necessario di spianar quel forte per togliersene di dosso la soggezione. Ma anche questa volta trovò subito chi lo rifacesse, e fu Francesco Sforza, quando con nessun diritto, ma colla più efficace delle ragioni, colla spada, acquistò Milano, e ne corroborò tutti i punti. Sorse la nuova fortezza in forma di un gran quadrato con alte mura, e vigorosi torrioni agli angoli rivolti verso la città, e di tale altezza che le palle ad un bisogno potessero di là volare in mezzo della città.

Gli diede ingressi muniti di alte torri con grande cortile interno, quadrilungo detto allora la *Piazza d'Armi*, con rocchetta centrale per tenere, quando bisognasse, in freno lo stesso castello, e per racchiudervi il tesoro, edificio, che con poche modificazioni rimane tuttora destinato a prigioni, ed all'armerie.

In questo quadrato era compreso il palazzo ducale, e di esso, convertiti ad altro scopo, rimangono i vasti locali a terreno, sulle cui pareti traspajono ancora dall'imbiancatura i varii soggetti dipinti che rendevano celebri i nomi di sala *verde*, sala *del paramento*, sala *delle colombe in campo rosso*, sala *azzurra a stelle d'oro*, ed altre siffatte nominate dal Corio nelle magnifiche descrizioni che egli fece delle solennità che vi davano gli Sforza per soffocare col clamor delle gioie le voci dei lamenti.

Ma dove i freschi appajono con maggiore abbondanza è in un lunghissimo quadrilatero che già doveva servire di cappella intima, ora ad uso di stalla, col fondo tutto in azzurro a strisce d'oro, lievemente rilevato a rosoni con vôlta a cornici di stucco tutta figurata (1).

Un fulmine nel 1521 mettendo il fuoco alle polveri raccolte nel castello, ne mandò una parte a soqquadro, e fu per questo che Filippo II re di Spagna lo riparò alla moderna con spalti, fossati, strada coperta e muraglie; e tutti i re e governatori che vennero di poi pensarono ad aggiungervi qualche cosa: case matte, ponti levatoi. E perchè nessuno potesse signoreggiarlo, Fernando Gonzaga ordinò si spianassero le alture all'intorno, e fu un miracolo se allora andò salva la stupenda cupola di *Santa Maria delle Grazie.*

(1) Queste decorazioni non passarono inavvertite all'intelligenza del nobile sig. Girolamo Calvi scrittore ed artista. Nel 1838 seppe con accurata pazienza scandagliare il merito dissotto l'intonaco ond'erano ricoperte. E tra le altre cose comparve in luce un sant'Antonio abate di tanta finitezza di disegno e di colore, soprattutto nei panneggiamenti, nella nobiltà della posa, nella grandezza dello stile, che vi si vede senza dubbio la mano d'un sommo. Non sarebbe quindi arditezza il trovarvi o l'opera tutta del Vinci, o almeno il suo ajuto, perchè è tutta sua la maniera, tanto più che sappiamo che egli lavorò in questo castello, e che propose a Lodovico il Moro alcuni mutamenti intorno alla torretta. Questa figura di sant'Antonio fu dallo stesso sig. Calvi fatta incidere nel giornale l'*Ape italiana delle Belle Arti* pubblicato dal Melchiorri a Roma con opportuna illustrazione.

« Esso è di tutta finitezza, dice egli, e di un assai bel tuon di colore specialmente nei panni, solo tiene ancora alquanto del secco nei contorni. La nobiltà poi con cui posa questa figura, la bellezza delle sue pieghe, e la squisitezza generale dello stile superiore direi anche a quello delle altre figure mi fanno propendere all'opinione che il Vinci stesso vi abbia coadiuvato l'autore o col disegno od almeno col consiglio.

« Per tali ragioni, aggiunte al confronto degli altri dipinti che di quei tempi ne rimangono, volontieri ascriverei questo a Bernardo, o secondo la più parte lo chiamano, Bernardino Zenale, che, come quello che veniva da Leonardo consultato per la testa del Salvatore del suo Cenacolo, doveva allora non solo fra pittori lombardi essere eccellente, ma ben anco stretto da reciproca amichevole stima con quel gran maestro, e nel caso di poter meglio approfittare del di lui soccorso. »

A malgrado di tanta fortezza quante volte il castello fu cinto, altrettante fu preso. L'ultima volta cedette nel 1800 ai Francesi, per ordine de' quali la mina fece saltare in aria gli spalti, i baluardi, i rivellini, le mezzelune, e così in quel luogo di terrore furono piantati filari d'alberi, furono disposti tappeti d'erba, perchè i cittadini andassero a godervi aria libera e purgata, ma gli alberi furono atterrati nel 1849. Noi non possiamo ricordare la bella vegetazione che ornava quella piazza senza ricorrere col pensiero ai primi anni indimenticabili della infanzia, quando fanciullo coi fanciulli correvamo ai trastulli sotto quelle giovani piante che proteggendoci d'ombra ospitale, lasciarono nella mente una cara impressione che nè gli anni, nè l'età non ha ancor potuto cancellare.

Per qualche tempo questo passeggio fu chiamato *Foro Bonaparte*, indi non fu detto che *Foro*, o con nome più ortodosso *Piazza del Castello.*

È vivo il salto fra la severa maestà d'una fortezza, e l'eleganza veramente squisita della chiesa che sta a fronte, eretta da Gian-Galeazzo Visconti.

Riesce questa chiesa sull'ingresso della contrada di *san Giovanni sul Muro*, che ricorda le antiche mura della città a ridosso delle quali sorgeva. Presso di essa i duchi nostri tenevano il consiglio segreto.

Per la via di san Vicenzino e de' Meravigli giungiamo a san Nazzaro Pietrasanta.

La chiesuola di *san Nazzaro Pietrasanta* è celebre per un voto scioltovi da san Carlo dopo la peste del 1576. Dentro un cancello si fermano gli occhi sopra una pietra che rammenta una vittoria riportata da sant'Ambrogio sopra gli Ariani coll'ajuto della famiglia Pietrasanta. Ma è una menzogna. Il grande Arcivescovo non seppe spargere sui popoli che la benedizione, e predicò la fede colla carità del Vangelo, onde il pontefice Pasquale II gli rendeva giustizia quando scriveva: *L'uso delle armi secondo sant'Ambrogio è contrario all'incumbenza di un Vescovo* (1).

(1) Armorum usus, secundum beatum Ambrosium, ab episcopali officio alienus est.

E lo stesso sant' Ambrogio diceva: *Io ho la difesa ma nelle orazioni dei poveri. Questi ciechi, zoppi, deboli e vecchi sono più forti dei robusti guerrieri. Finalmente i doni dei poveri costringono Dio; stando scritto: che chi largisce al povero* fœnerat Deo, *mentre i presidii dei guerrieri spesso demeritano la grazia divina* (1).

La vicina *Casa Giulini* diede i natali al Conte Giorgio, celebre annalista milanese.

Così compiendo un vasto giro siamo tornati là d' onde avevamo prese le mosse, cioè pel Cordusio alla Piazza del Duomo.

(1) *De ecclesiis ac Basilic. hæreticis aut Gentilib. non tradendis.*

# PASSEGGIATA QUARTA.

---

## PORTA ROMANA.

*Chiesa di san Giovanni Laterano — Bottonuto, Pantano, Poslaghetto, contrada Velasca. — San Vittorello — Contrada di Rugabella — Gian-Giacomo Trivulzio — Il cardinal Federigo Borromeo — Papa Gregorio XIV — Il Lentasio — Basilica di san Nazzaro — Sepolcro Trivulzio — Sculture antiche — Ospitale Maggiore — San Calimero — Santa Sofia — Ospedale di san Lazzaro — Arco Romano — Accademia degli Arcadi — Commenda — Fatti storici — Cimitero — Santa Maria del Paradiso — Porta Lodovica.*

Seguitando le nostre passeggiate eccoci avviati al quartiere di Porta Romana. Dalla Piazza del Duomo per la via de' *Cappellai*, già chiamata de' *Berrettai*, lasciando a sinistra la via de' *Rastrelli* e a destra quella del *Rebecchino*, giungiamo all'altro capo al crocicchio fra la via de' *Visconti* con quella della *Dogana*, nome di agevolissima significazione.

Poco presenta d'interesse la *contrada de' Tre Re* a chi è curioso di storia, o vago d'eleganza e di arti: nulla di meno superato l'albergo che dà nome ad essa, ti arresti un istante a vedere la chiesa di *san Giovanni Laterano*, anteriore al 1388, fu ricostrutta nel 1634 per elemosina di Giovanni Bussero, come è scritto sulla sua tomba. Si dice che in questa chiesa posino le ceneri d'Ercole Procaccino, pittore operosissimo, ma non è lapide od altro documento che lo ricordi.

Ed ecco di fronte quel largo irregolare, che anticamente era detto il *Buttinugo* ed oggi *Bottonuto*. Secondo antica opinione qui a' tempi gentileschi si faceano i roghi pei cadaveri e se ne seppellivano le ceneri. Posteriormente qui era una pusterla detta

*Butinugum* nome di oscurissima significazione, compresa negli orti dell'arcivescovo che occupavano l'estensione fra *san Vittorello*, la chiesa di *san Nazzaro Maggiore* e tutto lo spazio fra questa chiesa, la *Porta Tosa* e la *Piazza Fontana*. Fu questa porta bloccata da Federigo Barbarossa nell'assedio del 1158, ma nell'atto ch'egli tentava porvi il fuoco per ardere il baluardo vicino tutto composto di materie combustibili, fu dai nostri trionfalmente respinto.

Ora nel *Bottonuto* s'incrocicchiano quattro vie. La *Larga* che è la maggiore di esse, commerciale, bella, ampia, regolare, quella di *san Giovanni in Guggirolo* che è la continuazione dell'anzidetta, e che vogliono così chiamata dalla somiglianza che il campanile della chiesa già esistentevi aveva con un agoraio (*gugirœu* milanese), la contrada di *Chiaravalle* e del *Pantano* che ci si presentano a fronte.

Della contrada del *Pantano*, il nome al pari di quello della vicina via del *Poslaghetto* convalida l'opinione, che qui fosse un piccolo lago, o più propriamente uno stagno, ai tempi in cui era tanto irregolare il livello della città. Nella via del *Poslaghetto* era la casa dei Settala; e fu in essa che nacque e morì il medico Lodovico Settala, che ebbe tanta parte nella peste del 1630, pubblicò assai opere mediche, abbondanti però di superstizioni, e figura nobilmente nel gran quadro de' *Promessi Sposi*. E qui pure nacque suo figlio Manfredo Settala, autore di lavori eruditi e che aveva nel secolo XVII radunato quel ricchissimo museo di cui fece dono alla Biblioteca Ambrosiana.

Don Ferdinando Velasquez, duca di Frias, contestabile di Castiglia e governatore di Milano, veduto che l'ingresso dalla *contrada Larga* nel corso di *Porta Romana* era soverchiamente meschino, fece nel 1598 rettifilare, ampliare, lastricare quel tratto di via che ora dal suo nome è detto *contrada Velasca*. A memoria di lui vi rimane ancora una fastosa iscrizione.

Ma riuscendo sul corso di *Porta Romana*, or che abbiamo oramai visitato gran parte della città, dobbiamo subito convincerci che questo corso con minore spesa e assai migliore effetto avrebbe potuto togliere il primato anche al corso di

Porta Orientale. In fatti da qui lo sguardo giù verso il dazio corre per una linea diretta e per un prospetto bellissimo, impossibile a godersi in qualunque altra della città.

Ma per ora si volga l'occhio all'imponente *palazzo Annoni* immaginosa creazione di Francesco Richini nel quale cessò di vivere l'illustre Pietro Moscati.

Al luogo vicino avvenne un conflitto sanguinoso fra i seguaci di Grossolano e quei di Giordano, uno intruso e l'altro legittimo arcivescovo di Milano. Avendo la sorte deciso in disfavore di Grossolano, questi arrestato, e chiuso in una torre che era sul vicino *piazzaletto di san Vittorello*, vi rimase quindici giorni, finchè avendo potuto scampare, andò a cercare sicurezza a Piacenza.

La *contrada di Rugabella* aveva una sì particolare eleganza ai tempi antichi, che non si dubitò di chiamarla col distintivo di *ruga* (contrada) *bella*. Vanta i suoi fatti storici.

La chiesuola ora cambiata ad altro uso appena entro nella via era già dedicata a san Domenico, per una tradizione che nel 1217 ivi soggiornasse per qualche tempo il formidabile nemico dell'eresia; di poi fu dedicata a *santo Stefano detto in Centenariolo*, nome che non saprei che si volesse dire.

Era unita alla grandiosa abitazione del maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, che nel 1507 vi ospitò Lodovico XII di Francia.

In quell'occasione questo milanese, sviscerato per la Francia, diede corti bandite, e con padiglioni ed archi trionfali convertì in una decoratissima sala tutto l'intervallo fra questa sua casa e la basilica di *san Nazzaro Maggiore*. Alla sera chiuse la solennità di quel giorno con uno splendido ballo, ove il re francese danzò con Caterina Ghiringhelli di san Celso, fior di bellezza, ma di non purissima condotta. Quella casa venuta nelle mani del duca d'Alvito, la fece riedificare con disegno di Domenico Richini.

Armeria dello stesso maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio era l'attuale casa Valerio, che dopo lui passò in eredità alla famiglia Borromeo. E qui appunto nacque quel cardinale Federigo

di cui abbiamo già avute occasioni in queste gite di ammirare la rettitudine, la carità, lo zelo scientifico e religioso. E dell'antica costruzione può vedersi ancora una parte nella vetustà dell'unito edificio che si estende fino alla seguente via mozza.

Un'altra casa storica è la successiva già casa Sfondrato, ridotta ora a moderno. Vi nacque Nicolò Sfondrato, che ne' dieci mesi e dieci giorni che sedette sul trono pontificio portò il nome di Gregorio XIV.

Per la via mozza che succede tornando sul corso, si va ad un teatrino. Era già qui il monastero di Benedettine fondato dall'arcidiacono Lentasio, qui nel 1223 trasferito dalla piazza de' Mercanti nel grandioso caseggiato oggi *Torelli*. Il refettorio di questo monastero si converse in teatro nel 1805; poi ivi stesso si cominciò a fabbricarne uno con maggior lusso; ma le rimostranze d'altri impresarii il fecero sospendere, e così non restò niente più che un piccolo teatrino.

La *contrada degli Osti* indica qual genere di mercanti vi abitasse, quella del *Lentasio*, quella delle *Capre* e il successivo *Terraggio* sono uno de' più disacconci quartieri della città, sul quale trasvoliamo volontieri per venire a ciò che è veramente degno dell'attenzione.

La *basilica di san Nazzaro* a quanto dicono fu elevata da sant'Ambrogio nel 382 e pavimentata di marmi africani da Sirena moglie di Stilicone, sull'area d'un antico teatro, e prima che a san Nazzaro, era dedicata agli Apostoli. Fin qui giungeva il pomiere dell'arcivescovo che abbiamo altre volte citato.

Ma un incendio, il 30 marzo dell'anno 1075, divorò questo tempio. Fu però subito riedificato in proporzioni più vaste. Molti miglioramenti v'aggiunse san Carlo, che fece aprire le due porte a fianco della maggiore, invece delle due che stavano nello sfondo delle braccia laterali.

Prima d'entrarvi vi si para innanzi *la Trivulzia*, vestibolo alla bramantesca fatto erigere da quel maresciallo Gian-Giacomo Trivulzio, « che colla sua ambizione ruinò la patria, sono parole del Verri, scaccionne i naturali suoi duchi, e la immerse nelle miserie che l'afflissero per più di un secolo. » Di den-

tro offre un ottagono di tale semplicità quale conveniva ad un luogo mortuario. Sullo sporto che gira intorno alla tazza stanno le tombe dei Trivulzi, che Giovanni Francesco, nipote del maresciallo, eresse per sè e pei suoi congiunti. Ma in niuno degli otto monumenti esistono reliquie di defunti, poichè san Carlo, uniformandosi ai decreti del Concilio di Trento, le fece levare di là e seppellire sotto il pavimento di questa cappella. Sulla tomba del Magno Trivulzio appaiono quelle memorabili parole che ritraggono al vivo la tempestosa carriera di quel prode

*Qui nunquam quievit hic quiescit; tace.*

Riesce essa al di sopra della porta che introduce nella basilica, la quale da questo punto spiega tutta la maestà della sua ampia croce latina, d'una sola navata, con ampie braccia laterali ciascuna delle quali basterebbe da sola a formare una chiesa.

L'attigua cappella di *santa Caterina della Ruota* credesi eretta nel 1360 e riedificata nel 1540. Il pavimento della chiesa di san Nazzaro coperse onorate salme; quella del Torri, canonico di questa chiesa, autore del *Ritratto di Milano*, libro degno del seicento; il già citato Lodovico Settala, i poeti Carlo Maggi, emulo ed amico del Redi, e Domenico Balestrieri che felicemente trattando le muse del nostro dialetto, fece al Tasso il torto di travestirlo dagli abiti dell'Arno in quelli dell'Olona. Meritò questa chiesa sempre un bel posto negli antiquarii e negli storici, ma più di tutto nelle dottissime osservazioni nazariane di Giovanni Pietro Puricelli.

A manca della chiesa sta la Canonica, che tra i suoi fasti vanta il soggiorno fattovi da san Domenico quando fu chiamato dall'arcivesco Enrico Settala a ripurgarci da certi articoli d'eresie. Sulla piazza che le sta innanzi era già la chiesa di *sant'Agata*, ma non ne è rimasto a' di nostri alcun vestigio.

Da ciò che fu distrutto ci chiamano a ciò che sussiste tuttora i rozzi bassorilievi inseriti nella fronte d'una casa n. 4650, e che furono collocati dopo la demolizione della porta che qui

già esisteva. Con essi i consoli Milanesi vollero che fosse conservata la memoria della nostra ripatriazione per opera dei generosi collegati Lombardi. Una esprime l'esiglio sulla quale leggesi in caratteri gotici: *Fata vetant ultra procedere, stabimus ergo*; un'altra il ritorno in patria ove sono indicate le città che diedero soccorso ai Milanesi, cioè Brescia, Bergamo e Cremona, e le parole: *Hic Mediolano lapso dum forte resurgit supposuere manus... factum declarat amicos; dans Deus aut tollens, reddens esto benedictus, Mediolanenses psalimus: ecce tibi nostra Deus urbe recepta* e sotto: *Cremona, Brixia, Bergomum,* e più avanti *Frat. Jacobus.* Nella terza vogliono raffigurato sant'Ambrogio che scaccia a staffilate gli Ariani, e in alto mostransi di fatti le parole *Sanctus Ambrosius Arriani.*

Queste sculture lavorate da un tal Anselmo Alle, ch'ebbe l'umiltà di chiamarsi Dedalo, fregiavano i capitelli della *porta Romana,* che Gherardo Castagneda architetto, elevò in questo sito nel 1171 per ordine dei dieci consoli i cui nomi si leggono in un' altra lapide inserita al fianco di questa casa, di sopra al fossato, vicina ad un' altra rozza scoltura fatta dai Milanesi a disprezzo di Federigo Barbarossa, che comprime un mostro, simbolo della sua barbarie. Questa porta, che con poche modificazioni rimase in piedi fino alla metà del secolo scorso era stata rinvigorita di torri da Luchino Visconti, la principale delle quali s' innalzava appunto dove ora sorge la casa accennata e in esse erano poste a gemere vittime di Stato. Lo stesso Luchino per congiungere questa fortificazione col suo palazzo aveva fatta gittare una lunga galleria, che da *san Giovanni in Conca* arrivava in questo luogo, ma di cui non rimane più alcun vestigio.

Nessuno forse sarà passato sul ponte di porta Romana, senza volgere un' occhiata alla casa sulla destra di chi esce, alla cui facciata servono di fregio certi bassorilievi, che rappresentavano Milano riedificata dai collegati lombardi.

Queste scolture, testimonio della rozzezza di esecuzione e della rettitudine di concetto nelle arti belle del secolo duodecimo, ornavano la porta delle mura che quivi, in due archi, era stata

fabbricata al tempo appunto della lega lombarda; dove poi sta ora quella casa, Luchino edificava una fortezza, la quale di molto allungavasi fra la via del *Terraggio* e la fossa. Nell'anno in cui ci troviamo col nostro racconto, quella fortezza non era per anco terminata: le reliquie poi di essa, e singolarmente un' alta torre durarono sinchè, mezzo secolo fa, non fu demolita da quella or savia or pazza foga di riedificare, che non sa far di nuovo senza cancellare le tracce degli avi. Nell' alto appunto di questa torre venne rinchiusa Margherita Pusterla; e la stanza a lei destinata nulla aveva dello squallore con cui quell' atrocità che si chiama giustizia, punisce l'uomo che essa non ha ancora giudicato degno di pena (1).

In tempo che la pietà era radicata nei ricchi e nobili signori della nostra città, forse più che in quelli d'ogni altra, con generose largizioni s'apersero molti spedali in Milano, dandoli a governare alle badie, assegnandovi entrate, accresciute poi da Ottone e da Giovanni Visconti arcivescovi, e da Barnabò signore di Milano.

« Camminando le cose de' poveri, dice il Moriggi, di bene in meglio per un tempo con gran zelo di carità, questa cominciò a raffreddarsi a poco a poco. I deputati dell' amministrazione delle entrate degli ospedali destinate a sostegno de' poveri, per favore e denari se ne fecero i ministri perpetui, e venendo la calamità di tempi instabili con atrocissime guerre e rovine della città, con mutazione di signorie ed altre sciagure, le badie andarono in commende, ed i poveri infermi si trovarono senza soccorso, anzi gli ospedali vennero in somma abbiezione, chè appena dell' ospitalità in essi era alcun segno, e queste miserie durarono per lungo spazio di tempo. »

I pontefici e gli arcivescovi, sopraintendendo agli ospedali, non mancarono di opporsi a sì grande inconveniente; ma gli amministratori reagivano di continuo ad ogni istante, alienando gran parte del loro patrimonio senza chiedere l' assenso delle autorità ecclesiastiche e secolari; mettendo in campo privilegi, necessità, sottintese intenzioni di testatori. La bolla detta *Pau-*

(1) *Margherita Pusterla*, capitolo XI.

*lina* perchè emanata da Paolo II venne a proibire cotali alienazioni; ma nella provincia milanese non fu accettata. Nove erano gli ospitali minori detti: di *san Lazzaro* o dell'*Arco Romano*, di *san Vincenzo in Prato*, di *san Celso*, di *sant'Ambrogio*, di *san Simpliciano*, *Nuovo di santa Maria*, di *san Dionigi*, di *santa Caterina*, di *santo Stefano alla Ruota*. Ma quando nel 1448, per opera dell'arcivescovo Enrico, si fusero in uno tutti questi ospedali, si stabilì di ricevere ogni malato bisognoso, senza riguardo a patria o religione; tolleranza prodigiosa pei tempi. Francesco Sforza e sua moglie Bianca, sussidiarono la privata beneficenza, donando un palazzo con orto, ed una rôcca, dove fu fabbricato il presente ospedale maggiore. La prima pietra fu posta dal duca stesso e da sua moglie nel 1456 con grande solennità. Fu aperto ai malati nel 1460.

Il primo disegno è dovuto al fiorentino Antonio Averlino, detto Filarete. In uno stile di transizione fra gotico e romano; lo dispose in un rettangolo di metri 238 su 95, con nove cortili e con belli e maestosi ardimenti; ma non fu eseguita che la porzione a destra, anch'essa semplificata, e toltavi la chiesa che dovea giganteggiare isolata nel mezzo della corte centrale. Questa parte, di cui si pose il fondamento ai 4 aprile 1457, è un quadro perfetto, diviso in quattro spartimenti, formanti due bracci incrocicchiati nel mezzo, d'onde il nome di crociere; lunghi ciascuno metri 95, 20 per 9, 52, e del circuito di 393. Al centro una cupola dà luce ed aria alle sale. I portici esterni con archi voltati sopra colonnette di sasso, e chiusi da cancelli di ferro, vennero poi murati per servire anch'essi di corsie. I finestroni della facciata ad arco acuto, bipartito da una colonnina, sono fregiati di cotti, figuranti putti e fogliami, con zane da cui sporgono busti di santi ed immagini allegoriche, meraviglia di ricchezza e varietà; accresciuta dalla magnifica fascia che divide i piani, pure di terra cotta lavorata ad arcucci. Dalla porta, che nella porzione più antica dell'edificio si può scorgere tuttavia, per una scalinata entravasi alla crociera.

Colla metà dei frutti di otto anni dell'enorme sostanza di G. Pietro Carcano, nel 1621 si fabbricò il corpo di mezzo, ser-

vendosi del portico esteriore disegnato da Bramante, i due architetti lombardi, Fabio Mangoni e Francesco Richini, disegnarono il gran cortile. E quando il notajo Giuseppe Macchi, nel 1797, dopo la vita più gretta e misera per spilorcia avarizia, lasciò una lautissima eredità all'ospitale, l'edificio venne compiuto nella parte verso Santo Stefano con grande sconcio di disegno dall'architetto Castelli, che ripudiando lo stile antico staccò sgarbatamente dal resto questa porzione moderna, però solida nella sua imponenza.

Fino dalla sua prima fondazione il grande ospedale fu destinato ai soli malati miserabili e sanabili del Ducato di Milano. Soppressi però nel 1642 gli ospedali minori che ancora sussistevano tranne quello di san Vincenzo, a poco a poco si andarono sotto qualche pretesto ricoverando nel maggiore anche alcuni incurabili, da un tale abuso, che andò sempre crescendo, e molto più dalle circostanze infelici prodotte dalla guerra e da politici sconvolgimenti, trovatosi l'ospedale onerato da straordinarie spese, e privato ben anco di moltissimi degli eventuali vantaggi, venne presto a tale da non potere senza scemare il suo patrimonio, sostenere il giogo che gli sovrastava; e quindi il governo affrettossi a recarvi alcune provvidenze.

Al principiare del secolo XVII esistevano nel grande ospedale le scuole importanti di chirurgica istruzione, dirette da uomini di gran fama. Vi fu professore di anatomia il Patrini, e dopo lui Bernardino Moscati. Alcuni giovani studenti di chirurgia vi erano alloggiati, e nudriti con obbligo di prestare servizio nelle chirurgiche medicazioni. Da quella scuola uscirono uomini rinomati, fra cui basterà citare Paletta. Vi era annessa una scuola di ostetricia; e Pietro Moscati, figlio dell'anatomico Bernardino, ne fu uno dei più illustri professori. Cessate queste scuole dopo la metà del secolo scorso, si aperse nel 1808 una clinica pei medici, che venne affidata a Rasori, poi a Locatelli; indi vi furono stabilite altre scuole. Paletta v'insegnava chirurgia e anatomia, Giani ostetricia, Porati chimica farmaceutica; sinchè nel 1819 furono tutte queste scuole concentrate nell'università di Pavia.

Gli Umiliati, operosi lanajuoli, tenevano una loro casa nel luogo ove sorge la chiesa di *santa Sofia*, allora detta *santa Maria degli Angioli*. Abolito quell' ordine vi successero i Teatini, ma nel 1574 san Carlo la destinò più opportunamente a ricovero di fanciulle rimaste orfane per la terribile pestilenza avvenuta due anni prima. Del qual conservatorio nel 1713 vennero in possesso le Salesiane, arricchite poi dalla marchesa Modroni Visconti, colla cui eredità comprarono la *Sostra del Trino*, sozzo stallaggio e deposito d' attrezzi da guerra. Sulle sue rovine sorse il chiostro attuale, di cui fu posta solennemente la prima pietra nel 1716, il giorno in cui giunse a Milano la nuova della nascita di Leopoldo Ermenegildo, figlio dell' imperatore Carlo VI. Gli stanno di dietro gli avanzi del monastero di *sant'Apollinare*, che fu il primo asilo di monache francescane, aperto fra noi, fondato dall'arcivescovo Enrico Settala nel 1222; molto spese alla riedificazione di questo cenobio la duchessa Bianca Maria Sforza nel 1512.

Dove oggi è *san Calimero* era un tugurio di poveraglia, e un tempio d' Apollo. Il Rivolta nella vita del cardinale Federigo Borromeo descrive la festa che fu fatta per trasportare il 28 maggio 1609 solennemente per le vie della città, fra gran concorso, le reliquie di san Calimero nel luogo ove rimangono tuttora. Qui riposa il Tempesta pittore morto nel 1701 e se ne legge la lapide in chiesa.

A proposito di sepolcri era unito a questa chiesa un cimitero eretto nel 1595 ristorato nel 1700, e distrutto quando i cimiteri dovettero stanziare nei luoghi suburbani.

Senza deviare per ora dal corso, arrestiamoci al *Teatro Carcano* eretto nel 1805 dall'architetto Canonica con riguardo all'eleganza ed armonia. Qui presso sorgeva il monastero di san Lazzaro che servì per monache domenicane. Di fronte al quale il console Marco Marcello, dopo la conquista di Milano, erigeva un' alta e vasta torre quadrata sopra quattro solidissimi pilastri, sostenuta da quattro archi, opera tutta in pietra che molto s'innalzava, e conteneva stanze ampie e capaci di raccogliervi guarnigioni. Diffatti i nostri vi collocarono un presidio nel 1158 per ribat-

tore Federico Barbarossa, ma a loro sciagura; poichè troppo debole non potè impedire che gli imperiali non vi mettessero sotto una catasta di legna, ed appiccatovi il fuoco obbligarono la guarnigione ad arrendersi: allora saliti essi sulla cima di questa torre si diedero colla pietriera e scagliar sassi per travagliar coloro che difendevano la porta Romana. Quest' Arco finì poi distrutto per mano degli stessi milanesi, riedificata che ebbero la loro città, vedendo il pericolo del tenerselo così vicino. E in appresso vi fu edificato l'ospedal di *san Lazzaro* de' lebbrosi, che andò a fondersi nell'ospedal maggiore.

Nelle sale e negli ampi giardini della *casa Pertusati* la colonia milanese degli Arcadi teneva le sue poetiche radunanze. Essa servì d'abitazione al conte Francesco Pertusati, benemerito alla letteratura ascetica e religiosa. Per aver un' idea del come fossero codesti giardini arcadici potremo lasciarli descrivere a chi li vide nel 1737 e che li descrisse collo stile complimentoso de' suoi tempi:

« Quasi dirimpetto a questo monastero è situata una casa nobile, che a ragione chiamaremo albergo delle muse, radunandosi ivi l'accademia degli arcadi, ed abitandovi col suo padrone le muse stesse, potendosi ciò dire propriamente di sua eccellenza il signor conte presidente e gran cancelliere don Carlo Pertusati, cui furono lasciate in retaggio dal conte don Luca suo padre che fu pure presidente di questo eccellentissimo Senato, e vivo ancora nella memoria di tutti per la sua dottrina ed incorrotta giustizia. Qui il medesimo signor conte presidente ha fatto disporre un vaghissimo giardino, ornato de' più odorosi e rari fiori, con alte piante di cedri ed agrumi, per la conservazione de' quali dalle ingiurie del verno, vi si fabbrica a posticcio una casa di legno, sì bene architettata e connessa, che si concilia l'ammirazione di chiunque la vede. Questo giardino da una statua di Ercole in atteggiamento di uccidere il lione, si denomina *erculeo*, e qui si uniscono in tempo di state, per recitare i loro dotti poetici componimenti, gli arcadi pastori della Colonia milanese stabilita nell'anno 1704 e composta di nobili eruditi personaggi avendola introdotta in questa città il

celebre padre Gian-Antonio Mezzabarba cherico regolare della Congregazione di Somasca, come ne fa fede il signor dottore bibliotecario Sassi.

« Nè solamente pregevole è questo palazzo pe' Giardini, e le rare pitture, che lo adornano; il più nobile vanto gli reca la unione copiosa di sceltissimi libri, de' quali in ogni tempo ad uso de' suoi non mai dimessi studii in qualunque facoltà, nulla badando a spesa, ne fece acquisto l'erudito padrone; ma specialmente degno di commendazione al presente, stante l'unione di quei molti stimatissimi e rari volumi, che trovandosi sua eccellenza per molti anni presso la corte Cesarea, in cui coprì il carattere di reggente nel consiglio d'Italia, da ogni parte delle più fiorite città della Germania, come ancora della Francia, della Fiandra, della Olanda, e della Inghilterra egli ha provveduto » (1).

A questo punto il corso si separa a guisa di ipsilon formando prima una largura adorna della statua di san Calimero, su colonna eretta nel 1581. All'ingresso del ramo sinistro i cavalieri di Malta avevano una ricca *Commenda* che da Pio IV nel 1470 fu eretta a priorato, e di cui rimane il nome tuttora applicato ad un circo d'equitazione. Appunto in questo luogo il Barbarossa pose il suo quartiere generale, e nel 1145 Gottofredo da Bussero qui pose l'ospedale di san Barnaba. La chiesa di *san Pietro* detta dei *Pellegrini* ricorda un ospizio che Bernabò Visconti aveva aperto in questo luogo dove poteano trattenersi per due giorni, mantenuti e ristorati i devoti visitatori dei santuari, e le cui rendite furono concesse da Giuseppe II all'ospizio degli orfanelli.

Pochi anni fa stava d'incontro all'attuale *Dogana* la vasta e bella chiesa di san Rocco, eretta da Federigo Borromeo a parrocchia, adorna di pitture di riguardo, ma fu spianata per agio al corso. La milizia del quartiere di Porta Romana aveva uno stendardo tutto rosso.

La Porta offre di storico l'ingresso solenne di varii monarchi reduci da grandi imprese. Entrò per essa Lodovico XII di

(1) Lattuada: *Descrizione di Milano*, ecc. Tomo secondo, pag. 331.

Francia il 1.° luglio 1509 trionfante della battaglia di Agnadello; v' entrò il suo successore Francesco I l' 11 ottobre 1515 reduce coi trofei dalla tremenda vittoria di Marignano; v' entrò Carlo V quando s' accingeva a recar guerra sulle coste dell' Africa, e fu sulla sera del 22 agosto 1541 dopo aver pranzato nella vicina *Certosa di Chiaravalle.* A quel tempo era però una miserabile portaccia, ma nel 1598, al venire fra noi di Margherita d' Austria destinata sposa a Filippo III re delle Spagne, i milanesi la richiamarono a moderna ed elegante struttura. Perlocchè ne commisero il disegno a Martino Bassi che a Milano diede tante prove del suo valore, e che eresse questa porta di massiccie pietre d'ordine corinzio. Tanto è detto anche nella iscrizione onde è fregiato l' architrave.

Servì ad altri solenni ingressi: ad Elisabetta di Wolfenbutel che nell' 11 giugno 1708 andava sposa all' imperatore Carlo VI; questo stesso imperatore v' entrò nel 1711; v' entrarono Bonaparte coi Francesi nel 1796, e Francesco I nel 1815.

Fuori di essa di fronte si presenta l'ampia *strada romana,* ed a manca si ponno visitare nel cimitero le ossa del medico Giambattista Monteggia, dello scenografo Giovanni Perego, e del poeta Giovanni Federigo Vassallo che fu de' migliori a trattare le muse latine. In questo cimitero (Foppone) intitolato a *san Rocco* furono seppellite molte vittime della peste del 1630, e riesce sull'ampia strada della Circonvallazione, per cui procediamo recandoci alla vicinissima porta Vigentina.

È così detta questa porta dal casale di *Vigentino,* a cui mette, e che con san *Siro alla Vepra*, *Carraria* e *Noceto* fu uno dei villaggi nei quali il Barbarossa relegò i Milanesi dopo distrutta la loro città.

In questo borgo non è altra cosa che interessi fuorchè il collegio Calco-Taeggi ove si fusero le due scuole, Calco che era presso Brera, e Taeggi, che era nella contrada di san Simone.

Nel suo caseggiato dimoravano sino al 1506 le monache di san Benedetto, poi domenicane, chiamate *le donne di Vicentino*, che si vogliono raccolte da Zelo Faramagra per consiglio di san Bernardo, e che furono molto favorite da Lodovico il Moro,

da Lodovico XII re di Francia, i quali le esentuarono da tutte le gabelle. Sullo stesso piazzuolo restano gli avanzi dell'oratorio di *sant'Agnese.*

*Santa Maria al Paradiso*, eretta nel 1482 demolita nel 1582 per dilatar gli spaldi della città, fu riedificata sessant'anni dopo dai Serviti. L'unitovi convento divorato dalle fiamme nel 1609 ristorato poi in più maestosa ampiezza e tenuto già dai Padri Terziarii di san Francesco.

# PASSEGGIATA QUINTA.

## PORTA LODOVICA.

*Contrada de' Moroni — Casa de' Cani — San Giovanni in Conca — Casa Sforza — Il carcere Zebedia — Sant' Alessandro — Scuole Arcimboldi — Il poeta Maggi — Croce di sant' Elena — L' arcivescovo san Senatore — Sant' Eufemia — San Paolo — Crocifisso — Pusterla di sant' Eufemia — Accademia di belle Arti — Santuario della Madonna — San Celso — Ospitale di san Celso.*

La contrada dei *Rastrelli* si vuole che ricordi il nome d'una famiglia; quella del *Pesce* portava anticamente il nome di *via dei Bindellieri* (nastrai) poichè era il quartiere destinato pei fabbricatori di fettuccie.

Anche la via de' *Moroni* recava dapprima altro nome: di *via de' Settali*, da quell'antica famiglia che diede tanti uomini illustri; nulla più rimane delle chiese di san Zenone e di san Vincenzo che stavano in questa strada.

A capo di essa è una delle più belle e più acconcie abitazioni. Serba oggi tutta la proprietà d'un edifizio moderno, e innesta assai bene le teste dei Visconti colle teste dei cani a fregio delle soprapporte e dei balconi. È ancora oggi chiamato la *casa dei cani*, ed era un antico palazzo de' Visconti costruito da Luchino, e degnissimo che ne facciamo una breve descrizione.

Il palazzo era già per sè stesso assai magnifico e spazioso, ma contribuivano a renderlo ancora più imponente alcune casamenta collocategli all'intorno e quattro grossi torrioni di pietra ai quattro angoli di quell'edifizio. Per poter Luchino venirvi, senza presentarsi troppo agli occhi del pubblico, fece costruire una specie di ponte lunghissimo che correva dal palazzo sud-

detto alla sua residenza, la quale era, come ognun sa, dove è adesso il palazzo della corte. E perchè restasse meglio protetto contro gli insulti del popolo volle che questo ponte fosse chiuso, lungo quant'era, da un muro, e coperto d'un tetto, sovrapposto a tutte le case che si trovano in questo spazio di città, rispondente circa ad un sesto di miglio.

Era tale la condizione del palazzo di san Giovanni alla Conca quando nel 1354, subentrato al governo di Milano il severissimo Barnabò Visconti, portò immediatamente le sue cure a renderlo più vigoroso e sicuro. Quindi volle che fosse cinto da muraglie forti, merlate ed alte venticinque braccia. Così gli diede un aspetto di vera fortezza con di più molti andirivieni e molte uscite preparate ad ogni brutto accidente.

Che uomo fosse Barnabò non è d'uopo essere milanese, nè molto approfondito nella storia per saperlo. Per un vero soprappiù, diremo che minacciò con pubblico editto severissime pene contro chi, scontrandosi in lui quando andava in volta per la città, non cadesse ginocchioni a venerarlo; che proibì in una funestissima peste ogni sorta di provvedimento, intimò pena di morte a chi fosse ardito di andare alla caccia, e lo seppe il venerabile abate di san Barnaba, che fu ucciso fra i tormenti per aver pigliato alcune lepri, e lo seppe un povero giovinetto che fu scemo d'una mano e d'un occhio per aver detto così in confidenza tra alcuni amici essergli parso in sogno d'aver ucciso un cinghiale; fece strappare la lingua a molti perchè si dicevano Guelfi e Ghibellini, obbligando a colpi di bastone Domenico Alessandrino, podestà di Milano, ad eseguire di propria mano una di tali condanne; arse vive alcune monache del Bocchetto ed altre di Arona; condannò a strazianti spasimi i sacerdoti Tomaso Brivio e Stefano da Osnago, canonico d'Incino, perchè saldi a non abusare della loro autorità; Giovanni Sordo e Antoniolo da Terzago, suoi segretarii, fece chiudere vivi con un affamato cinghiale in una gabbia di ferro.

La legge che ebbe il maggior tributo di vittime fu quella sua tremenda disposizione che niun giudice potesse ricevere stipendio di sorta fino a che non avesse condannato nel capo un uccisore di pernici.

Ma come Dio pose nel cuore d' ogni uomo mista coll' odio, anche qualche porzion d' amore, così questo nemico del genere umano andava innamorato pazzo per le superbe mute de' canì e ne teneva a' suoi comandi fino a cinquemila. Dei quali parte assegnava da mantenere ai cittadini più facoltosi, parte distribuiva a' contadini colla concessione in ricambio di molte autorità e del suo favore, che voleva dire la piena libertà di far il briccone senza paura. I contadini avevano di più un giornaliero assegno, coll' obbligo però che ad ogni quindici giorni si trovassero tutti nella corte del palazzo di san Giovanni alla Conca per sostenervi una minuta rivista.

Nel giorno in cui si faceva questo appello tremendo schieravansi alcuni alabardieri lungo la parete che cingeva il cortile; vi compariva lo stesso Visconti fra mezzo ad alcune lance, e quando tutto era preparato, i canattieri, che erano i ministri più potenti sotto il dominio di Barnabò, si gettavano in mezzo a quel subuglio di animali per fare il diligentissimo esame.

Chi avesse presentato il suo cane più assottigliato di quello che lo aveva ricevuto era condannato in danaro, per non averlo sufficientemènte pasciuto; chi lo presentava più grasso che non gli era stato dato, incorreva nella stessa condanna, per averlo reso incapace alla leggerezza della caccia. Guai a chi l' avesse lasciato morire! Non valevano nè imponenza di canizie, nè probità di costumi, nè lagrime di moglie, nè vagiti di figli; tutte le sostanze dello sventurato erano devolute al fisco ducale.

La porzione più numerosa di questa famiglia stava raccolta nel ricinto della sua casa in san Giovanni alla Conca perciò chiamata la *casa de' cani*, ed ivi erano i nidiaci, le razze, alcuni liberi, altri assicurati alla lunga, questi in uno steccato, quegli colla musoliera alla bocca, che combinati insieme facevano un mareggio, un visibilio di guaiti e d' abbaiamenti. Quante volte toccò a quei mastini di lacerare carni umane ancor vive e sbramarsene forse con loro ribrezzo!

A quei tempi non si vedeva la quadrilunga spianata che sta ora davanti alla chiesa di san Giovanni alla Conca, ma la *casa de' cani* andava precisamente a congiungersi colla casa Sforza che

sta a sinistra di essa chiesa, colla porta ornata dei busti di Tito e di Trajano, e così questa chiesa veniva a trovarsi dentro il ricinto del caseggiato e non esposta ai pubblici sguardi. Nè vedevasi a quei tempi l'imponente campanile che adorna la fronte di questo sacro edificio, il quale non fu eretto se non in appresso da' Padri Carmelitani che lo fecero erigere secondo il disegno di Francesco Castelli, e poco dopo il 1665 ridussero a migliore architettura tutta la chiesa. Dietro la quale vuol ricordarsi la casa n. 4098 dove visse tant'anni e morì il 6 ottobre 1853 l'archeologo Giovanni Labus.

In questo tempio che si vuol fondato dall'arcivescovo Castriziano, il feroce Barnabò aveva fatto collocare il cadavere di sua moglie Regina degli Scaligeri di Verona, ed anch'egli poi vi fu riposto nel 1385 quando, morto di veleno nel castello di Trezzo, fu trasferito magnificamente a Milano e decorato d'un monumento grandioso. Sconsacrata la chiesa di san Giovanni alla Conca, il mausoleo fu portato nella antica ed ora soppressa chiesa di Brera, e le ossa del Visconti nel 1814 collocate nella chiesa di sant' Alessandro.

Infatti appena entro la porta maggiore della chiesa di *sant'Alessandro* trovi a manca una lapide che dice:

OSSA<br>
BARNABOVIS STEPHANI F. VICECOMITIS<br>
DOMINI MEDIOLANI<br>
VITA FUNCTI XIV KAL. JAN. ANNO MCCCLXXXV<br>
A S. JOANNIS AD CONCHAM<br>
HUC INLATA<br>
KAL. JUL. ANNO MDCCCXIV.

Già ricordata questa chiesa nel XII secolo tra le parrocchie, la dicono elevata sopra una prigione detta *la Zebedia* dal nome del suo fondatore. In questo carcere era stato chiuso Alessandro, soldato della legione Tebea, che a Bergamo sofferse il martirio, pel quale appunto fu eretta questa chiesa. I Barnabiti venutine in potere, le diedero, nel secolo XVII, coll'opera d'un loro confratello Lorenzo Binaghi, la forma presente; e la consacrazione fu fatta con tanta solennità, che se ne coniarono medaglie.

Altro modesto ma onorevole monumento lo storico Pietro Verri eresse nella stessa chiesa di sant'Alessandro all'illustre matematico Paolo Frisi, chierico di questa Congregazione.

L'unito ginnasio fu posto dove Giovan Battista Arcimboldi aveva nel 1609 fondate le scuole che divennero celebri sotto il suo nome.

Alla contrada dell' *Olmetto* dava nome un albero che anticamente frondeggiava dinanzi alla casa Archinti ed era detto l'*Olmo al palazzo*. Nella casa di fronte al piazzaletto di *san Fermo* abitava nel secolo XVII il valente poeta Carlo Maria Maggi, segretario del Senato, cui erano del pari famigliari le muse dell'Olona come quelle dell'Arno. L'amico suo Redi, alludeva a lui quando nel *Bacco in Toscana*, parlando del vin di Monteràppoli, dice:

Se per sorte avverrà che un dì l'assaggi
  Dentro a' Lombardi suoi grassi cenacoli
  Con la ciotola in man farà miracoli
  Lo splendor di Milano, il savio Maggi.
Il savio Maggi d'Ippocrene al fonte
  Menzognero liquore unqua non bebbe,
  Nè sul Parnaso lusinghiero egli ebbe
  Serti profani all'onorata fronte.
Altre strade egli corse, e un bel sentiero
  Rado e non mai battuto aprì vêr l'etra;
  Solo ai numi e agli eroi nell'aurea cetra
  Offrir gli piacque il suo gran canto altero.

Sono noti i sonetti con cui questo poeta Maggi deplorava le miserie dell' Italia a' suoi tempi.

Lungi vedete il torbido torrente
  Ch'urta i ripari e le campagne inonda,
  E de le stragi altrui gonfio e crescente,
  Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
  Su i disarmati lidi, altri il seconda,
  Sperando che in passar l'onda nocente,
  Qualche sterpo s'accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
  Tosto piena infedel fia che vi guasti

I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

E quest'altro diventato più famoso:

Giace l'Italia addormentata in questa
Sorda bonaccia, e intorno il ciel si oscura,
E pur ella si sta cheta e sicura,
E, per molto che tuoni, uom non si desta.
Se pur taluno il paliscalmo appresta,
Pensa a sè stesso, e pel vicin non cura;
E tal si lieto è dell'altrui sventura;
Che non vede in altrui la sua tempesta.
Ma che? Quest'altre tavole minute,
Rotta l'antenna, e poi smarrito il polo,
Vedrem tutte ad un tempo andar perdute.
Italia, Italia mia! quest'è il mio duolo:
Allor siam giunti a disperar salute,
Quando spera ciascun di campar solo.

Seguitando per la contrada degli *Amedei*, ricordanza d'illustre famiglia e dove era già la chiesetta di sant'Alessandro in Corte, lasciando da parte le viuzze di *san Vittorello* e di *sant'Ambrogio dei Disciplini* che ricevette nome da un monastero, e la casa Balossi che era già monastero d'Agostiniane, la cui chiesa abbondava di quadri distinti passati ad arricchire la pinacoteca di Brera poi la *Maddalena*, superando il luogo dove era l'acquidotto *Canossa* che si scaricava nella vasca di san Michele alla Chiusa, e presso cui passavano le antiche mura, veniamo alla colonna che era già detta di san Senatore, indi di sant'Elena per la statua posta sulla sua sommità intagliata da Giampiero Lasagna.

Quella che oggi è casa Berretta era già anch'essa monastero, dove furono nel 1494 trasferite le Agostiniane che fino a quell'anno avevano il loro cenobio nella citata contrada della *Maddalena* e conservarono anche qui il titolo di Maddalene, una delle quali, Chiarantonia Fedeli, nel 1594, ne rifece la vecchia chiesa dedicata a sant'Ippolito, che aveva pure gran dovizia di opere artistiche milanesi.

Riesce questa casa sulla piazza di *sant'Eufemia*, chiesa antichissima, ed una già delle decumane, cioè di quelle dove stavano i preti destinati a raccogliere le decime. Conosce per suo fondatore il già citato san Senatore, arcivescovo nel secolo quinto, che abitava qui presso e che qui fu tumulato, ed è ricordato in una lapide in questa chiesa. Venne rifabbricata quasi per intiero al principiar del secolo XVII.

Alessio da Perugia ideò il piano della chiesa di *san Paolo*, ma rimasta l'opera imperfetta, fu data nelle mani del Cerano che trovò di riformarla a suo modo, disegnarne per intiero l'esteriore, e darle quella facciata, che, a malgrado dei ricchissimi fregi, presenta una distribuzione sommamente ordinata ed elegante. Egli ne fece anche i bassorilievi; il resto delle scolture fu lavorato dal Lasagna, da Gaspare Vismara, da Andrea Biffi e Giacomo Bono, mentre nell'interno vi dipinsero lo stesso Cerano e i celebri Campi di Cremona.

Alla medesima contessa Torelli di Guastalla la contrada del *Crocifisso* andò debitrice d'un ospizio di convertite sotto la tutela di santa Maria Egiziaca, mentre nella stessa via stava anticamente un ospizio d'orfanelli detti di san Martino e perciò *martinetti*, che nel 1542 venne trasferito altrove.

Il ponte era preceduto dalla consueta porta della città che chiamavasi la Pusterla di sant'Eufemia. Vi si leggeva in latino la storia di essa, cioè, che era stata aperta da Lodovico il Moro per dar al santuario della *Madonna di san Celso* un comodo accesso: *Ut religiosum iter ad Mariæ Dei matris et Celsi ædes compendio civibus suis commodius faceret, Luduvicus dux mediolanensis portam nomine suo Lodovicam cum Beatrice conjuge aperuit.* Ma ben prima Galvano Fiamma scrive che accanto a sant'Eufemia, *Super ceteras pusterlas est decentiori opere fabricata et clariori marmore; habet deforis ex apposito monasterium sancti Celsi*, e soggiunge che distava 814 braccia dalla romana, e 408 da quella delle Pioppette, nel preciso posto cioè ove trovasi ora; di che è prova anche la diretta via che precede. Forse dunque era stata chiusa e Lodovico il Moro la fece riaprire, applicandovi il nome suo. Certo che la fabbricazione era antica

e diligentissima, di marmo a cunei dentellati, tanto che quando, nel 1827, fu levata, mettendo allo scoperto la deforme differenza del livello, tra la via interna e la esterna, verso *san Celso*, parve degna d'esserne conservati gli avanzi che si trovano ora scomposti nel parco di Monza.

Vi ha chi ripete il nome di *Campo Lodigiano*, dato al *Terraggio* che riesce su questo ponte di san Celso, dall'aver i Lodigiani avuto qui il loro accampamento quando assediavano col Barbarossa Milano, ma questo nome lo portava già nel 1021, cioè 141 anni prima di quell'assedio.

Discendendo ora nel *borgo di Porta Lodovica* ci attende il più illustre de' nostri santuarii, e quella tra le chiese che possiede i più insigni capolavori delle moderne arti lombarde.

La *via di Quadronno* non conserva più nulla dell'antico ospitale dei Tignosi che fu aggiunto all'ospedal maggiore, e che era là dove oggi è la chiesa della Beata Vergine degli Angioli. Ai dì nostri è qui vicino l'ospizio pei carcerati e liberati dal carcere, di cui fu nel 1854 fatta solenne apertura.

Vogliono che sant'Ambrogio facesse alzare nel luogo ove furono trovati i cadaveri dei martiri Nazzaro e Celso un pilastro adorno d'un'immagine della Vergine col figlio in grembo. Rimasto in questa condizione quel pilastro fino all'undecimo secolo, vogliono che venisse chiuso nel monastero di san Celso, fatto fabbricare nel 992 dal nostro arcivescovo Landolfo II da Carcano, in rendimento di grazie della pace stabilita fra lui e i cittadini che non lo voleano per loro pastore.

Però non si ha nulla di certo su ciò; le vere notizie non cominciano che nel 1429, quando il duca Filippo Maria Visconti fece qui innalzare intorno a quell'immagine la chiesetta di *san Celso*, che subito venuta in gran fama di prodigi, fu arricchita di molti tesori, col cui mezzo Gian Galeazzo Sforza ordinò la costruzione dell'altra vicina chiesa, che è quella appunto che divenne tanto celebre col nome di *Nostra Signora presso san Celso*.

Cominciava essa a sorgere nel 1491 sopra disegno del Bramante, e con maestosa facciata del Perugino Galeazzo Alessi,

che volendo però troppo sopraccaricarla d'ornamenti fece un bizzarro contrasto colla bella semplicità dell'atrio. Vi lavorò gran parte delle scolture Annibale Fontana, che fu sepolto in questa chiesa, dove leggesi una lapide scritta per lui da Jacopo Resta, letterato milanese del secolo XVI:

ANNIBALI FONTANÆ MEDIOLANENSI
SCULPTORI SUMMO
QUI VEL MARMORE, STUPENTE NATURA
IN HOMINES MUTAVIT
VEL HOMINUM SIMULACRA
IN MARMORIBUS SPIRARE JUSSIT
VIXIT ANNOS XXXXVII
OBIIT ANNO MDXXCVII.

Questo tempio, mentre è un oggetto di devoti pellegrinaggi, di voti e di pietà, può essere scuola di buon gusto all'amatore delle belle arti, tanto più perchè si conosce con quanta arte i sommi maestri sapessero nelle sacre pitture trasfondere tutta la santità e grandiosità de' loro concetti.

Nelle costumanze milanesi la chiesa di *san Celso* ha pur questo di particolare, che fin da antico vi si recano i novelli sposi popolani per invocare prosperità nella loro unione.

L'annessa chiesa di *san Celso* vogliono esistesse già fino dal quarto secolo, ed è quella appunto, a cui Landolfo da Carcano arcivescovo nel 992 unì un'abbadia di canonici regolari ora soppressi.

Trasformandosi questa chiesa in un oratorio, si ebbe il buon senso di rispettare il coro primitivo e la porta adorna di antiche scolture.

Di fronte ad essa il vasto *collegio di san Luca*, era anticamente un ospitale per gli esposti fondato tra il 970 e il 980 dal citato arcivescovo, detto *ospital di san Celso*. Il celebre arcivescovo Galdino nel 1168 lo ingrandì colle sostanze del consorzio dei poveri qui concentrate. E qui trasferivansi dall'ospizio del Broglio gli esposti allorchè pervenivano ai due anni, disposizione conservatasi per alcuni secoli. Trascorsi i 18 mesi dell'allattamento, i bambini si consegnavano a nutrici o cu-

stodi fuori dell'ospedale fino ai cinque o sei anni; poi si restituivano all'ospital di san Celso, se pure esse nutrici non preferivano tenerli. Un sacerdote era incaricato d'istruirli nella religione, e nel leggere e scrivere. Giunti agli otto o dieci anni maschi e femmine passavano in appositi stabilimenti per apprendervi arti meccaniche o lavori donneschi. E perchè le cose procedessero con ordine e disciplina, erano destinate alcune matrone d'età matura a visitare frequentemente l'ospedale di san Celso, e vigilare sulla condotta delle ricoverate e sui lavori delle serventi. I deputati di quattro porte, col luogotenente governativo erano tenuti a radunarsi ogni sabbato in quell'ospedale medesimo per conoscere i bisogni o i disordini e provvedervi. Fu molto favorito anche da Barnabò Visconti. Venne anch'esso fuso nell'ospital Maggiore, e il luogo convertito in un ricco convento di padri Cistercensi, soppressi i quali, il generale Theullier, ministro della guerra, morto nel 1807 all'assedio di Colberg, concepì ed effettuò l'idea di raccogliervi i figli de' soldati orfani e bisognosi. E tale durò dal 1801 al 1839, contenendo oltre 250 alunni gratuiti, e 50 a pensione, ma nel 1839 trasportato altrove questo collegio, fu qui posta una casa di cadetti cessata nel 1848.

# PASSEGGIATA SESTA.

## PORTA TOSA.

*Piazza Fontana — Palazzo Visconti — Strada Nuova — Il conte di Fuentes — Santo Stefano — L'antico Brolo dell'Arcivescovo — Basilica di santo Stefano — Assassinio di Gian Galeazzo Maria Sforza — Casa Sforza in Porta Tosa — Tumulto suscitatovi da Lodovico il Moro — Luogo pio Trivulzio — Gaetana Agnesi — San Pietro in Gessate — I Martinetti — Etimologia della Porta Tosa e del Borgo della Fontana — Foppone dell' ospitale — La Pace — San Barnaba — La Guastalla — La Passione.*

Dirigiamoci alla *piazza Fontana* dove ne attendono subito le memorie viscontee. Restano diffatti nell'*Albergo del Biscione* le ricordanze d'un palazzo che vi aveva edificato Giovanni Visconti, signore e arcivescovo di Milano, che per un sopravia della contrada di *san Clemente* andava ad unirsi col palazzo dell' arcivescovado. Questa casa de' Visconti si stendeva dalla citata via di *san Clemente* fino in quella delle *Tanaglie* in cui stava già anticamente una fabbrica di vetri. Nel 1302 qui abitava Uberto padre di Margherita Pusterla e fratello di Matteo Visconti. Prima de' tempi di san Carlo stava nella via di *san Clemente* quell'ospizio di vecchi che il Borromeo trasferì poi a porta Vercellina nella contrada di *san Giovanni sul Muro.*

Fu posteriormente aperto quello spazio che è detto la *Piazza Fontana*, da cui si va per *Strada Nuova* alle carceri del Palazzo di Giustizia. Perchè quella *Strada Nuova* sia così detta lo ricorda una pietra collocata in alto dove in latino è fatto noto che: Don Pedro Enriquez di Azevedo, conte di Fuentes, governatore di Milano, aperse nel 1603 questa via per andar di-

rettamente dal palazzo di Corte a questo pretorio, o per esprimerci collo stile di quel tempo: « Sappiate, che per questo « Fonte (1) ne' suoi giorni navigò a Milano la quiete, la quale « per molti anni stettesi fuggiasca, nell'onde sue s'affogarono i « malviventi, irrigò co' suoi saggi umori il milanese terreno di « lodevoli diportamenti, perchè introdussesi in trionfo la mo- « destia, ed il castigo spassionatosi d'aver per famigliare l'in- « teresse con ugual forza maneggiava la sua sferza. Oh quanto « vale alle città aver un saggio cervello per reggitore, e quanto « dannevole per le stesse, veder su i troni certi Adriani Ce- « sari, che non sapevano trafficarsi in altro, che in dipingere « zucche, e certi Eropi re di Macedonia, che solo attendevano a « lavorar lucerne, e portavano sempre tenebrosa la mente (2). »

Che cosa poi fosse questo pretorio ve lo dice lo stesso Torri: *Venere licenziosa in questo sito*, ecc.; e soggiunge che al pari dei *Ghetti d'oggidì* era serrato da mura, che alla partenza *di Venere vi s'introdusse Astrea*, ecc.

Stavano qui intorno varie chiese: quella di santa Maria Elisabetta fondata dal cardinale Federigo Borromeo riusciva nell'intervallo fra la strada Nuova e quella delle Tanaglie coll'ingresso sulla piazza Fontana; quella di san Martino che accoglie oggi il teatro Fiando.

Ma poichè abbiamo trovato gusto nello stile tutto profumato di lindure del Torri, lasciamogli descrivere la piazza Fontana, o, come dicevasi un tempo, il *Verziere*, perchè qui appunto facevasi una volta il mercato delle erbe.

« Eccovi poscia il famoso Verziere di Milano, delizia adesso « della gola, se ne' tempi de' Romani era gustoso diporto degli « occhi; questi fu quel Viridario da' nostri istorici accennato, « ove ricreavansi i primi nobili della città, ed i primi mini- « stri del suo reggimento, da cui forse ne trasse Mecenate il « modello del suo giardino sul monte Esquilino, poichè la sua « vaghezza sapeva invitare entro di lui sovente a diporto l'im-

(1) *Fonte* è la traduzione di *Fuentes;* e al seicentista si presta assai bene il giuochetto della parola.

(2) Torri, *Ritratto di Milano*, pag. 340.

« peratore Ottaviano. L'acqua zampillante da varii artificiosi
« canaletti in più giuochi compartita cadendo a stille faceva in
« fatti vedere, che molte volte anche per delizia si piange; i
« fiori in più solchi compartiti sapevano quasi a gara del Cielo
« ricamare la terra d'odorifere stelle; l'ombre distese sul suolo
« dagli ingigantiti alberi avvinghiandosi a' piedi de' passeggia-
« tori, nemiche d'Arianna, che insegnava ad uscire da' labe-
« rinti, si sforzavano d'immobilirgli, per eternargli tra le loro
« freschezze gli orti di Lucano, in cui volle essere seppellito,
« non vantavano maggiori delizie di quelle, che in tal Virida-
« rio trovavansi, perchè ogni momento venivano godute da per-
« sone, come dissivi, di gran pregio: ora vedetelo tutto a tra-
« bacche composto, ma stanze delle più squisite vivande, che
« possano trastullare il palato; abbiano pur gli uomini il pen-
« siere che si teneva Filosseno Frigio, come narra Aristotele
« nell'Etica, di volere un collo di grù, per poter sentir lunga-
« mente la dolcezza de' cibi, che di questi se ne ritrovano ogni
« ora in abbondanza: s'accostino pure a questo sito gli Clodii
« Albini, che gusteranno i beccafichi tanto da loro desiderati;
« gli Astidamanti Milesii avranno in un subito preparate le
« cene del re Ariobarzane; adesso in questo Viridario passeg-
« giano volentieri gli Epicuri, gli Sardanapali e gli Caligoli,
« che seppero consumare nelle loro mense non gli tesori la-
« sciati da Tiberio, ma tutte le facoltà ereditate da' Parenti:
« non s'arrischiano di venirvi però quei Telemaci, che sogliono
« mangiare solo che pane, quei Protogeni che si trastullano
« co' semplici lupini, nè le pompe mangiative che quivi si di-
« spensano, fanno per que' stomachi che desiderano le diete
« Pitagoriche, i conviti attici e gli simposii di Platone. Non
« più; accorgomi che troppo lodovi di Milano il Verziere, se
« vi avrete a fermare in questa città, so che conoscerete non
« avervi io però narrata favola alcuna ».

Serba ancora la basilica di santo Stefano l'appellativo di *Broglio* perchè era collocata nell'antico Brolo dell'Arcivescovo. Galvano Fiamma dice che « era circondato da mura altissime, distinto in varie camere o stalle in cui mantenevansi indomiti

tori, lionesse, orsi e tigri. Colà in certi determinati giorni portavansi i giovani più robusti e vi combattevano colle fiere per avvezzarsi al furore. » In questo *Brolo* si tenevano i pubblici mercati, si abbruciavano nei tempi feroci gli incolpati d'eresia e di sortilegio; furono rogati in questo *Brolo* alcuni strumenti fra cui uno del 1150 con cui Guidotto Borro investisce d'un feudo Guascone e i suoi eredi maschi; si tenne in questo sito un concilio dall'arcivescovo Grossolano contro prete Liprando nemico acerrimo del matrimonio dei preti. Un altro concilio fu tenuto dall'arcivescovo Giordano nel 1117, nella quale occasione il popolo stette raccolto in questo luogo per fuggire il pericolo di rimaner schiacciato sotto le ruine d'un terremuoto che vi durò più giorni. In appresso il *Brolo* divenne, come oggi i Giardini pubblici, luogo di spassi, di passeggi, di liete adunanze. La sua estensione è dal Fumagalli così descritta:

« L'estensione di questo *Brolo* era amplissima. Dalla parte
« di levante principiava dalla chiesa e canonica di san Barnaba,
« e dalla chiesa e magione dei Templarii, fabbriche amendue
« vicine. Che questo fosse il principio del *Brolo* viene da noi
« dimostrato nel testo della storia contro il pensamento di molti
« moderni scrittori milanesi, che lo hanno falsamente riconosciuto alla porta Orientale, dove la chiesa ergesi di san Babila. Dalla parte poi di ponente verso la città sappiamo aver
« il *Brolo* compreso da un lato la basilica di san Nazzaro, e
« dall'altro quella di santo Stefano; le quali basiliche non solamente dalle antiche, ma dalle moderne memorie ancora
« sono riconosciute *in Brolio*. Anzi aver una volta i suoi confini toccato le mura dell'antica città fabbricate da Massimiano
« ci si rende assai probabile da altre vecchie pergamene, in
« alcune delle quali è citato lo spedale *dei Poveri del Brolo*
« esistente già nel sito, dove si trova ora il palazzo de' marchesi
« Rovida al di fuori appena delle prime mura di Milano; ed
« in altre è nominata la chiesa di san Giovanni *in Brolio*. Con
« tal appellazione sono io di parere esserci indicata la chiesa
« di san Giovanni detta oggidì in *Gugirolo*, vicina anch'essa alle

« antiche mura della città fra la porta Romana, e la pusterla
« di *Butinugo*, ora *Bottonuto*. La sua forma e struttura spe-
« cialmente negli angoli esteriori, ove sono scolpite in pietra
« alcune rozze informi croci, dimostra le vestigia di più rimota
« antichità che non le altre due chiese di san Giovanni, l'una
« già detta in *Era* a canto la basilica di san Nazzaro nel *Brolo*
« medesimo, l'altra denominata al *Confallone* non molto lungi
« dall'antica porta Tosa, se pur veniva questa chiesa nel *Brolo*
« compresa, cosa assai dubbia. A qualunque però delle tre no-
« minate chiese di san Giovanni vogliasi attribuire la deno-
« minazione *in Brolio*, da una carta del 1239 bastantemente
« raccolgo esser il *Brolo* arrivato fino alle mura di Massi-
« miano.

« Nella spaziosa sua area, oltre le già indicate fabbriche della
« chiesa e canonica di san Barnaba, della chiesa e magione
« de' Templarii, dello spedale de' Poveri, delle chiese di santo
« Stefano, di san Nazzaro e di san Giovanni, rinchiudeva il
« *Brolo* la chiesa e lo spedale di san Lazzaro, o de' *Malsani*,
« il luogo pio detto il *Lavoro* annesso alla basilica di san Naz-
« zaro, l'ospedale di san Barnaba, o di Guifredo, la chiesiuola
« di sant'Agata, ed il famoso Arco Romano (1) ».

Questo antico *Brolo* apparteneva già all'arcivescovo. La chiesa di santo Stefano, era in origine dedicata a san Zaccaria poi ebbe anche il titolo di *ad innocentes*, ovvero *ad rotam sanguinis* pel martirio che sotto l'imperatore Valentiniano v'ebbero quattro cristiani, il cui sangue dicesi raccolto sotto la grata d'ottone che è nel pavimento. Di questo tempio abbruciato nel 1075, resta ancor un pilastro a piè del campanile; fu riedificato secondo l'antico splendore; e alla torre caduta anch'essa, fu surrogata la presente con disegno di Girolamo Quadrio. Fu appunto all'ingresso di questo tempio che venne assassinato per opera dell' Olgiati e del Lampugnani il duca Galeazzo Maria Sforza il 26 dicembre 1476, in occasione che, secondo la con-

(1) *Le vicende di Milano durante la guerra con Federigo I imperatore.* Nuova edizione per cura di Massimo Fabi, pag. 156.

suetudine de' suoi antecessori, recavasi dal palazzo della corte alla festa che quel dì celebravasi al patrono di questa chiesa. Se domandate al citato Torri se il duca non avesse avuto spie di questo suo pericolo vi risponde che:

« Le sue stelle ancorchè minaccianti pretendevano riserbarlo, « purchè si fosse accorto del mutolo nativo lor parlare con certe « avvertenze inviategli; ma non evvi il peggior scimunito di chi « trascura il suo utile a propria voglia. Furono gli araldi un'ap- « parsa cometa sul proprio palagio, un incendio suscitato improv- « viso in sua camera, ed un volante corvo, che accompagnollo « con continui gracchiamenti dalla villa sin dentro le cittadine « mura, ma trattando da vapor lieve la crinita costellazione, « da lingue mendaci le fiamme dell'incendio, e spropositata la « voce del corvo; smemorato levossi la fatal mattina di letto, « ed accarezzati i figli, insolita però azione ne' suoi portamenti, « fessi con armi guerriere vestire, e di là a poco abborrendole, « in arredi ducali videsi, e sul dorso di generoso cavallo parve « desiasse d'incontrare il suo eccidio, quindi giunse lo sfortu- « nato a questo tempio ondeggiandovi dentro affollato il popolo, « perchè era giornata festiva di santo Stefano; toltosi poscia di « sella, appena della porta il limitare trapassa, che sentesi fe- « rire con acuti acciari dagli stessi cavalieri, che il corteggiavano; « le prime aperte due piaghe furono nel petto, e nel gorgozzulo; « l'assalitore primiero fu un Gian Andrea Lampugnani, il se- « condo un Girolamo Olgiati, che afferrollo in un polso, e da « Carlo Visconti venne colpito nelle spalle, alla fine un servo « lo distese sul suolo con una stoccata di spada, e cadendo egli « si sentì gridare per ultimi accenti, *ahi Vergine Santa!*

« Il tumulto, gli gridi, le fughe furono spaventevoli, co'sproni « nelle donnesche faldiglie il Lampugnani avviticchiatosi, si trovò « da palafreni ammazzato, e trainossi da' figli per la città, fin- « chè vidersi membra per lo strascino; gli altri tutti arrestati, « in poch'ore provarono la rigidezza di severa giustizia, così « fu il fine di questo duca, forzato a diventar di ghiaccio sul « più avvampante bollore degli estivi suoi giorni. »

Che se poi domandaste al medesimo Torri che cosa sono le

ossa della chiesetta di san Bernardino, vi dice che appartengono a tanti milanesi uccisi in battaglia dagli Ariani ai tempi di sant'Ambrogio. Ma il fatto è che sono le ossa cavate fuori dal Cimitero di santo Stefano di cui fu fatta parola. Giovanni V di Portogallo fe' levare il disegno di così funebre decorazione per riprodurre questo ossario nella sua capitale.

Oggi il mercato delle erbe si tiene sul tronco di corso che dall'ampia casa Lorini procede sino alla colonna che san Carlo fece dall' architetto Pellegrino Pellegrini erigere nel 1576 e soverchiata dalla barocca statua dei fratelli Vismara. All'angolo di questo tratto di corso colla via di *san Bernardino* quella che oggi è casa Rovida n. 47, era abitazione privata della famiglia Sforza, e di qui appunto cominciò un tumulto suscitato nel 1476 contro la reggente duchessa Bona Sforza e il suo ministro Cicco Simonetta. Quella buglia era mossa da Lodovico il Moro chiamato allora duca di Bari; prendevano parte con lui i suoi fratelli Ascanio e Filippo, e inoltre Roberto Sanseverino, Ibieto del Fiesco e Donato del Conte, che vi perdette la vita, e gli altri v'ebbero l'esilio. Si erano essi rinforzati e barrati nella torre di Porta Tosa che sorgeva dove oggi è il ponte, ma dovettero venire a condizioni che costarono l'esilio a Lodovico e a' suoi aderenti.

Da qualche donna benefica ma a noi ignota è probabile avesse nome la *contrada della Signora*, a cui sono innestate conosciute memorie di benefico affetto. Il principe Trivulzio nel 1701 chiamava da Roma e dall'Italia quanti Arcadi vollero accettar l'invito e vi si diede una clamorosa adunanza, con tutta la leggiera e vaporosa nullità poetica di quei tempi. Metastasio era stato uno degli accorsi, anch'egli v'aveva invocate le muse, e la brillante mitologia. Settant'anni dopo, in quel medesimo palazzo entravano più centinaia di poveri vecchi chiamativi dal principe Tolomeo Trivulzio, a ripararvi i loro acciacchi, la canizie, il resto d'una vita sottratta alle durezze della miseria e del bisogno. Quel principe nato a Milano nel 1696, perduta moglie e figlio, con testamento del 1766 avea ordinato che il suo vasto palazzo nella Signora fosse convertito in un Pio Albergo pei poveri,

obbligandovi le sue proprietà di Casalpusterlengo, Trivulzio, Bettola e Retegno. Fu inaugurato nel 1791. Fusovi anche l'ospizio dei vecchioni, ch'era a san Giovanni sul Muro. Le spoglie del fondatore, deposte per volontà sua nei Cappuccini di Porta Orientale, furono nel 1813 trasferite di là in questo Pio albergo Trivulzio portate sulle spalle degli stessi Vecchioni.

Fin dal momento che l'ospizio fu aperto venne chiamata a presiedere al governo delle ricoverate l'illustre Gaetana Agnesi, l'autrice delle *Istituzioni analitiche* che meritarono dalla Francia e dall'Inghilterra il prezioso privilegio d'una traduzione in quelle lingue fatta dai matematici Bossut e Colson. E qui per 28 anni promosse il bene finchè a 81 veniva dalle lagrime di quella sua famiglia adottiva recata alla tomba.

Chi dal ponte entrava al *Borgo della Stella* detto prima Borgo Limido, incontravasi nella croce di san Cajo, eretta anch'essa nel 1576, e dove oggi è la farmacia stava la chiesetta di san Giovanni del Gonfalone, mentre più avanti, dove è ora l'albergo, trovavasi il monastero della Consolazione detto la *Stella* già fin dal secolo XV.

Era degli Umiliati il convento di san Pietro in Gessate, dove è oggi l'orfanotrofio. Ricevette nome dalla famiglia che lo fondò. Fu eretto in abbazia per istanza di Giovan Galeazzo Maria Sforza, e concessione d'Alessandro VI. Indi passò ai padri di san Mauro che avevano una rendita di 450 fiorini d'oro, infine ai Somaschi ch'ebbero la cura dei *Martinetti* orfani radunati nel 1533 da Girolamo Miani nell'ospizio di san Martino sulla corsia del Giardino. Dipinsero nella attigua chiesa il Vajani, il Luino, il Butinoni, lo Zenale, il Civerchio.

Chi ha anche appena vent'anni di vita ricorda come fosse il *corso di Porta Tosa* pochi lustri fa; ma tutto fu rimodernato, allargato da che fuori di questa porta venne collocata la stazione della strada ferrata. Fu coperta la gora che lo tagliava tutto in lungo, demolite alcune casuccie fra le quali stava una volta la chiesiuola di san Giuseppe. Questi luoghi furono occupati dal Barbarossa durante l'assedio del 1158 e successe un gravissimo combattimento fra i Milanesi usciti a foraggiare e gli imperiali.

Alla porta vogliono abbia dato nome una statua postavi a scherno della moglie dello stesso Barbarossa, che sta ora nel lapidario degli Archinti.

Riesce su questo corso il monastero di *santa Prassede*, fondato da san Carlo Borromeo sopra orto e casa di Sidonia Robecca.

Al *Borgo della Fontana* diede nome una sorgente che zampillava presso un oratorio di santa Maria collocato a piè del bastione, vicino a *san Michele de' nuovi Sepolcri.*

Questa chiesa ora è detta piuttosto il *Foppone dell' Ospitale* per l'ampio portico da cui fu ricinta, dove nel 1698 cominciossi a deporvi i morti dell'ospitale. Erasi progettato di porre qui le salme degli illustri milanesi.

Ma più riguardo merita la *Pace* nella cui chiesa dipinsero Marco d'Oggiono, Gaudenzio, il Cerano, il Lomazzi. I Minori Osservanti, postivi nel 1465 a' tempi di Galeazzo Maria Sforza, diedero una gran prova di coraggio nella peste del 1630, tutti sacrificando la vita nel Lazzaretto, come v'attesta una lapide tuttora esistente. Ora il convento è destinato a raccorvi i giovinetti traviati, ospizio aperto da frate Paolo Marchiondi il 10 luglio 1841, ed è affidato ai padri Somaschi.

La via della Pace in cui siamo era detta *Nuova*, e fu aperta nel secolo XVI da un Trivulzio, grande amico di quei Francescani, per agevolare il passaggio tra il loro cenobio e la chiesa di san Barnaba. In questo tratto di via si ricoveravano alcune ragazze dirette da Veronica Biancardi e diedero origine al monastero di san Filippo Neri eretto nel 1622, il cui locale divenne poi collegio di fanciulle.

I Barnabiti, istituzione milanese, ebbero nome dalla vicina chiesa di *san Barnaba,* qui stabiliti il 21 ottobre 1525. Ne dava il sito Alessandro Taeggio e il disegno Giacomo Antonio Moriggia, che con Antonio Maria Zaccaria e Bartolomeo Ferrario fu fondatore dell'ordine. Di questo convento, abbandonato nel 1810 fece acquisto il conte Andreani che lo restituì a quella Congregazione ristabilita, ed ebbe nella chiesa un affettuoso monumento.

A Lodovica Torelli, contessa di *Guastalla,* di cui abbiam già

altrove parlato, deve il nome la vicina contrada. Essa vi fondò il collegio nel 1557 e l'affidò ad alcune signore. Nella stessa via al n. 85 abitava il celebre architetto Luigi Cagnola, autore dell'Arco della Pace, della chiesa di Ghisalba, della Torre d'Urgnano e della Rotonda d'Inverigo.

Termina questa via assai bene col palazzo Andreani-Sormani, n. 84, architettato dal Croce verso il corso, da Benedetto Alfieri, zio del tragico, verso l'ampio giardino. Era già casa Monti, e qui nacque il cardinale Cesare Monti che fu arcivescovo di Milano, successore immediato a Federico Borromeo, e che fondò la nostra pinacoteca arcivescovile.

Dipendono questi luoghi dalla chiesa di *santa Maria della Passione* eretta da Daniele Birago, arcivescovo dell'isola di Tremiti, nel 1485, sopra la sua casa natale, e la diede ad un collegio di canonici lateranensi. Il monumento eretto in questa chiesa al fondatore da Andrea Fusina è uno de' più bei monumenti che si ponno avere di scoltura, come la grandiosa cupola è ardito lavoro di Cristoforo Solari, nel 1530. È un santuario illustre di belle arti. Nel convento attiguo, già dai canonici lateranensi, fu nel 1808 posto il Conservatorio musicale. La vicina casa Archinti è nota anche pel suo lapidario. Lo stradale della Passione fu nel 1727 fatto raddrizzare dall'abate Gadio per dar al tempio un ampio prospetto e risponde di faccia al giardino dei duchi Visconti-Modrone già de' Castelli, ai quali Eugenio di Savoja governator di Milano concesse il privilegio di tenersi sul naviglio il ponte volante che sussiste tuttora.

Chi visitasse il cimitero di Porta Tosa, che è de' più recenti, aperto il 29 ottobre 1826, si trova colle spoglie del poeta Pietro Marocco, morto il 23 maggio 1834, e del pittore prospettico Giuseppe Levati, morto il 29 ottobre 1827.

# PASSEGGIATA SETTIMA.

## PORTA NUOVA.

*Santa Margherita — Via di Bassano Porrone — Abitazione dell' architetto Pellegrini — Tommaso Marino e suo palazzo — San Fedele — Il ministro Prina — San Giovanni alle Case Rotte — I Torriani — Gli Omenoni e Leon Leoni — Lapidi antiche — Regina della Scala — Santa Maria alla Scala — San Giovanni alle quattro faccie — Casino de' Nobili — Abitazione di Vincenzo Monti — I monasteri della contrada del Monte di Pietà — Cesare Beccaria — Casa Bellotti — Cusani — Castelbarco — Gian Giacomo dei Medici — Brera del Guercio — Parini — Oriani — San Carpoforo. — Le contrade dei Fiori — Porta Algisia e Beatrice — La chiesa di san Marco — Giocondo Albertolli — L'ospizio dei Fate-bene-fratelli — Il collegio delle Vedove — Sant'Angelo — Le truppe di Carlo quinto — Brocchi e Breislak — Ospizio delle Fate-bene-sorelle — Casa di Correzione — La Cavalchina — La Zecca — San Bartolomeo — La porta Novellia — L'Annunciata — Casa natale di san Sebastiano — San Francesco di Paola — Contrada dei Bigli — Giardino de' Torriani — Il cancelliere Moroni — I Martinetti.*

Parlando della *Piazza dei Mercanti* n'abbiamo descritto ciascun monumento, che v' esistea ed esiste. Ed ora usciamo da essa per la via di *Santa Margherita,* per disotto al portone, eretto dai Milanesi quando il loro concittadino Gian Angelo de'Medici fu assunto al pontificato col nome di Pio IV. La via ricevette nome dal monastero di santa Margherita fondato da un tal Gisone, e destinato oggi a pubblico ufficio.

È noto quanto l' autore della *Francesca da Rimini* scrisse

sulle carceri di questo luogo. Corre vicina la contrada di *Bassano Porrone* ricordanza di un illustre milanese morto all'assedio di Verrua di Monferrato, 1626 (1).

Nella *contrada del Marino*, quella che oggi è casa Patellani, n. 1734, fu edificata da Pellegrino Pellegrini, l'architetto favorito di san Carlo, per sua abitazione, e fu qui ove egli visse gli ultimi suoi giorni e morì , sepolto nella vicina chiesa di san Fedele. Giunti sulla piazza della qual chiesa la storia ci aspetta. Il palazzo Marino che nel 1848 fu sede di momentanei governi, è dovuto al genovese gabelliere Tommaso Marino che arricchitosi coi dazii dello Stato di Milano, innalzò questo magnifico edificio nel 1560 col disegno di Galeazzo Alessi. E al nome del Marino adattò Defendente Sacchi una leggenda popolare raccontandone la storia in modo che servisse all' effetto drammatico (2). La tradizione popolare dice che avendo costui uccisa la propria moglie nella sua villa di Gaggiano sul pavese dovette fuggire lasciando incompiuto il palazzo, che cadde nel fisco, ma pare piuttosto che la confisca provenisse dai debiti verso lo Stato, cagionati dalla sua matta amministrazione. Nel 1682 venduto per ottanta mila scudi agli Omodei, che stavano in Ispagna, questi lo rivendettero a Maria Teresa, e da quel momento appartenne allo Stato. Vi lavorarono i pennelli di Aurelio Luini, di Ottavio Semini, di Giacomo del Monte di Crema. Capolavoro del citato Pellegrini è la *chiesa di san Fedele*, funzionata prima dai Gesuiti, che abitavano dove oggi siedono gli Uffici del Censo e l'Archivio generale dello Stato, importantissimo per ricchi documenti di storia milanese. Fu lo stesso san Carlo, che di sua mano collocò la prima pietra di questo convento nel 1566. Soppressi i Gesuiti la chiesa di san Fedele fu ufficiata dai canonici della Cappella di santa Maria alla Scala, finchè divenne, una delle ventiquattro parrocchie della città, conservando i titoli di cappella ducale. Onde è qui dove si fanno i funerali aulici, ed è appunto in questi apparati che cominciò la fama architetto-

(1) Ne parlai a lungo nel racconto storico *Agata della Madonna del Monte.*

(2) *Ara bell' Ara.* Racconto di Defendente Sacchi.

nica di Luigi Cagnola. La piazzetta che le sta davanti era occupata in parte dalla casa Salazar divenuta del ministro Prina, la cui tragica morte, il 20 aprile 1814, fu opera d'una delle sciagurate sommosse che facilmente si sarebbe potuto antivenire, ma che parve più utile il lasciar accadere. Quella casa fu in quell'occasione demolita e dato maggior agio alla chiesa. Nella casa in faccia n. 1138 furono scritti l'*Ettore Fieramosca* e il *Nicolò de' Lapi*, che diedero rinomanza a Massimo d'Azeglio che v'abitava.

Dimoravano i Torriani nella via di *san Giovanni alle Case Rotte*, ma sceso in Italia nel 1310 Arrigo VII di Lussemburgo, i Visconti artificiosamente suscitata una sommossa in Milano ne scaricarono tutta la colpa sopra il vecchio Guido Torriani, per cui questi si salvò a stento, e fuggitone fu bandito dalla città e la sua abitazione demolita con solenne ordine che più non fosse rialzata e restando quindi alla via il nome alle Case Rotte. E di qui ebbe nome la chiesa di san Giovanni Decollato innalzatavi vicino, presso cui era una confraternita, una specie di compagnia della Misericordia, a cui l'imperatore Carlo VI accordò il mesto privilegio di accompagnare al patibolo i condannati. Le resta dietro la via degli *Omenoni*, così detta da otto cariatidi colossali ornanti la facciata del casino n. 1722, eretto per sè nel secolo XVI da Leon Leoni pittore, scultore ed architetto.

Ed eccoci alla *Scala*. Sull'angolo, a sinistra della via di *san Giovanni alle Case Rotte* per cui usciamo, tre lapidi inserite nel muro, furono da alcuni credute antiche, ma il fatto è che un tal Girolamo Rafia, nel secolo XV aveva qui un giardino, e sulle basi dei dodici pilastrini frapposti alla cancellata, avea collocate altrettante iscrizioni fattevi incidere da lui, e ad esse appartengono appunto le tre che abbiamo qui innanzi.

Regina della Scala, sposata nel 1350 a Barnabò Visconti, che avea imparato a combinare la tolleranza delle brutalità del marito colla propria pietà, contrasto comune a quei tempi, era figlia di Mastino della Scala, anello d'affezione fra le due potenti famiglie. Nel processo compilato contro Barnabò è dipinta

con colori assai sfavorevoli, e donna ambiziosa e cupida di dominio; altri invece le attribuiscono doti di affabilità e sofferenza, e vogliono giungesse talvolta a calmare il furore del marito. Fu essa che nel 1381, presso le rovinate case dei Torriani, alzò la chiesa e fondò la collegiata di santa Maria dal suo cognome detta della Scala, con approvazione del 1383 di Clemente VII, ma riconosciuto questo per antipapa fu poi sostituita l'approvazione d'Urbano VI. La collegiata di questa chiesa, che era un privilegio pei signori di Milano, venne trasferita in san Fedele; e sulla chiesa e sull'abitazione dei canonici che vi officiavano, fu innalzato il teatro della Scala, con disegno del Piermarini, aperto nel 1778. Anche il vicino teatro de' Filodrammatici, disegno dello stesso Piermarini, era già chiesa dedicata ai santi Cosma e Damiano, servita dai Padri di san Girolamo del Castellazzo, che vi furono posti nel 1470. Dinanzi di essa aprivasi, per uno degli antichi mercati, una piazza che stendevasi sino al monastero di santa Margherita. Era chiamato Carrobbio di Porta Nuova, e v'era vicino un ospedale. Negli scavi fattivi nel 1776 per le fondamenta del teatro fu rinvenuta una mezza lapide in marmo bianco rappresentante due teste, che dovea essere la mensa dell'altare. Il citato ospedale era di proprietà dell'abate di san Simpliciano.

Che il nome di *san Giovanni alle quattro faccie* derivi da un tempio a Giano quadrifronte fu detto e ridetto. La classe de' patrizii, scaduta nel 1796, rialzata nel 1799, ricaduta e risorta, nel 1815, serrandosi in famiglia di sangue puro, eresse il *Casino de' Nobili*, dove sorgeva l'oratorio dello Spirito Santo, destinato per contrapposto alle congregazioni festive di una operosa società di Mercanti, che avea speso molti mezzi per arricchirlo di privilegi e ornamenti. Nella casa n. 1605 di fronte alla chiesa di san Giuseppe abitò il poeta Vincenzo Monti, ed ivi morì il 13 ottobre 1826. Questa medesima casa era già abitazione di Terziarie Francescane, sostituite ad altre donne meno rette di costume che qui stavano anticamente radunate. All'illustre arcivescovo Ansperto, che eresse le mura di Milano, pare che debbasi la fondazione della chiesa di *san Silvestro*, che dà no-

me alla via, e che fu sagrificata al bisogno di dar maggior spazio alla popolazione di Milano. De' tre monasteri che davano nome alla contrada del *Monte di Pietà*, trovavasi uno sull'angolo dove oggi è l'offelliere; era detto di santa Caterina in Brera, e vi stavano monache Umiliate, raccolte da una signora di Biassonno, privilegiate assai da Francesco Sforza nel 1460; dove oggi le contigue case Gnecchi e Passalacqua stava l'altro di santa Chiara, con monache Francescane, a cui era toccato il privilegio di prodigi, che passavano per veri, fra cui quello che avendo un capitano di Francesco I di Francia, violentata la porta di questo monastero, al presentarsi della badessa colla croce in mano, fuggì sbigottito co'suoi seguaci (1). Dov'è ora il Monte di Pietà trovavasi il terzo detto di santa Maria di Vedano, e poi di sant'Agostino, le cui monache per poca disciplina dovettero essere riformate per ordine di Filippo Maria Visconti. Anche dove è il Palazzo del Genio, era altro monastero di san Barnaba, del quale il primicerio Francesco della Croce ebbe a scrivere che trovavasi censurabile la sua amministrazione, poichè mentre i suoi redditi bastavano già al decoroso sostegno di trenta monache, nel 1472 per negligenza della badessa trovavasi dilapidato e diffamato, le monache e la badessa traevano vita affatto aliena dai doveri claustrali. Il palazzo del Genio fu riordinato dal Piermarini; vi stette qualche tempo il ministero pel culto, poi quello della istruzione pubblica. È noto il disastro avvenutovi il 5 agosto 1848 quando, scoppiata la polvere che vi era raccolta, fece balzare in aria una quantità di sgraziati che vi erano accorsi per cavarne le armi.

Tra i più insigni di cui va sì gloriosa Milano diede Cesare Beccaria gran lustro alla casa da lui abitata, n. 1567, in *contrada di Brera* e fu ivi che scrisse l'immortale trattato Dei delitti e delle pene. Come la casa Bellotti, n. 1567, riceve oggi una bella rinomanza dal traduttore di Sofocle, di Eschilo e di Euripide che vi dimora. Al palazzo del Comando Militare, già casa Cusani, succede la chiesetta di sant'Eusebio, che alcuni fanno contem-

(1) Tanto dice Francesco Gonzaga nella sua storia dell'origine della Serafica religione.

poranea dell'ultimo re Longobardo, ed è annessa al palazzo Castelbarco, n. 1556. Consta questo di due gran corpi di fabbrica, dei quali il più ragguardevole, con facciata tuttora incompiuta, fu eretto da Gian Giacomo de' Medici, famoso capitano di ventura fratello di papa Pio IV e zio di san Carlo. Ed eccoci al Palazzo di Brera. Braida, Breda, *Brera* significa luogo chiuso e se ne avevano due in Milano, una a Porta Romana di cui resta il nome, l'altro ove siamo che dicevasi Brera del Guercio d'Algisio dal suo possessore. Qui gli Umiliati posero il loro primo lanificio, e vi restarono fino alla soppressione di quell'ordine.

« L'ordine degli Umiliati era nato in Milano, forse tre secoli prima, da alcuni laici congregati a far vita devota in case comuni, ove le donne erano dagli uomini appartate. San Bernardo, quando viaggiava persuadendo l'Europa a precipitare sopra l'Asia per impedir che la mezza luna prevalesse alla croce, Maometto a Cristo, la civiltà alla barbarie, ne dettò qui le regole, per cui alcuni vennero unti sacerdoti, segregati i due sessi; onde rimase formato il secondo ordine di cui erano questi, che sovra un *prædium*, e volgarmente *breda* o *brera*, avevano fabbricato il convento che conservò l'antico nome. Il terzo ordine riconosceva per istitutore il beato Giovanni da Meda, che nella casa di Rondineto, oggi collegio Gallio a Como, fondò i preti umiliati. Tanto crebbe l'ordine, che nel solo milanese possedeva ducentoventi case (case e canoniche chiamavano i loro conventi), ed in ciò distinguevasi dagli antichi di san Benedetto, e dai recenti di san Domenico e san Francesco, perchè dedito per instituto all'operosità manifattrice. La seta in quei tempi era cosa rara, ed una libbra pagavasi fino 180 lire: nè Milano pare ne abbia posseduto manifatture prime del 1314, quando molti Lucchesi avendo perduta la patria per la tirannide di Castruccio, si sparsero per Italia portandovi quell'arte che già tra oro fioriva. Vivissimo all'incontro era in queste parti il traffico ed il lavorìo della lana, e gli Umiliati ne fecevano la parte maggiore. Nel 1305, questi di Brera appunto aveano inviato alcuni dei loro a piantarne manifatture sino nella Sicilia: per Venezia spedivano a tutta Europa gran quantità di panni, e

guadagnavano immense ricchezze, con cui compravano poderi, soccorrevano i bisognosi, e potevano persino, nelle debite proporzioni, prevenir quello che fece la Compagnia delle Indie in Inghilterra, col servire di somme e il proprio Comune ed Enrico VII imperatore ed altri sovrani.

Gran credito perciò godeva quest'ordine; e sovente ai membri di esso affidavansi pubbliche incumbenze, singolarmente di riscuotere le gabelle, percepire i dazi alle porte della città, trasportare peculii, conservare pegni. Ma essendo d'ogni istituzione umana il corrompersi, tralignarono anche gli Umiliati: le ricchezze ben acquistate furono convertite male; all'operosità subentrarono l'ozio e i vizi che ne conseguono: immensi tenimenti erano goduti in commenda da pochi prevosti che sfoggiavano in lusso di tavola e di trattamenti: tanto che gli scandali che ne nascevano, indussero san Carlo Borromeo a domandarne l'abolizione nel 1570, destinando gran parte dei loro beni a favore d'un ordine allora nascente, i Gesuiti.

Questi pure, passato il loro tempo, vennero dal papa disfatti, e il grandioso palazzo ch'essi aveano fabbricato a Brera, fu destinato all'istruzione, all'astronomia, alle belle arti, di cui oggi sono colà le scuole ed i modelli.

Così ad un podere successe una manifattura, a questa l'educazione, infine il culto del bello: sicchè quel palazzo può in alcun modo segnare l'andamento della società » (1).

Aggiungono pregio a questo palazzo i monumenti eretti ad uomini illustri fra cui troviamo quello del matematico Boscovich fondatore della specola di Milano, quel di Giuseppe Parini che professò belle lettere in queste scuole, e morì in questo sito il 15 agosto 1799; degli astronomi Oriani, De Cesaris che qui pure abitavano e qui finirono la vita; di Cesare Beccaria, di Vincenzo Monti, di Giocondo Albertolli, che si rideranno delle altre mediocrità che furono qui pure onorate di monumenti, il cui abuso oramai ne ha tolto ogni importanza. L'Istituto scientifico fu qui da Bologna trasferito nel 1810 ed è un seguito della

(1) Margherita Pusterla, capitolo III.

Società Patriottica fondatavi nel 1776 per giovare alle industrie. L'Accademia delle Belle Arti vi fu istituita nel 1776 e l'annessa Pinacoteca venne formata dai più distinti quadri delle chiese e dei conventi soppressi con parte della quadreria Sampietro di Bologna e con acquisti privati. La Biblioteca venne fondata nel 1770 colla libreria dei Gesuiti e dei Pertusati, coi libri di Haller, colla ricca collezione donata dal cardinal Durini e dal conte di Firmian, colle migliori opere dei varii conventi, con lasciti avuti dai Brambilla, colonnello Boschiera, dal Duca di Lodi, e compere e doni successivi. Al Gabinetto di Numismatica diedero origine alcune vecchie monete salvate dalla rifondita che al 1803 se ne faceva nella zecca, e che si pensò serbarle, e crescerle di numero con doni degli Anguissola, Caronni, Cariglia, Canonici, Bottari, Beccaria, Collalto e San Clementi. Fu trasferita nel 1817 in questo palazzo.

Il citato Boscovich ebbe dai suoi confratelli Gesuiti l'incarico d'erigere nel 1766 l'Osservatorio Astronomico, dalla cui torre quadrata l'Oriani scoperse il pianeta Urano, e i suoi successori Reggis, De Cesaris e Carlini continuarono le celesti osservazioni. L'unita chiesa, oggi soppressa, contiene le statue equestri di Barnabò Visconti e di Gastone di Foix, ch'erano sulle loro tombe nelle chiese di san Giovanni in Conca e di santa Marta. Così nelle sale della Pinacoteca furono trasferite quattro colonne di porfido che ornavano la vicina chiesa di san Carpoforo, eretta sulle rovine di un tempio di Vesta nominato già nel secolo dodicesimo.

Lasciando ora a destra e a sinistra le due vie dei *Fiori chiari* e dei *Fiori scuri*, usciamo di sotto al ponte di san Marco già detto porta Algisia, che abbellita da Lodovico il Moro fu in onor di sua moglie chiamata porta Beatrice. E qui vediamo pel *tombone* entrare in città le acque e le navi del lago di Como. Secondo un progetto dell'architetto Cagnola qui dovevasi aprire la Porta Nuova e difilar una via sino al Borgo Nuovo.

La chiesa di *san Marco* dicono fondata nel 1254 per voto a questo Evangelista in riconoscenza di servigi che i Milanesi ricevettero dai Veneziani. Fra i suoi monumenti storici vuol ricor-

darsi quello di Lanfranco Settala, primo generale degli Agostiniani, che precede di quindici anni la fondazione di questa chiesa. L'arca in marmo bianco coll'effigie in nero a gotici ornati vuolsi scolpita da Balduccio da Pisa nel 1242. I due candelabri di bronzo dinanzi all'altar maggiore e gli stalli del coro sono un dono del citato Tommaso Marino, quando probabilmente fece qui le sue cerimonie nuziali.

A togliere la mendicità rigurgitante in Milano, più non bastando la Casa d'industria di san Vincenzo, ne fu stabilita nel 1815 un'altra nel vuotato convento di questi Agostiniani di san Marco, mentre a compiere l'opera della carità nel 1840 vi fu posto anche un ospizio pei ciechi. Costeggiando il fianco di questa chiesa arriviamo alla Pusterla di Borgonovo (1) d'onde seguitando lungo il naviglio possiamo dare un'occhiata alla casa n. 1976 dove visse lungamente e morì il celebre architetto ed ornatista Giocondo Albertolli, mentre ci si appresta qui vicino l'ospizio de' *Fate-Bene-Fratelli*. Nel 1588 vennero tra noi i frati ospitalieri di san Giovanni di Dio e fondarono quest'ospizio sulle ruine d'una casa di Umiliati. Ne pose la prima pietra l'arcivescovo Gaspare Visconti. Era detto in origine *Ospedale de' convalescenti di san Giovanni Evangelista;* poi *di santa Maria d'Ara Cœli* dall'unitavi chiesa, e infine nel 1634 assunse il nome di Fate-Bene-Fratelli. L'attiguo collegio di Porta Nuova fu istituito da san Carlo pei nobili, e fu poi per lascito chiamato Longone.

Nel tutto nuovo *stradone di sant' Angelo* ci aspettano il *Collegio delle Vedove* n. 1481, istituito da Federigo Borromeo, e a cui lasciò una discreta eredità Lavinia Marliani nel 1737, e la chiesa di *Sant'Angelo* onde ha nome lo stradone, ove lavorarono i Procaccini, il Fiammenghino, il Panfilo ed altri illustri. Anzi furono qui sepolti tutti e tre i Procaccini, cioè, Ercole nel 1595, Giulio Cesare nel 1625 e Camillo nel 1629; come pure il pit-

(1) Nella contrada dei Fiori era il Collegio Patellani dove oggi sta la farmacia; come in un vicoletto all'entrar di Borgonovo, ora chiuso da cancello fra le case 1540 e 1533, stava il collegio Calchi, prima che fosse trasferito dove oggi si trova.

tore Stefano Legnani nel 1713. L'annesso convento fu fondato da san Bernardino da Siena che predicando a Milano nel 1418 indusse molti cittadini ad abbracciare l'ordine Serafico. Il Borbone a capo delle truppe di Carlo V accampatosi in questo luogo lo danneggiò grandemente, ne espulse i frati e v'acquartierò le sue truppe. ¡Ma in riparazione avendo Carlo V donato cento pertiche di terra e concorrendovi anche liberalmente il governatore Ferrante Gonzaga, sua moglie e i più facoltosi di Milano, l'arcivescovo Arcimboldi potè mettere la prima pietra nel 1552 dell'attuale chiesa e convento. Nel 1730 servì a raccogliervi il capitolo generale di tutto l'ordine francescano, prova della sua vastità.

Dove sta oggi la *Fabbrica dei Tabacchi* si combaciavano anticamente i due monasteri di san Giuseppe e di santa Teresa, quello per uomini, questo per donne, volendo così la fondatrice di quell'ordine che le monache avessero i loro conventi contigui ai padri della stessa riforma. Nella vicina casa n. 1427 il gabinetto dei fossili e minerali fu fondato nel 1809 dal celebre Brocchi, ed è qui dove il Breislak scrisse le sue opere di geologia.

Della beneficenza della contessa Laura Ciceri, resta gran prova nell'ospizio delle *Fate-bene-sorelle* eretto per opera di lei con disegno dell'Aluisetti. La patria di Beccaria fu la prima a studiare il sistema delle prigioni emendatrici. E a tal uopo si eresse, con disegno di Francesco Croce nel 1762, la *Casa di correzione* che meritò gli elogi del benefico Howard. L'edificio ancora incompiuto presentasi sulla via che dalla chiesa di sant'Angelo conduce alla Cavalchina.

A Milano si coniavano monete fino ai tempi di Massimo, di Teodosio, d'Arcadio, d'Onorio e di Valentiniano I, e si seguitò anche sotto i Goti. Venuto il periodo delle concessioni municipali l'imperatore Lotario nel 926 accordò all'arcivescovo di Milano il privilegio di battere monete. Dapprima la zecca era in san Mattia alla moneta, poi nella Zecca Vecchia, quindi nel 1778 fu posta nella strada di sant'Angelo ed è in questo stabilimento che si illustrarono il cavaliere Morosi e il oqlognese Luigi Manfredini.

Il nome della *Cavalchina* si crede possa derivare da qualche ippòdromo che anticamente vi sorgesse. Nella *Canonica* n. 750 decorata ai dì nostri di una bella facciata dall'architetto Pestagalli, stette dapprima un ospizio di poveri preti, postovi nel 1057, poi fu casa degli Umiliati; ai tempi di Napoleone vi sedettero il consiglio dei Seniori, e ai dì nostri la direzione d'acque e strade, la stamperia reale e il seminario.

Si vuole che già nell'XI secolo esistesse la chiesa di san Bartolomeo, dilatata da san Carlo, e da Federigo Borromeo, e guastata dalla barocca facciata che Marco Bianchi eseguì nel 1735.

Vi lavorò il Fiammenghino, vi è il monumento di Carlo Firmian l'illuminato governatore che ci reggeva ai tempi di Maria Teresa. I due archi sovrapposti al ponte ove ci troviamo erano una delle porte aperte alla riedificazione di Milano nei tempi del Barbarossa. Chiamavasi *Novellia* dai busti di certi Novelli, che vi rimangono tuttora e dai quali venne il nome di porta *novella* e porta *nuova*. Appena superata la quale, a destra stava un conservatorio delle orfane detto di santa Caterina eretto da Francesco Taverna gran cancelliere, prima degli Sforza, poi di Carlo V, ed aveva nel suo ricinto la torre che secondo la consuetudine di tutte le porte di Milano, difendeva anche questa, e che fu ai dì nostri ruinata. Era celebre il concorso che qui facevasi per venerare l'immagine che un tal Cristoforo Fumagalli, reduce nel 1575 da Roma, avea comperata alla santa casa di Loreto e qui deposta.

Più celebre era il *monastero dell'Annunciata* sulle cui ruine sorse la moderna casa d'Adda, fondato nel secolo XV per le canonichesse lateranensi, come altra chiesa dedicata a san Giacomo, di cui resta ancora ricordanza nel vicolo, trovavasi dove oggi è la casa n. 1372 in cui fu proprietario l'illustre bibliofilo Gaetano Melzi, morto nel 1851. Era contigua a questa chiesa di san Giacomo una fossa asciutta che serviva al vicino castello di porta Nuova, ed una scuola fondata dal prete Castelletto verso il 1530 considerata come la prima scuola di dottrina cristiana. Che malattia fosse curata nell'ospedale dei Tignosi non è duopo dirlo; ne rimane memoria nel vicolo chiuso *dei Tignoni*,

ed è tradizione che qui nascesse il martire san Sebastiano, e che la sua casa venisse rinchiusa nel contiguo monastero delle Umiliate di sant'Erasmo.

Nulla di storico ha la chiesa di *san Francesco di Paola*, coll'unito convento di Padri Minimi, fondatovi nel 1547. La chiesa venne rifabbricata con denari della contessa Isabella Taverna nel 1728 sulle rovine di un oratorio di sant'Anastasia. Il bizzarro Marco Bianchi ebbe il ghiribizzo di dare alla pianta di questa chiesa la figura di un contrabbasso. Le stava dinanzi in mezzo al corso una delle croci di cui si è più volte parlato, ed era detta di san Protasio, tolta via per comodo dei passaggeri. Lo stemma di questo quartiere era una croce rossa in campo bianco e ne resta ricordanza nel piazzuolo che dicesi ancora la *Croce Rossa.* Tutti questi luoghi stavano anticamente fuori della città, costituivano i sobborghi; rimangono quindi ancora i nomi di *Borgo Nuovo,* di *Borgo Spesso,* di *Borgo san Spirito*, di *Borgo del Gesù* tutti posti in queste situazioni.

Chi entrasse per un istante nella contrada dei *Bigli* vedrebbe di antico la casa Taverna, opera bramantesca del secolo XVI, illustrata da tanti gloriosi cittadini fra cui il già citato Francesco Taverna gran cancelliere dello Stato di Milano.

Alla *Corsia del Giardino* dieder nome gli orti che vi possedevano i Torriani in continuazione al loro palazzo in *san Giovanni alle Case Rotte.* Fu la prima via in Milano che venisse selciata. Sono sei secoli; ogni podestà entrando in carica giurava di continuare quel ciottolato.

Le case Poldi-Pezzoli, Traversi, Greppi, Garghentini che ne decorano modernamente un lato, disegni del Balzaretti, Soave, Canonica, Cantoni; dall'altro lato le sconsacrate *chiese di san Pietro colla rete;* e l'assai vasta di santa Maria al Giardino. Fu questa eretta da Marco Figini nipote di quello che innalzò il portico sulla piazza del Duomo. Il tetto di essa è riguardato ancora come una meraviglia meccanica sostenuto da archi arditissimi che hanno 31 metri di corda senza catena che li assicuri. L'attiguo convento serve ad uffici demaniali.

La citata casa Traversi fu già abitazione del celebre Girolamo

Morone, cancelliere dell' ultimo duca di Milano, che entrato poi in una congiura contro Carlo V, dopo che lo Stato milanese passò nelle mani di Spagna, fu carcerato, e si salvò dal supplizio collo sborso di 20,000 ducati, e morì decrepito nel 1529, uomo, « che essendo odiato da tutti avea saputo sempre rendersi a tutti necessario per la straordinaria acutezza del suo fraudolento ingegno politico; ministro di ventura, servì a diversi principi, nulla più diligentemente calcolando che i proprii mal intesi interessi (1) ».

Presso questa casa sulle vestigia d' un antico Ospitale, detto di san Martino, Girolamo Miani nel 1534 pose il primo orfanotrofio onde i ricoverati furono chiamati *Martinetti*, nome che conservarono anche dopo la loro traslazione in Porta Tosa.

Da lui resta ancora il nome alla contrada del *Morone* dove nella modesta abitazione segnata col n. 1168 nacque e vive Alessandro Manzoni e v'abitò per molti anni Tommaso Grossi, ed è di qui donde uscirono i *Promessi Sposi*, l'*Adelchi;* il *Carmagnola*, gli *Inni Sacri;* il *Marco Visconti;* e i *Lombardi alla Prima Crociata.*

(1) De Cristoforis. Compendio della *Storia milanese*, pag. 245.

# PASSEGGATA OTTAVA.

## IL CENTRO DELLA CITTA'.

*Tempio di Minerva — Chiese di santa Maria Maggiore e santa Tecla — Mercato de' Polli — Pescheria — Portico eretto da Pietro Figini — Piazza dell'Arengo — Progetti moderni — Ardigotto Marcellino — Gabrino Fondulo — Erezione della Cattedrale — Avvenimenti storici — Palazzo di Corte — Azzone Visconti — Chiesa di san Gottardo — Contrada delle Ore — Sepolcro di Azzone — Uccisione di Galeazzo Maria Visconti e di Squarcia Girami — Palazzo Arcivescovile — San Galdino — Frate Farina — Privilegi del Metropolita — Ansperto da Biassono — Ariberto da Intimiano — L'arciprete Dateo e il primo ospizio de' Trovatelli — Chiesa di san Raffaello — Scuola di Cola Montano — Santa Radegonda — Battistero di santo Stefano.*

Principieremo questa corsa dalla piazza del Duomo, angusta spianata irregolare, che s'apre dinanzi al più splendido trionfo della gotica architettura. Sopra di essa trovavansi in antico le due chiese di santa Tecla e di santa Maria Maggiore, la quale cadde nel 1380 con uccisione di oltre 200 persone. Prima di esse vogliono che qui fosse un tempio di Minerva, ed è probabile per la consuetudine che avevano i primitivi cristiani di soffocare le reliquie del paganesimo sotto gli edificii della nuova religione. Sulle ruine di esso sarebbe sôrta la chiesa di santa Tecla e lo spazio tra essa e la chiesa di santa Maria Maggiore, impacciato di trabacche, serviva al *Mercato de' polli*, del quale ingombro venne liberato sul finire del secolo XIII. Prima d'allora la piazza facea un corpo solo colla *Pescheria*, spaccio dei pesci, ma ne venne poi separata dal portico eretto da Pietro Figini nel

1489 per le nozze di Giovanni Galeazzo Visconti con Isabella di Francia. La gotica architettura di questo lungo porticato fu alterata in appresso e scomparvero dinanzi alla cazzuola moderna gli ornamenti in terra cotta che ne fregiavano le superiori finestre. È l'unico che sopravvanzò dei sessanta portici, che vantava la nostra città.

Lo spazio anteriore alla corte era detto la piazza dell'Arengo, perchè ai tempi repubblicani vi si tenevano i comizii del popolo, pel quale appositi sedili erano stati costrutti coi sassi del campanile di santa Maria Maggiore rovinato ai tempi del Barbarossa. Tutto scomparve dopo che pei Visconti il poter principesco surrogò il poter popolare. Ai tempi Napoleonici volevasi formare una sola spianata di questa e della *Piazza dei Mercanti*, e tirar via diritta una strada fino al castello, ma cadde il progetto sotto il peso della sua vastità. In questi ultimi anni se ne riparlò e fu ideato un gran quadrato cinto da portico; e fra i varii progetti a tal uopo venne preferito quello del marchese Giulio Beccaria che spaziava la piazza 8246 metri, quanti ne ha la piazza di Venezia. Ma poichè domandavansi quasi 3 milioni di spesa, si dovette porlo in disparte come eccedente le possibilità attuali.

Molti storici avvenimenti potrebbero ricordarsi innestati a questa piazza; ma ne basti dire che fu qui appunto dove il tribuno del popolo Ardigotto Marcellino nel 1224 aizzò la plebe a cacciar i nobili di città e a costituirsi, come fece, in governo popolare. Fu pure qui dove Gabrino Fondulo, valoroso tiranno di Cremona, venne appiccato per ordine del duca Filippo Maria Visconti. La chiesa di santa Maria Maggiore provò molte traversie; rovinata da Attila nel 452, rialzata poco dopo, e accresciuta dal vescovo di Milano san Lorenzo nel 490, guastata ancora dai Goti nel 539, ristorata ancora, fu di nuovo guastata or dalle accidentalità, ora dagli uomini, finchè nel 1386, tempo grande per fede e delitti, Gian Galeazzo Visconti gettava le fondamenta di questa meraviglia gotica. Offriva egli parte del mal tolto a suo zio Barnabò, le donne donarono a ciò i loro gioielli, i ricchi e i mercadanti aprivano i loro tesori. Bonifa-

cio IX per coadiuvare a questa fabbrica concesse ai Lombardi nel 1390 che senza andar a Roma potessero acquistare il giubileo di quell'anno, pur che dessero al tempio un terzo dei risparmii del viaggio. Ma non bastando questi mezzi si fece innanzi Marco Carelli coll' aggiungervi 35 mila ducati d'oro, ed ebbe per gratitudine il monumento che è nel duomo stesso. Altri ne imitarono l' esempio. Attribuire il disegno primitivo di esso al tedesco Gamodia è un errore poichè il tempio cominciò nel 1386 mentre Gamodia, Giovanni da Friburgo e Andex di Fernac non vennero chiamati e consultati che nel 1391 ad opera già incominciata. Ed è a credere che il disegno primitivo debbasi a qualcuno di quei nostri architetti famosi d'allora. Marco da Campione, Simone da Orsenigo, Guarniero da Sirtori, Marco Bonino o qualche altro di quegli illustri maestri della scuola lombarda. Il cupolone di mezzo fu fatto compiere da Lodovico il Moro nel 1496 coll'opera del pavese Omodeo, la cui effigie sta scolpita al sommo del suo lavoro. Al di sopra di essa Francesco Croce nel 1762 eresse la guglia sovrana su cui domina l'Assunta in rame battuta dal milanese Giuseppe Bini.

Le molte discordanze che offre la facciata del tempio si devono all'architetto Pellegrino Pellegrini, il quale sconciò l'opera coll' idea di voler correggere con purità greca e latina. Vi lavorarono poi come architetti Carlo Buzzi, Felice Soave, il Polak, l'Amati. Il marmo viene dal Candolia, monte sul Verbano, a ciò regalato dal principe fondatore. Vi lavorarono come scultori tutti quelli che con valentia maneggiarono lo scalpello dai tempi della fondazione infino ai dì nostri, e fra essi si ponno distinguere Filippino degli Organi, Filippino da Modena, il Bambaja, il Busca, il Lasagni, il Bussola, il Dominioni, il Simonetta, il Zanelli, il Zarbatta, il Giudici, il Biffi, il Prestinari, Monti, Pacetti, Rusca, Carabelli, Pizzi, Buzzi, Acquisti, Marchesi, Labus. Qui si riassume la storia della pittura sul vetro dai tempi primi agli attuali; i più antichi sono fatti nel 1400 da Tomaxin Diasaaddry che abitava a Venezia, e i secondi da Stefano di Pandino che fu il migliore, e Zanino Agni di Normandia; nel 1438 altri vetri furono lavorati da Cristoforo de

Scrosatis milanese, Michelino da Besozzo, Bartolomeo di Francia, Nicolò da Venezia, Cristoforo dei Zavattari e Maffiolo da Cremona, nel 1570 Giovanni dei Bartoli della Finetta che eresse in Milano una fornace di vetri colorati, appositamente pel Duomo, finchè scaduta l'arte restarono a lungo abbandonate queste vetriere, richiamate poi a tanta eccellenza di gusto ai dì nostri dalla famiglia Bertini.

Riposano in questa cattedrale gli arcivescovi Ottone e Giovanni Visconti, signori di Milano, il cardinale Marino Caracciolo, primo nostro governatore nel secolo XVI, san Carlo, la cui urna fu donata dal re Filippo IV di Spagna, e le otto cariatidi agli angoli dal celebre cardinal Quirino vescovo di Brescia (1); l'illustre Federico Borromeo, collocato modestamente ai piedi del gran candelabro bisantino eretto dall'arciprete Trivulzio nel 1562 che dà nome alla Madonna dell'Albero, Filippo Archinti il cui monumento è nella cappella di santa Caterina da Siena, e tutti i successivi arcivescovi fino all'ultimo, morto nel 1846, non avendosi però del Caprara morto a Parigi nel 1810 che il cuore.

Papa Martino V nel 1418 ne consacrò l'altar maggiore; san Carlo eresse allo zio Gian Giacomo de' Medici, soldato di ventura, il monumento in bronzo coll'opera di Leon Leoni.

Un concilio di cinque cardinali e ventisette vescovi ed abati, raccolti nel 1512 in questo Duomo, sospese dalla dignità pontificia Giulio II, che poco dopo una insanabile dissenteria tolse di vita il 21 febbraio 1513. Un memorabile combattimento sull'alto del Duomo avvenne il 17 giugno 1526 fra cittadini e Spagnuoli, i quali ultimi, dopo varie scaramuccie, serraronsi nel campanile e di là dirigevano i segni alle truppe che stavano in varie posizioni della città. Ma andatovi uno dei nostri chiamato Macarosa a domandar la consegna del campanile, fu dagli Spagnuoli steso morto. Pel che i cittadini appiccarono fuoco alla torre arrostendo quanti v'erano; indi entrati in corte, uccisero il capitano della guardia; centotto soldati caddero in questo parapiglia (2).

(1) Tutta la cappella mortuaria si dice costata quattro milioni di lire.

(2) Chi voglia leggere minutamente questi fatti veda la *Cronaca* milanese di Gian Marco Burigozzo.

L'altra chiesa di santa Tecla, chiamata metropolitana estiva, fu distrutta nel 1548 e il suo clero aggregato a quello del Duomo.

Dell'antico *Campo Santo* che era dietro alla cattedrale, resta ancora la ricordanza nel nome dello spiazzo che sta davanti alla chiesetta fondatavi nel 1616 da Federico Borromeo.

La smania del moderno sacrificò l'edificio della *Corte* che Azzone Visconti eresse sulle rovine del palazzo dei dodici Savii della provvisione. Aveva entro serragli di fiere, simbolo de'suoi abitatori, vivai; era cinto di fuori in quadro da portici rinforzati da quattro torrioni e per una via sopra tetti, comunicava col palazzo privato dei Visconti a san Giovanni in Conca. Era abbellito il palazzo con freschi da Giotto. Logorato dagli anni, fu modificato per ordine del governatore Ponze de Leon dall'architetto Ambrogio Pessina, che al gotico sostituendo il barocco, distrusse le belle finestre di terra cotta lavorate. Per togliere gli sconci ed il vecchiume l'arciduca Ferdinando lo fece dal Vanvitelli e dal Piermarini nel secolo scorso ridurre come è al presente in stile semplice, minuto e rotto da frequenti riquadri. Di antico resta il solo poscoro di terra cotta della chiesa di *san Gottardo*, che era già battistero maschile, e l'unito campanile ottagono, sul quale fu posto il primo orologio a batteria che suonasse in Europa, onde alla strada vicina fu dato il nome di *contrada delle Ore.* Fu in questa chiesa deposto Azzone Visconti nel 1339 in un bellissimo sepolcro di marmo, nel quale si vedea la sua effigie posta a giacere, in ben intagliato mausuleo che mutilato or trovasi nel museo Trivulzio. Alle soglie di questa cappella il 16 maggio 1412 cadde trafitto Gian Maria Visconti, che a soli 20 anni, si era già distinto fra i più atroci tiranni. Abbandonato il suo cadavere sulla via, fu da alcuni della sua famiglia tratto in duomo, intanto che il suo favorito ministro Squarcia Giramo veniva trascinato fuori dal palazzo di corte e a furia di popolo frantumato.

Terzo edificio memorabile qui sorge il *palazzo dell'Arcivescovo*, distrutto da Attila. L'antica abitazione fu rialzata dal metropolita Lorenzo II nel 573; atterrata ancora dal Barbarossa

per rabbia contro l'arcivescovo Uberto da Pirovano suo speciale nemico, fu ricostrutta nel 1168 dal magnanimo arcivescovo Galdino, dopo il trionfo di Legnano, e resa più agiata dai Visconti e più ancora dall'arcivescovo Arcimboldi nel 1494, che la riacconciò alla bramantesca. Fu da san Carlo coll'opera del suo diletto Pellegrini ridotta a compimento, sempre stonando di stile a suo modo. Resta ancora la cappella dove a san Carlo fu sparata una fucilata da frate Farina, uno degli orgogliosi umiliati soppressi. La quadreria che ancor vi rimane fu dono dell'arcivescovo Cesare Monti, arricchita dal Pozzobonelli.

Il metropolita di Milano aveva molta podestà nel Medio-Evo. L'arcivescovo Ansperto da Biassonno nel secolo IX ristorò sovranamente le squarciate mura di Milano; Ariberto da Intimiano di suo capo faceva e disfaceva i re d'Italia nel secolo XI. Tanta podestà gli veniva dal diritto che godea di fregiare colla corona ferrea i re italiani e gl'imperatori germanici. Non consta quando acquistasse il grado di arcivescovo. Era eletto da prima direttamente dal popolo, poi dal clero, assenziente il popolo, quindi dagli imperatori che ne pretesero l'investitura, finchè Urbano IV diede il primo esempio di una nomina esclusivamente fatta per parte sua dal Papa, assumendo a metropolita san Galdino che trovavasi esule a Roma e proseguì poi in tal modo. Ad ogni elezione la città mandava a Roma una rappresentanza che proponesse al Papa la persona desiderata. Ma Giuseppe II si attribuì il diritto di nomina eleggendo nel 1783 l'arcivescovo Filippo Visconti; d'allora l'elezione fu fatta dal Sovrano approvata dal Papa.

Prima di abbandonare questa parte centrale della città vuol esser ricordato che al teatro Re, già chiesa di san Salvatore, la storia ha di che compiacersene, rammentando che fu qui dove il buon Dateo, arciprete della cattedrale, nel 787 fondò il primo ospizio dei trovatelli, di tre secoli così precedendo quello di Padova, che pur è riputato finora come il più antico. Le sue rendite furono nell'815 aumentate dall'arcivescovo Alberto Grassi; ma nel 980 dall'arcivescovo Landolfo da Carcano venne aggregato all'ospizio di san Celso da lui fondato. Nella via di

*san Raffaello* la chiesa rifatta poi dal Pellegrini, riconosce per fondatore il re Berengario.

Qui presso teneva lezione Cola Montano, quel desso che animò i suoi discepoli all'assassinio poc'anzi citato di Galeazzo Maria Visconti, nel 1476.

Prima tra le vie di Milano a sentire gli effetti del moderno fu quella di santa Radegonda, già detta così da un convento fondato dal re Desiderio con chiesa dedicata alla santa di cui la via porta il nome. Era qui il battistero di santo Stefano *alle fonti*, che serviva alle donne. Quindi l'antica cattedrale trovavasi simmetricamente collocata fra le chiese di san Michele, e questa di santo Stefano, e le chiese di san Raffaello e quella di sant'Uriele, san Gabriello e san Giovanni Battista.

# PASSEGGIATA NONA ED ULTIMA.

---

## CORSO DI PORTA ORIENTALE.

*Il forno delle Gruccie — San Paolo in Còmpito — Prete Liprando e l' arcivescovo Grossolano — L' Uomo di Pietra — Adelmano Menclozio — San Giorgio alla Nocetta, al pozzo Bianco — Antico Orto — Abitazione di Erlembaldo Cotta — La chiesa de' Servi — La rotonda di San Carlo — L' oratorio del* Corpus Domini *— La Galleria De-Cristoforis — San Giovanni in Era — Santo Stefano in Borgogna — Il Durino, il cardinale Durini e il Parini — Il Monte — Pietro, Alessandro e Carlo Verri — Carlo Porta — Tommaso Grossi — Chiesa di san Romano — San Babila — Leon di Porta Renza — San Damiano — Monforte — Luigi Sacco — San Pietro — Palazzo di Governo — Andrea Appiani — Santa Maria di Caravaggio — Seminario Maggiore — Gli archi di Porta Orientale.*

Nell'antecedente gita abbiam condotto il paziente compagno per la piazza del Duomo, e fino alla via di santa Radegonda; ora rimanendoci ad accompagnarlo lungo il corso di Porta Orientale per dar subito principio con parole che rialzino l'umiltà della nostra narrazione, descriveremo come era questo corso quel giorno in cui vi entrava Renzo nel 1629, e come rimase per un gran pezzo anche in appresso.

« La porta orientale consisteva in due pilastri con una tettoia per riparare i battenti, e da una parte, una casa per i gabellini. I bastioni scendevano in pendio irregolare, e il terreno era una superficie aspra e inuguale di rottami e di cocci buttati là a caso. La strada che si apriva dinanzi a chi entrava per quella porta non si paragonerebbe male a quella che ora si presenta a chi entra da porta Tosa. Un fossatello le scorreva

nel mezzo, fino a poca distanza dalla porta, e la divideva in due stradette tortuose ricoperte di polvere o di fango secondo la stagione. Al punto dov'era e dov'è tuttora quella viuzza chiamata Borghetto, il fossatello si perdeva in una fogna. Lì c'era una colonna con sopra una croce, detta di San Dionigi, a destra e a sinistra erano orti cinti di siepi e, ad intervalli, casucce abitate per lo più da lavandai (1) ».

Ed eccoci subito quello stesso *forno delle Gruccie*, (*Prestin di Scansc*) che somministrò tante pagine animate ai *Promessi Sposi*, e che rimane tuttavia a manca di chi entra nella *Corsia dei Servi.* Appena dopo di esso, sul piazzuolo successivo, la gioventù Milanese facea i giuochi compitali onde era detto *San Paolo in Còmpito* per una chiesa che qui stava. Era una delle più cospicue parrocchie della città, in essa fu sepolto uno dei nostri più distinti pittori, il Boltrafio, scolaro di Leonardo. Fu custode di essa nel secolo XI il celebre prete Liprando, che per aver alzata la voce contro i sacerdoti simoniaci, dei quali molti erano a Milano, fu mutilato delle orecchie, ma egli nè atterrito nè frenato, accusò d'intruso l'arcivescovo Grossolano e sostenne l'accusa sulla piazza di sant'Ambrogio colla prova del fuoco passando illeso per due cataste di legne ardenti.

Che cosa rappresentasse l'*Uomo di Pietra* fu contrastato lungamente; chi lo volle una statua di Cicerone, chi di Adelmano Menclozio vescovo di Milano nel 948, e questa ultima supposizione pare che oggi prevalga, tanto più che la piazza che un tempo le stava davanti era detta *Platea Menclotiorum.* Il qual Adelmano fu sepolto nella chiesa da lui eretta entro la successiva contrada chiamata col nome di *San Giorgio alla Nocetta,* per una pianta che le stava vicina, dove aveano un tempo abitazione i canonici del Duomo. Poi quella via fu chiamata *San Giorgio al Pozzo Bianco* per un pozzo di marmo, secondo riferisce il Calchi nella sua storia patria, in fine per un grand'orto, citato già nel secolo XIII fu chiamata questa via *San Pietro all' Orto,*

(1) *Promessi Sposi*, capitolo XI.

nome che conserva tuttora. Di storico l'attigua via di *san Vittore e Quaranta Martiri* conserva la memoria che presso alla chiesa di questo titolo abitava sant'Erlembaldo Cotta compagno di sant'Arialdo, anch'esso uno dei più formidabili nemici del matrimonio de' preti.

La *chiesa dei Serviti* da gotica come era fu ridotta a stile moderno dal Pellegrini. Vi furono introdotti questi Servi di Maria nel convento che v'era unito l'anno 1290. Avevano nella chiesa lavorato distinti artisti lombardi tra cui il Fiammenghino, il Nuvolone, il Lomazzo, Daniel Crespi ed altri, ma tutto scomparve dinanzi all'attuale *tempio di san Carlo*, di cui fu posta la prima pietra il 28 dicembre 1838. È opera dovuta allo zelo del proposto Giacinto Amati. Suo fratello architetto Carlo Amati diede un edificio religioso che non ricopia nè il Panteon nè altre rotonde. Quasi in faccia ad essa, precisamente sull'angolo, che mette a *san Vito al Pasquirolo* era il piccolo oratorio del *Corpus Domini*, da cui venivano distribuite diciotto doti ogni anno per maritare altrettante ragazze e alle feste del Natale era dato ai poveri, pane, vino, carne, ceci e sale. La chiesa di *san Vito al Pasquirolo* (piazzetta) dalla sua vecchiezza fu ristorata nel 1621 per disegno del Genovesino; ma nulla più rimane di *santa Maria alla Passarella*, posta a metà della via che ne conserva il nome, enumerata fra le antiche chiese di Milano. Ora questa via ha di memorabile la casa Litta Modignani d'onde uscirono tant'uomini benemeriti, e dove Appiani dipinse una celebrata Aurora.

Del coraggio moderno resta una gran prova nella Galleria De-Cristoforis compiuta in un sol anno col concorso di 440 lavoratori, primo esempio di Bazar in Italia, disegnato da Andrea Pizzala con bastevole indipendenza dalle solite convenzioni dell'arte.

Anche in mezzo all'intreccio formato dal corso e dalle vie del *Durino* e del *Monte*, san Carlo avea fatta piantare una croce, dedicata a san Mona arcivescovo milanese, scomparsa pur questa da gran tempo; come scomparve l'oratorio di *San Giovanni in Era*, che aveva il diritto di liberare ogni anno un giusti-

ziando; così quella di *Santo Stefano in Borgogna,* di cui rimane tuttora l'ossatura nella contrada della Cervia.

La contrada del Durino conserva l'abitazione e le ricordanze di una famiglia che il Parini illustrò nella sua ode *la Gratitudine,* scritta nel 1790 a lode del cardinale Angelo Maria Durini, che avea raccolto in questa sua casa tanti oggetti d'arte ed una ricca collezione d'illustri italiani. Restano ancora il palazzo e le ampie sale come ce le descrisse Parini:

> Vedi i portici, e gli atrii, ov'ei conduce
> Il fervido pensiere,
> E le di libri altere
> Pareti, che del vero apron la luce:
> O ch'ei, di sè maestro
> Nell'alto delle cose ami recesso
> Gir meditando; o il plettro, a lui concesso,
> Tentar con facil estro;
> E in carmi, onde la bell'alma si spande
> Soavi all'amistà tesser ghirlande.

Ai Crociferi che tanto si adoperarono nella peste del 1630, apparteneva la chiesa di *santa Maria della Sanità,* che è qui presso, distinta per la sua forma barrocca e obliqua all'andar della via.

La contrada del Monte aveva un tempo due chiese, quella di *sant'Andrea* che riuscia sull'angolo della strada, che ne porta il nome, e quella di *san Donnino alla Mazza*, posta dove è quel piccolo transito dal *Monte* alla parallela contrada dei *Bigli.* In queste vicinanze le Francescane avevano il convento e la *chiesa del Gesù*, le Agostiniane aveano quella di *san Spirito*, da cui era poco discosta la confraternita di santa Lucia; e perchè stavano questi luoghi fuori dell'antica cerchia murale della città sono detti ancora *Borgo del Gesù, Borgo di san Spirito e Borgo Spesso.* Dove la contrada del Monte presenta oggi il grandioso palazzo eretto da Piermarini, sorgeva la casa bramantesca dei conti Marliani, di cui vedesi la facciata unita alla Storia di Milano di Pietro Verri, il qual illustre storico ebbe anche la cura di conservare gli scudi in marmo bianco rap-

presentanti i Duchi di Milano, che servirono ad ornarne la facciata e li collocò in ordine nel primo cortile della sua casa natale qui di contro, N. 872, e dove pure nacquero i suoi fratelli Alessandro, autore delle *Notti Romane*, e Carlo, scrittore dei più conosciuti in agronomia. La casa Marliani, cambiata forma e destinazione, accolse nel 1753 il monte di santa Teresa, chiuso nel 1796, riaperto nel 1804 col nome di monte Napoleone, e dal 1814 in poi continuato col nome di monte del Lombardo-Veneto.

Ma prima che si esca da questa via del Monte dobbiamo ricordare che il più grande dei poeti nel vernacolo milanese, Carlo Porta, moriva il 5 gennaio 1821 nella *casa Taverna*, n. 853, onde il suo amico Tommaso Grossi, l'anima più intrinseca con lui in quella incomparabile elegia in sua morte, dicea:

> Passand de cà Taverna guardi su
> Sul poggiœu della stanza in dove l'era,
> E in del trovà quii gelosii saraa
> Me senti a streng el cœur, a mancà el fiaa.

E per una accidentale, ma non trascurabile combinazione, egli stesso, il Grossi, 32 anni dopo, moriva proprio di contro alla stessa casa Taverna, dove egli avea da molti anni fermata la sua dimora e dove moriva il 10 dicembre 1853.

L'antichissima cerchia della nostra città, aveva per fossato esterno, appunto le vie del *Monte* e del *Durino*, e la porta di uscita, dove oggi queste due vie sboccano sul corso. La qual porta era chiamata *Argentea*, donde vennero le alterazioni di *Arienza*, *Rienza* e *Renza*.

Se sia il ricordo d'un trionfo Milanese sopra i Veneti nel secolo XVI o lo stemma proprio di questo sestiere della città, la colonna che è qui con in alto il leone vôlto a levante, è questione indecisa; e appunto le iscrizioni nella base accennano alla non sicura causa per cui fu eretta dal Municipio nel 1502.

Già intitolato ad *Concilium Sanctorum* la chiesa di *san Babila* è antica nelle storie, ma ora senza antichità nella sua co-

struzione. Per favorirla Gian Galeazzo Visconti ordinò, nel 1387 che il dì del suo tutelare riposassero tribunali ed ufficii, perchè i magistrati assistessero qui alla messa arcivescovile. Il suo capitolo canonicale, che conservasi ancora, fu eretto da Giromina Magenta nel 1578. Dietro, unita ad essa, trovavasi la chiesa di san Romano, distrutta ai dì nostri e che dà nome ancora alla via che conduce in *Monforte*. Era nominata già nelle carte del 1119, e poco dopo succedeva la Pusterla di Monforte che soverchiava il naviglio. Oltrepassato appena il ponte trovavasi allora, e vi si trova anche adesso, la chiesa di *san Damiano*, anticamente officiata dai Basiliani, poi dagli Agostiniani scalzi, e dai Gesuiti, che posarono qui la punta del piede per gittare lo slancio.

Forse meno in Italia che in Inghilterra è apprezzato il merito del dottore Luigi Sacco, chiamato giustamente l'Jenner d'Italia, perchè primo introdusse la vaccinazione in Lombardia, vaccinò egli stesso un milione di individui, scrisse opere classiche sulla grande scoperta di Jenner. Egli abitava e morì appunto nella casa successiva a questa chiesa. All'altro lato della via sorgeva anticamente altra chiesa detta di san Pietro in Monforte, funzionata dagli Umiliati, poi dai Somaschi, dinanzi alla quale, proprio in faccia alla contrada della *Passione*, elevavasi un'altra delle solite croci, detta di san Mirocleto.

Proprio sulle ruine della chiesa di san Pietro fu da G. B. Diotti eretta un'agiata abitazione che ora è il palazzo del Governo. Ne rinnovò nel 1817 la facciata Pietro Gilardoni, e vi lavorò Andrea Appiani, che abitava e morì appunto nella sua casa qui di contro, num. 251, dove si ponno veder ancora gli ultimi sforzi del suo pennello.

Mettea capo la via di Monforte ad una *chiesetta di santa Maria di Caravaggio*, demolita nel 1817 per dar accesso al bastione.

Ritornando sulla piazza di san Babila ci chiama il *Seminario Maggiore*, eretto da san Carlo sopra una casa d' Umiliati, coll'ingegno architettonico di Giuseppe Meda, e di Francesco Richini. Ma a contrabbilanciare la semplicità dello stile di Manzoni con che comincia questo viaggio, ci si permetta riferire un

saggio della gonfiezza con che il canonico Torri parla di questo Seminario; dove egli stesso fu allevato al sacerdozio e alle lettere di cui fu uno de' più marcati grotteschi del seicento:

« Era adunque adagiata abitazione di nobile famiglia de' Ca-
« pitanei; ad un suo possessore, che n' aveva assoluta padro-
« nanza nel reggimento di Corrado imperatore, toccò portarsi
« in Alemagna privo di libertà con altri cavalieri milanesi, così
« comandando l' empietà di quel coronato monarca, e vivendo
« egli in temenza co' suoi compagni, d'aver a terminare i giorni
« tra' ferri d' un carnefice, ridussesi a voto di religione, quando
« mai s' avessero a vedere disgangherate le prigioni. Seguita
« quasi per miracolo la liberazione, il nobile signore de' Capi-
« tanei elesse la propria sua casa in Monistero, che si fu que-
« sto sito, acciò s' effettuassero le promesse; quindi fecesi ri-
« cettacolo di Padri Umiliati con chiesa sotto la tutela di san
« Gio. il Battista; estinta che si fu poi tal Religione, con pon-
« tificia autorità san Carlo destinò tutto cotesto recinto per
« pubblico studio de' chierici milanesi, li quali dianzi con
« istento racchiudevansi nelle angustezze della Collegiata di
« santa Maria Falcorina (1) ».

Da storico facendosi poi apologista ecco un brano del suo panegirico:

« Credetemi che non fu eretta la porta da voi osservata
« senza misterio, tenendosi per termini sostenitori de' suoi ar-
« chitravi, e scarpellati lavorii la Pietà e la Sapienza, con ar-
« recarsi quella nel seno un sole a' raggi, e questa due poppe
« fertili di candido latte; se volete, ch' io la vi dica, parlando
« la Pietà alla muta, fa intendere a chi che sia, nascere da
« questo studio, non dirò ogn'anno, ma sì bene ogni mese,
« varii soggetti risplendenti in dottrina, che possonsi chiamare
« letterati soli, giacchè ella mostrasi portoritrice del Sole, men-
« tre fa del suo seno a quello un orizzonte; e la Sapienza
« conservando abbondanti di latte sue mammelle, e distillan-
« dolo, per così dire, nel medesimo studio, come divina Giu-

(1) Torri, *Ritratto di Milano*, pag. 347.

« none lo tramuta in una Via Lattea, quasi che gli cherici
« studenti sieno, a simiglianza di quello argenteo Calle, tante
« seminate gocciole di latte celeste, ed a stabilirvi questo pen-
« siere, osservansi essi camminare nella città in addobbi ceru-
« lei; oppure convertiti in allattanti Alcidi, ma ecclesiastici, di-
« sporsi a mostrare maravigliose forze, per dissipare gli osceni
« mostri de' vizii, che s' inselvano ne' cuori degl' uomini, e che
« ciò ne sia il vero, tutte le chiese della milanese giurisdizione,
« con l' incarico di ministrare Sacramenti, tengono per loro
« parrocchiani nutricati ingegni con questo latte: da tal Ate-
« neo escono gli Obblati di san Sepolcro, gli Dottori dell'Am-
« brogiana libreria, gli Rettori, ed altri ministri del collegio
« Borromeo di Pavia (1) ».

Ma balziamo giù da trampoli per rifarci ancora pedestri passeggieri e dato un' occhiata alla bramantesca casa già Stampa or Castiglioni, n. 648, giungiamo al ponte. S' aprivano qui due archi in pietra viva « dapprincipio fabbricati, dice il Lattuada,
« dopo la lagrimevole desolazione dell' imperatore Federigo
« Barbarossa, vale a dire nell'anno 1171 in circa, ne' quali si
« vede scolpita, come alcuni per l' addietro credettero, una
« scrofa, insegna antica della nostra Metropoli; ma a vero
« dire, essa è una Lupa in sembianza di porgere le poppe ai
« suoi piccoli parti. In questo luogo fu altre volte la porta
« della città, dandone indizio bastevole le due Torri ora in
« gran parte distrutte, ed incorporate nelle Case contigue, po-
« ste a' lati degli Archi, fortificazione usata in quei tempi: ora
« vengono bagnati li fondamenti di esse dal Navilio, del quale
« a suo luogo ragioneremo, e dall' altro margine v' è la strada
« che conduce al corso di Porta Nuova, e su questa s' incon-
« tra prima la chiesa e monastero di san Pietro Celestino. Al
« di fuori de' mentovati due archi, accanto al pilastro di mezzo
« fu fabbricata una nicchia di vivo, ornata di pitture a fresco
« d' intorno, con entrovi la statua in bianco marmo del sacer-
« dote e martire, ascritto tra' Santi da PP. Benedetto XIII,

(1) *Idem*, pag. 345.

« Giovanni Nepomuceno, acclamato per suo protettore dalla
« nazione Germanica (1) ».

Quegli archi scomparvero, le scolture furono conservate sulla facciata d'una delle case laterali, e il ponte di granito attuale costò sessantaquattromila lire.

(1) Latuada, *Descrizione di Milano*, tom. 1, pag. 196.

## SEGUITO DELLA NONA ED ULTIMA PASSEGGIATA

—=—

### BORGO DI PORTA ORIENTALE.

*Chiesa di San Pietro Celestino — Collegio elvetico — Soggiorno estivo dell' Arcivescovo — Giardini pubblici — Palazzo Serbelloni — Abitazione di Romagnosi — I Cappuccini — La Croce di San Dionigi — La Strada Marina — Chiesa di san Dionigi — Ariberto da Intimiano — I nuovi baluardi di Milano — Il corso descritto da Parini — Il Lazzaretto — San Gregorio — La Veterinaria — Ricordanze storiche.*

Conta la sua storia religiosa anche la chiesa di *san Pietro Celestino* dove i monaci di san Benedetto entrarono nel 1317 surrogando certi frati detti i Berrettini della penitenza. La fiancheggia poco scosto quel che oggi è Palazzo della Contabilità, splendido munumento d'architettura fatto erigere dal cardinale Federico Borromeo, col disegno del suo preferito architetto Fabio Mangone e rattoppato con poca armonia nella parte posteriore da Francesco Ricchini. Vi era in antico un monastero, di vergini velate, ma il citato Federico lo convertì in collegio elvetico pei chierici svizzeri della diocesi milanese. Portavano essi una lunga sopraveste di color rosso. Il Torri sempre immaginoso chiamava *questo collegio il Monte Cavallo Milanese poscia che vengono quivi ad abitare nei maggiori caldi estivi gli arcivescovi regnanti per godere e le delizie dell' aure felici, che spirano e la nobiltà delle stanze che sonovi, mentre il palazzo Arcivescovile nel mezzo della città ergendosi resta molto esausto d' ampiezza e privo di giardinesche verzure* (1). Giuseppe II trasferendo quei chierici alla vicina canonica di san Bartolomeo assegnò l' abbandonato palazzo a residenza del Go-

(1) Torri, *Ritratto di Milano.*

8

verno; Napoleone vi pose il corpo legislativo della repubblica Cisalpina, il ministero della guerra e il senato del regno Italico, finchè nel 1817 fu convertito all'uso attuale.

Di qui entriamo nei *Pubblici Giardini.* Furono essi aperti a' tempi di Giuseppe II, quando Milano era governato da suo fratello Ferdinando. A tal uopo fu atterrato il monastero di san Dionigi eretto dal celebre arcivescovo Ariberto d'Intimiano, che merita qualche parola speciale dopo aver citate le allee, gli svariati gruppi di piante e le aiuole erbose di questa delizia de' Milanesi il cui disegno è dovuto all'architetto Piermarini. Lasciando che altri lamenti il bisogno di aggrandire questi pubblici boschetti, a cui i Milanesi hanno innestate le ricordanze indelebili della loro fanciullezza e le prime reminiscenze dei festevoli trastulli, e i getti d'acqua che da alcuni sarebbero desiderati e tutto quanto vi è suggerito a maggior lustro e decoro di questo luogo, noi ci limiteremo a desiderare che qui fossero poste le effigie degli illustri cittadini milanesi sull'esempio del Prato della Valle, ambizione dei Padovani. Sorgeva in questo spazio il Conservatorio delle vergini del Rosario, che Federico Borromeo qui trasferì nel 1619 dall'abitazione che aveano da prima alla Foppa in Porta Comasina, e rispondeva loro di fronte sul corso la Confraternita di san Rocco che amplissima da prima fu ridotta a più angusto spazio quando Ferdinando Gonzaga pensò di raddrizzare il corso.

Ma poichè siamo venuti appunto sul corso non possiamo, senz'ammirazione passar davanti al palazzo *Serbelloni-Busca*, N. 659, gloria del luganese Simon Cantoni, dove lavorarono i più illustri scultori e artisti, modernamente ridotto ad una splendidezza da parersi incredibile in un'abitazione privata. Francesco Carabelli, Traballesi, Appiani, Sabatelli, Podesti, Scrosati, Darif e Bertini tutti vi collocarono in questi ultimi tempi le prove del loro genio. Negli ultimi anni che il rimodernato casino Crivelli, n. 684, serbava le sue povere apparenze, possedeva una gloria speciale, era l'abitazione di Gian Domenico Romagnosi, e fu qui appunto dov'egli scrisse la maggior parte delle sue opere immortali.

Ricorda il *vicolo dei Cappuccini* il convento illustrato dai *Promessi Sposi*, sull' area del quale fu eretto il magnifico palazzo Belloni, oggi Rocca-Saporiti, ragguardevole anche per la facciata pittoresca dovuta allo scenografo Giovanni Perego, con loggia opportuna a goder gli spettacoli, che tempo fa vi frequentavano. Questo convento dei Cappuccini era stato eretto nel 1591, capace di oltre cento religiosi; con orti corrispondenti. Ne pose la prima pietra l' arcivescovo Gaspare Visconti solennemente il 2 maggio 1592; fu consacrato dal suo successore Federico Borromeo il 4 giugno 1603; e fu ventisei anni dopo quando Renzo vi entrava colla lettera di padre Cristoforo da consegnare a padre Buonaventura, onde Manzoni dice:

« Dove ora sorge quel bel palazzo con quell' alto loggiato,
« c' era allora, e c' era ancora non son molt' anni, una piazzetta,
« e in fondo a quella la chiesa e il convento dei Cappuccini,
« con quattro grand'olmi davanti. Noi ci rallegriamo, non senza
« invidia, con que' lettori che non hanno viste quelle cose in
« quello stato; ciò vuol dire che sono molto giovani, e non
« hanno avuto tempo di far molte corbellerie ».

E a che serviva la *Strada Isara?* Era il passeggio che chiamava l' oziosa frequenza de' ricchi a rigirare, ed era detto dapprima Strada Marina, che uno scrittore da noi più volte citato così descrive nelle consuete e bizzarre metafore de' suoi tempi.

« In queste parti può dirsi, che vi si veggano gli campi
« Elisii milanesi, entro cui godonsi salutifere aure, e traggonsi
« da loro dilettevoli trattenimenti: seguitemi per questo calle,
« e v' aprirà passeggio così vasto, e verdeggiante, che sarete
« per dire essere stato eretto dalle Grazie stesse. Tal deliziosa
« piaggia cinta per ogni lato d' ombrose piante, quasi armi-
« gere guardiane provvedute di smisurate lance, che sono i
« loro rami, dando ad intendere, di starsene quivi per tener
« lungi orgogliosi danneggiatori di così delicate vaghezze, chia-
« masi strada Marina, non che le sia contiguo il mare, ma
« perchè ne'cocchi sogliono in lei ondeggiare alle centinaia le
« dame di Milano, lasciando solo ingolfati nelle maree quegli
« occhi, che le stanno osservando: quivi adunque ne' tempi

« estivi vengono esse a nobile diporto le sere, e benchè ne
« sia tramontato il sole, e molti non s'avveggono, essere notte,
« perchè stanno a vista d'innumerabili soli, che non sanno
« tramontare, ancorchè viaggianti, nelle loro carrozze. Invitovi
« una sera, ad accertarvi del vero, e so, che raffermerete per
« approvati i miei avvisi (1) ».

E lo stesso scrittore dopo averci descritto l'*Arco* che dava passo all'antico tempio di san Dionigi e pel quale entrò trionfante Lodovico re di Francia nel 1509 reduce dalla vittoria di Fornovo, non sa ritenersi dal raccontare anche qui le sue favole, e dare una origine soprannaturale all'emblema Visconteo, così semplicemente narrato dal Tasso in quei versi:

E il forte Otton che conquistò lo scudo,
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

Il Torri racconta a proposito della spianata che stava davanti al tempio di san Dionigi:

« Questi è poi quel sito, in cui fu ucciso da Uberto Visconti
« il drago, che co' suoi fiati apportava a'cittadini malefici
« danni, mentre distoltosi da profonda tana givasene per que-
« sti vicini contorni, a procacciarsi il vitto, avendo voi a sa-
« pere, che in quelle antiche età rendevasi tal sito disabitato
« e selvaggio, innalzandosi assai discoste le cittadine mura,
« quindi avevano famigliari i covaccioli le fiere. Generoso era
« cotesto Uberto cavaliere di nascita, signore d'Angera popolata
« abitazione, anzi come vogliono alcuni istorici, città ne'confini
« del Verbano Lago, prendendo il nome da Anglo del ceppo
« d'Enea Troiano, che negl'anni quattrocento, seguita la nascita
« del Messia, assisteva a'pubblici maneggi in Milano con titolo
« di Viceconte, sendochè allora i Romani in Lombardia regnando,
« davano l'incarco supremo d'ogni affare a meritevole eroe,
« traendosi seco il titolo di Conte, e perchè troppo gravoso
« riusciva tal peso ad una sola persona, dividevasi in due la
« fatica, attribuendo al compagno il titolo di Viceconte, uso
« trasferitosi nelle vegnenti età, anche agli Imperadori con ac-
« cettare un compagno nel Governo. Al Conte adunque tocca-

(1) Torri. *Ritratto di Milano.*

« vano gli traffici militari, ed al Viceconte quegli, che al ci-
« vile appartenevano, e come reggitore assoluto del brando
« d'Astrea, se gli prestavano ossequii di primato signore nella
« città, quindi postosi Uberto in pretensione, di farsi mirare
« vittorioso, entrò in arringo, e vinse il mostro, dal cui felice
« successo ne trasse di valoroso memoria eterna ne' posteri,
« dichiarasi questo Uberto, d'essere della ramosa pianta de'
« Visconti il vero ceppo, da cui ne successe Desiderio ultimo
« re de'Longobardi, ed Aliprando conte d'Angera, che riportò
« il Generalato di tutta l'Insubria l'anno 1024, e fu così prode
« nell'armi, che qual altro Davide in tenera età dal mondo
« tolse in duello il gigante Baverio, di Corrado imperadore ni-
« pote, e ch' espose alla luce quell'Otto, che rese esangue il
« Saraceno in Terra Santa, da cui ne sono poi venuti tutti
« gli Visconti fino a Filippo Maria ultimo Duca di stirpe così
« fastosa. Ancorchè in tal sito vi dimorasse così danneggiante fiera,
« molti lustri prima i Milanesi avevano eretta piccola chiesa,
« e ne fu capo un nobile chiamato Paolino, solo in memoria
« dell'inalberata Insegna Cattolica, cioè della Santissima Croce
« nelle prediche operate da san Barnaba, e questa chiesa di-
« cevasi san Salvatore, ed era anche dedicata a'Patriarchi, e
« Profeti, quivi solea ridursi tal Apostolo, a far conoscere Cristo
« Crocifisso, non osando avanzarsi entro le mura, per non si
« vedere astretto dall' importunità degli idolatri, ad inchinarsi
« a quelle deità, i cui simulacri veggevansi eretti nei lati delle
« porte, così traeva i popoli ad udirlo perorante in questa
« piaggia, stimandola rocca molto favorevole alle sue vittorie ».
Il popolo milanese ritiene che in questo sito san Barnaba pian-
tasse dapprima la croce, e la tradizione ne conservò a lungo
la pietra dove credesi inalberato quel sacro vessillo e che ora
conservasi nella chiesa del Paradiso.

Ma venendo alla storia, il convento di san Dionigi fu innalzato
da Eriberto da Intimiano nel 1024, facendovi trasportare un
cadavere tenuto per quel di san Dionigi, che era dapprima
nella chiesa di Cassano d'Adda. Vi lasciò ricche rendite, l'ebbero
prima i Cluniacesi dai quali passò poi ai Serviti. Nell'annesso

cimitero posavano le ossa di varii individui della famiglia Torriani e nella chiesa poi stava lo stesso sepolcro di Eriberto segnato coll'iscrizione:

Hic iaceo pulvis, cui quondam claruit Orbis,
Tunc Eribertus eram, nimioque decore vigebam,
Officio placidi fulgebat Præsulis Archi,
. Nunc tumulor servus Servorum Christe tuorum.
Pro meritis horum tibi digne complacitorum
Sanguine quæso tuo, mihi tu miserere redempto.
Hunc unitus Lector, sibi die ignosce Redemptor,
Ut vivens vita requiescat semper in ipsa

Obiit ann. Dominicæ Incarnationis MXLV. die XVI. mensis Iannuarii Indict. XIII.

Nel vicino ospitale di san Dionigi allevavansi i fanciulli usciti dagli esposti del brefotrofio di san Celso.

Ma tutto fu sagrificato quando ai tempi di Carlo V il governatore spagnuolo Anton De Leva pensò a dare alla nostra città il maestoso recinto degli attuali baluardi.

L'erezione di queste mura ricorda altri fatti storici. Filippo II, figlio di Carlo V che poi fu suo successore, era atteso a Milano, onde il governatore nostro Don Ferrante Gonzaga, perchè la sua venuta fosse attestata da un monumento perenne, volle che la città affidata al suo governo, ricevesse un nuovo lustro. E poichè a quei tempi Milano era chiuso in un circolo angusto, pensò il Gonzaga d'ampliare questo circuito ed edificare una mura, che racchiudesse anche i sobborghi. Tutti questi ripari ed edifizii sono descritti da Giuseppe Ripamonti nel suo libro 31 della *Historia Patria*, le cui parole diamo qui tradotte.

« Il primo pensiero fu di munirla perchè alcune fortificazioni erano maltrattate dall'antichità, ed altre fatte in tempo poco esperto nell'arte di fabbricare le mura, acciocchè con maggior forza e perizia venissero rimesse. Fece demolire le vecchie muraglie e disegnare l'ámbito delle nuove, onde è cinta al presente la città di Milano, inchiudendovi anche i sobborghi. Fu disegnato il circuito dal vicario dell'Arcivescovo colle cerimonie ecclesiastiche, venne benedetta la prima pietra nella stessa chiesa metropolitana, e di là con una solenne processione si passò nelle vicinanze della chiesa di san Dionigi ove

lo stesso Gonzaga, alla presenza del popolo e del clero, collocò la pietra benedetta entro le scavate fondamenta; facendo proseguire d'ogni intorno di Milano colla possibile diligenza un tale lavoro. Ordinò che si levassero i ponti levatoi delle porte vecchie corrispondenti al naviglio e si sostituirono altri ponti fissi in pietra, come ora pure vi sono; volle levar via le torri di porta Vercellina e di porta Comasina, perchè non vi si potessero ricoverare i nemici. Nè di ciò contento, all'intendere che doveva portarsi a Milano, il principe Filippo II figlio dell'Imperatore, fece dilatare la piazza del Duomo colla demolizione della chiesa di santa Tecla, raddrizzare le strade ed abbellire il prospetto delle case, molte delle quali furono ancora ornate di pitture. Provvide infine che venissero coperte le chiàviche, per rimovere il fetore emanato dalle immondezze che in esse si scaricano ».

La *Villa Reale* fu disegno di Leopoldo Polack, fatta erigere nel 1790 dal generale Lodovico Belgiojoso, ma sei anni dopo occupata dalle milizie della rivoluzione, fu dichiarata Villa Bonaparte, indi proprietà del governo col titolo di Villa Reale. Contiene l'ultimo dipinto di Andrea Appiani, sculture di Rusca, Carabelli, Pizzi, Ribossi, delle quali fornì i soggetti il Parini. I suoi giardini diedero a noi il primo esempio della studiata irregolarità inglese.

Al concorso per la rinnovazione della *Porta Orientale* prevalse il disegno del bresciano Vantini, ma i milanesi non hanno mai saputo perdonare al giudizio, che prevalse in questa circostanza, a scapito del magnifico progetto di Cagnola. Vi si diede principio nel 1829 struggendosi un' incompiuta porta del Piermarini, lavorarono a decorarla con istatue e con fregi gli scultori Marchesi, Gandolfi, Cacciatori, Rusca, Girola, Somaini, Sangiorgio, ed altri.

Lo spalto dalla Porta Orientale alla Nuova si spianò e alberò nel 1750, e resa accessibile alle carrozze con comparti, piazze, panchine di zolle, e piante di gelsi che cedettero poi agli ippocastani dell'India. Quelli dalla Porta Orientale alla Tosa fu ridotto ad eleganza per alleviar la fame del 1816. Il Parini descrive poeticamente lo splendor del corso su questi spalti.

Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille, che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdrajasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferïor. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando;
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequïosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il campestìo
De' ferrati cavalli e l'aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo dì solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto corso
La scellerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
Dei nipoti di Giano (1). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria

(1) Giano si vuole che sia stato il patriarca degl'Italiani.

De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa.
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequïeto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull'un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d'uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che le divine spose
Degl'Italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de servi, al vomer tolti,
Perchè ozïosi poi di retro pendano
Al carro trïonfal con alte braccia.

Da questi baluardi eccoci sott'occhio il *Lazzaretto* cominciato da Lodovico il Moro nel 1489 con fondi lasciati dalla famiglia Bevilacqua, e finito sotto Luigi XII di Francia. Non è deciso se sia disegno di Lazzaro Palazzi o di Bramante. San Carlo nel 1570 fece dal Pellegrini erigere la chiesa ottagona nel centro, aperta a tutti i lati, perchè gl'infermi delle 300 camerette in giro sotto i portici potessero vedere i divini ufficii; che aspetto presentasse nel 1630 lo descrive sovranamente il Manzoni:

« S'immagini il lettore il recinto del Lazzaretto popolato
« di sedicimila appestati; quello spazio tutto ingombro, dove
« di capanne e di baracche, dove di carri, dove di gente;
« quelle due interminate fughe di portici, a destra e a sini-
« stra, piene, gremite di languenti o di cadaveri confusi sopra
« sacconi o sulla paglia; e su tutto quel quasi immenso covile,
« un brulichio, come un ondeggiamento; e qua e là, un andare
« e venire, un fermarsi, un correre, un chinarsi, un alzarsi,
« di convalescenti, di frenetici, di serventi. Tale fu lo spetta-
« colo che riempì a un tratto la vista di Renzo, e lo tenne lì
« soprafatto e compreso ».

I morti vennero in quella fatale occasione gittati a mucchi in un gran fossato detto poi il *Foppone di San Gregorio*, oggi cimitero, ricco di monumenti ove dormono Vincenzo Monti, Andrea Appiani, Carlo Porta, Tomaso Grossi, Giovanni Migliara ed altri illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti.

Nel Lazzaretto Giuseppe II avea posto l'Istituto di Veterinaria, che fu poi trasferito nel soppresso convento di *Santa Francesca*, ed ebbe tutti quei successivi miglioramenti, che fecero di questa scuola un fecondo semenzaio di zoojatri e maniscalchi.

Or chiuderemo queste nostre gite colla citazione di storiche ricordanze. Federico Barbarossa nel 1158 assediava Milano. Dalle loro mura i cittadini imperturbati avevano veduto il 6 agosto una selva di lancie e scuri avanzarsi in sette corpi all'ombra di bandiere, al suono di nordici strumenti. Sovrana ergevasi al solione l'aquila dorata indizio del capitano supremo. Federigo distribuì l'esercito in sette corpi ciascuno a ciascuna delle porte, e ne affidò il comando a sette principi reali. Dal quartier generale che era fuor di porta Romana, Federigo teneva al suo fianco destro il re di Boemia acquartierato al monastero di san Dionigi, e occupava tutto quel che oggi è borgo di Porta Orientale. Una volta contro questo corpo del re boemo i Milanesi fecero tanto impeto, che se il re non fosse accorso in tempo a sostenerlo, i Milanesi avrebbero rotto il blocco da quella parte. La mischia fu accanita; i nemici lasciarono molti de' loro sul campo, molti in nostre mani prigionieri, ma anche noi v'abbiamo perduto i valorosi Gerardo Visconti e Tazzone Mandello, i cui cadaveri furono da noi riscattati col concambio di molti prigionieri imperiali. Una seconda sortita fu pure tentata da' nostri, ma benchè ancora rispinta dal numero assai maggiore del nemico, insegnò a Federigo quanto dovesse costargli caro lo sperato trionfo. E quando finalmente la nostra città dovette nel 1162 cedere fatalmente alla prevalenza dell'imperatore furono i Lodigiani che si tolsero la trista vendetta di rovinare il sestiere di Porta Orientale, come i Brianzoli si assunsero quello di distruggere il sestiere di Porta Nuova. In questo quartiere di Porta Orientale era nato anche l'eroe della battaglia di Legnano, l'arcivescovo san Galdino, uno dei più degni successori di sant'Ambrogio. La peste del 1630 esercitò di preferenza le sue stragi in questa sanissima parte della città nostra.

# INDICE